Opere di Vincenzo Padula

Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria

a cura di
Pasquale Tuscano

Volume II

GLF *Editori Laterza*

Editori Laterza

Opere di Vincenzo Padula

Editori Laterza

Editori Laterza

OPERE DI VINCENZO PADULA

a cura della Fondazione
«Vincenzo Padula» di Acri

Un intellettuale di frontiera:
Vincenzo Padula
Atti del Convegno
«Vincenzo Padula e il suo tempo»
a cura di Attilio Marinari

Prose narrative, morali, satiriche,
pensieri, cronache, elogi funebri
a cura di Carlo Muscetta e Enzo Frustaci

I Poemetti
a cura di Attilio Marinari

Scritti di Estetica, Linguistica
e Critica letteraria
(in tre tomi)
a cura di Pasquale Tuscano

Vocabolario Calabro
(in tre tomi)
a cura di John B. Trumper

Editori Laterza

Scritti di Estetica, Linguistica
e Critica letteraria
a cura Pasquale Tuscano

PIANO DELL'OPERA

I. Estetica

II. Critica letteraria e Linguistica

III. Manoscritti inediti di Estetica, Linguistica e Dialettologia

AVVERTENZA. La *Cronologia della vita e delle opere*, la *Bibliografia* e il *Profilo critico*, nonché l'*Introduzione* e la *Nota alla presente edizione* di Pasquale Tuscano, comuni ai tre tomi, sono presenti nel I tomo.

Editori Laterza

Vincenzo Padula

Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria

II. Critica letteraria e Linguistica

a cura di Pasquale Tuscano

Editori Laterza

Editori Laterza

© 2001, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2001

Questo volume è stato realizzato anche
con il contributo dell'Amministrazione
Comunale di Acri
e della Regione Calabria

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel novembre 2001
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-6562-2
ISBN 88-420-6562-5

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è
lecita solo per uso personale *purché
non danneggi l'autore*. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopia un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Editori Laterza

Parte seconda

Critica letteraria

Editori Laterza

Editori Laterza

I
Dell'opera di Domenico Mauro* intitolata «Allegorie e Bellezze della Divina Commedia» (1840)

Napoli 1840[1]

Quanti vollero dar sentenza della *Divina Commedia* di Dante, tenendosi alla poetica di Aristotele, caddero nell'errore di quelli che fecero giudizio dei gotici monumenti a ragguaglio delle svelte ed eleganti forme della greca architettura. Disprezzo della vanità di questo mondo, salda ed impavida fede in un'esistenza futura, ammirazione per la possanza di Dio sono i sentimenti, che ci scaturiscono nell'anima all'aspetto di un tempio gotico dall'audacissime volte, pesanti, come il firmamento imposto su la terra, sopra esilissime e zooforiche colonne. E da questi medesimi sentimenti restiamo percossi alla lettura di Dante.

Nell'Inferno da lui creato con tanto magistero, che poc'altro potrebbe aggiungervi la sapienza divina, assistiamo al sublime e

* Domenico Mauro (San Demetrio Corone 1812-Firenze 1873), letterato e patriota, partecipò ai moti del 1848 a Napoli e in Calabria; nel 1849 fu a Roma in difesa della Repubblica romana. Condannato a morte in contumacia nel 1859, nel 1860 fu a Marsala con Garibaldi. Fondò a Napoli «Il Viaggiatore», «col fine di riunire attorno a sé – come si legge in Padula nell'avvertenza *Ai lettori* nelle *Prose giornalistiche* – quanti calabresi potesse forniti di mente, di buon volere e di patriottismo, per tentare un'insurrezione nella provincia. Egli primo fe' conoscere in Napoli gli Schlegel, e le novità della critica tedesca, ed i suoi articoli sopra Manzoni, e la Medea del Duca di Ventignano furono universalmente ammirati. Il giornale fu soppresso al decimo numero, ma la insurrezione abilmente preparata scoppiò al 1844, e 'l mio compianto amico ne fu uno degli autori principali». Scrisse i componimenti filosofico-patriottici *Poesie varie* (1862-64); la novella in versi *Errico* (1845); *Allegorie e Bellezze della Divina Commedia* (1840); *Concetto e forma della Divina Commedia* (1862).

[1] Datato «Napoli 1840», il saggio apparve, col titolo *Dell'opera di Domenico Mauro intitolata Allegorie e Bellezze della Divina Commedia*, in «Il Viaggiatore», 1840; poi in *Prose giornalistiche, precedute da una farsetta e da un dramma*, Pasquale Androsio, Napoli 1878[2], pp. 175-85.

Editori Laterza

mostruoso spettacolo dell'umane scelleratezze, vediamo la spaventevole gerarchia del vizio, e Dante guidato per quegli abissi di dolore dall'ardente sete della scienza, da quella dell'eterna salute, da quella di rivedere Beatrice. In quel secolo, a cui con bestemmia non ancora dismessa noi diamo del barbaro e del violento, dimentichi che l'Italia non fu mai barbara, l'amore per l'anime, forti al pari della Dantesca, non era torbida tempesta che tolga all'uomo la conoscenza di Dio e di sé medesimo, ma era la calma sublime del mare, che riflette l'onde nell'onde, ed in ciascun'onda le stelle del cielo, ma era un fuoco d'espiazione, una pruova dell'immortalità dell'anima, un sollevamento dalla terra, un volo verso il cielo. Ed ecco che Dante sale il monte del Purgatorio passando da grado a grado, e deponendo in ciascuno la *schiuma della coscienza*, e quando divenuto libero dalla servitù del peccato giunge alla cima del monte s'abbatte nella bella Portinari in una selva non *aspra*, non *forte*, non *selvaggia* come quella ond'era uscito avanti di cominciare il viaggio, ma ridente di fiori e di verdura. Ed egli guata la donna, e la donna guata il sole, e l'occhio del sole rapisce in alto il poeta, che come piccolo battello rimburchiato da nave ammiraglia solca i campi dell'etere alla volta del Paradiso. Ed egli passa da pianeta a pianeta imparando in ciascuno a conoscere e ad amare una virtù; entra nel Firmamento, ed assiste al trionfo di Cristo; entra nel Primo Mobile ed osserva i nove cerchi degli Angeli, entra nell'Empireo, dov'è la mistica Rosa, e lì, quel pellegrino dopo compito un lungo viaggio, ringrazia Maria santissima, e per la costei intercessione vede la Trinità, misterioso principio della creazione, dove s'appunta ogni *ubi*, ed ogni *quando*. E così il poema di Dante è la storia dell'anima umana che sale per tutti i gradi della contemplazione platonica, passando da amore ad amore più nobile, da luce a luce più chiara, da cognizione a cognizione più ampia, finché, come credeva la scuola Alessandrina, acquista il *tatto di Dio*; poema miracoloso, poema unico, e che resterà sempre tale, e che sta ad altri poemi come il tempio di San Pietro a tutti i tempii della Cristianità.

Ogni corpo ha la sua ombra, ogni voce ha la sua eco, e Dante è l'ombra e l'eco di San Tommaso. L'Aquinate riunì in un tutto armonico le varie scienze speculative, e Dante, che se ne travasa in petto l'immenso sapere, rappresenta tutti gli aspetti della vita, tocca tutte le corde del cuore, rende la scienza non obbietto della mente, ma della vista, e fonde insieme i tre generi della poesia, il Narrativo, il Lirico, e il Didascalico. Questi tre generi stanno aggruppati nel poema dantesco come le tre Grazie, senza impacciarsi nei loro movimenti; e fortunata la Letteratura italiana se non si

fossero staccati. Ma egli avviene dell'Arti liberali quello che delle Meccaniche; l'industria umana le divide, e allora la poesia da vasto fiume, ch'era prima, si deriva in piccolo ruscello, le Muse si spartiscono il regno della fantasia, ciascuna vuole il suo altare, la lira ha una sola corda, e non intere ghirlande, ma spicciolate fronde d'alloro la testa del poeta.

Dante ci dà non pure tutte le forme poetiche, ma tutta eziandio la materia poetica. Non era ragionevole che seguisse in Italia il medesimo che nell'antica Grecia, dove i poemi d'Omero furono simili al cavallo d'Epèo[2], che vomitava guerrieri? Chi dipinse sul Parnaso il Meonio cantore[3] in sembianza d'un Dio dell'acque coronato di canne e col gomito sopra un'urna capovolta, da cui vasto e spumoso fiume precipita giù pei greppi del monte popolati da tutti i poeti greci, che vi s'abbeverano, mostrò d'avere un giusto concetto della greca letteratura. Ma l'Omero fiorentino non ebbe la stessa fortuna; ché pigliando per sé il precetto cantato da Orazio ai rozzi Latini

> Difficile est proprie communia dicere, tuque
> Rectius iliacum carmen deducis in actus
> Quam si proferres ignota[4],

gl'italiani per lo spazio di cinque secoli cercarono la materia e la forma poetica ad Omero ed ai Greci imitatori di Omero, ed ai Latini imitatori dei Greci, come se la *Divina Commedia* non fosse il poema della loro nazione, ma che dico? il poema di tutta l'Europa. Togliete il Pellico[5], togliete il Sestini[6], che ne cavarono l'uno la

[2] Epeo è uno degli eroi achei della guerra di Troia. Aiutato da Atena, costruì il cavallo di legno in cui si nascosero i Greci per entrare nelle mura della città.

[3] «Meonio cantore»: allusione a Omero perché si riteneva fosse nato in Meonia, antico nome della Lidia. Essendo il poeta preferito dalle Muse, anch'esse venivano chiamate Meonie.

[4] Orazio, *Ars poetica*, 128-30 («È difficile formare in modo originale personaggi vivi da qualità generali ed astratte. Meglio trasferire sulla scena un episodio dell'*Iliade*, anziché tentare per primo cose ignote», trad. di E. Cetrangolo in Quinto Orazio Flacco, *Tutte le opere*, a cura di E. Cetrangolo, con un saggio di A. La Penna, Sansoni, Firenze 1968, p. 537).

[5] Famoso per *Le mie prigioni* (1832), Pellico fu, altresì, poeta e autore di tragedie al suo tempo applaudite. Tentò la tragedia classica con *Laodamìa* (1812), quindi quella romantica con *Francesca da Rimini* (1814), *Eufemia da Messina* (1870), *Esther d'Engaddi* (1831) e altre.

[6] Bartolomeo Sestini (Pistoia 1792-Parigi 1822), carbonaro, conobbe il carcere e l'esilio; poeta apprezzato, la sua novella in ottava rima *Pia de' Tolomei*

Editori Laterza

Francesca, e l'altro la *Pia*, mirabili componimenti tutti e due, e poi ditemi quanti altri meritevoli del nome di poeta abbiano mutato in statue i bassirilievi di Dante, tolto a materia di canto gl'infiniti personaggi, ond'egli popolò i suoi tre regni, e richiamatili in vita, e ricondottili quale calzato di socco[7], e quali di coturno a passeggiare in questo nostro mondo, ch'anche un tempo fu loro. Se ciò si fosse fatto, la nostra letteratura sarebbe stata simile ad un bel viso di Donna, che rimane lo stesso, benché il riso, il pianto, lo sdegno, la minaccia lo atteggino variamente, e simili i nostri scrittori alle molte canne d'un organo animato dal medesimo soffio. Ma egli non fu così. Dopo il Trecento il nostro Parnaso venne assalito; e pria v'irruppero gli antichi greci e latini usciti dal sepolcro; poi i paladini francesi spronati e montati a cavallo; poi vi ebbe accordo tra i due popoli invasori, ed i cavalieri francesi si vestirono con gli abiti sbrandellati degli eroi di Omero e di Virgilio, poi sopraggiunsero i toreadori che scavalcarono bravamente tutta la razza dei greci, dei latini, e dei francesi; poi un visibilio di pastori gli addormentò tutti quanti col suono della cornamusa; poi nuovi francesi, non cavalieri, ma plebei misero in fuga i pastori e le pecorelle; poi nuovi greci azzimati ed eleganti fan ripassare l'Alpi a quei plebei insolenti; poi un esercito anglo-tedesco scaccia i greci, e questa volta per sempre; poi... ma il secolo non è finito, né bisogna anticipare giudizii. Or da così strana baraonda che seguì? Seguì che alla nostra letteratura mancò quell'unità di concetto, che trasmesso da secolo a secolo forma la morale fisonomia di un popolo; seguì che la nostra storia letteraria somiglia alla nostra storia civile, la quale può chiamarsi *Storia dei conquistatori d'Italia*.

Or tra tante invasioni barbariche che credete che facesse il nostro Dante? Il valentuomo stette ritto e muto sul suo piedistallo *A guisa di lion quando si posa*[8], ed aspettò gli adoratori. Ma ebbe un bell'aspettare: i mediocri poeti sono compresi più, ed ammirati più che non i grandi pari suoi. Rimase abbandonato, rimase com'una di quelle vecchie statue di Santi, che coverte di polvere e di ragnateli si buttano in un bujo cantuccio della sagrestia per esserne, in caso di calamità pubblica, tolte e recate in giro dalla

(1822) ebbe un grande successo e ne fu tratto il libretto per l'opera omonima musicata da Gaetano Donizetti.

[7] «Socco»: calzare usato dagli antichi attori nella commedia.

[8] *Purg*. VI, 66.

plebe devota. La plebe della repubblica letteraria e l'infinita generazione dei grammatici, e dei critici, e questi (e ne siano eternamente lodati e benedetti) non lasciarono mai affatto solo il nostro vecchio. Un nuvolo di bruchi divora i fiori di nostra lingua? Subito critici e grammatici traggon fuori il tarlato e venerabile simulacro di lui, e i bruchi vanno via. Caldure stemperate, micidiali nebbioni fanno imbozachire le piante e 'l poetico canoro gregge del nostro Parnaso? Critici e grammatici ricorrono da capo a Dante, lo portano in processione, e 'l miracolo della pioggia è bello e fatto. E fu così che dal mezzo in là del secolo precedente pigliarono fervore gli studii Danteschi, e se ne vantaggiò la lingua, se ne vantaggiò il buon gusto, e Varano[9] s'ingegnò di dare al suo il moto e la vita dello stile di Dante, e Monti[10] dal vasto concetto di lui spiccò un frammento per edificarvi su la cantica di Basville, e scrivendo la *Mascheroniana* vi versò felicemente la splendida bile dell'esule ghibellino. Ma critici e grammatici intesi ad interpretare i luoghi oscuri della *Divina Commedia*, e a mettere di accordo i varianti, e a notare come miracoli le frasi, l'immagini, ed i pensieri, nei quali il nostro vecchio s'incontra con Virgilio, ed altri antichi poeti, se sono spesso felici ad ornare il senso arcano dell'allegoria, la bellezza poetica di queste sgusciò loro di mano; e non cogliendo in tutto l'intimo organamento del poema, presentarono alla nostr'ammirazione un Dante spersonito[11], un Dante teologo, non un Dante poeta.

Ed ecco che a riparare a tanto sconcio viene Domenico Mauro, franco ed ardito giovine quanto può essere tale un buono Calabrese, a buttarci innanzi un suo libro intitolato *Allegorie e Bellezze della Divina Commedia*. Vi ha posto ad epigrafe i versi Virgiliani

[9] Alfonso Varano (Ferrara 1705-88), animato da idee controriformiste, manifestò una religiosità confinante con la superstizione. Nelle sue *Visioni sacre e morali* (1749-66) è uno scatenarsi di immagini cupe e macabre, tra echi biblici e danteschi.

[10] Nel poemetto in terza rima *In morte di Ugo Basville* (1793), Monti immagina che un angelo accompagni l'anima di Ugo de Basville – rappresentante del governo rivoluzionario francese a Roma, dove viene ucciso dal cieco furore popolare nel gennaio del 1793 – a vedere le violenze dei rivoluzionari francesi. Le reminiscenze virgiliane, dantesche e miltoniane sono numerose, come anche nella *Mascheroniana* (1800), poemetto in cinque canti in terza rima, in morte di Lorenzo Mascheroni.

[11] Spersonalizzato.

Editori Laterza

...Circumfusa repente
Scindit se nubes et aethera purgat apertum.
Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit
Os humerosque Deo similis[12];

né potea trovarsi epigrafe, che meglio quadrasse. Coperto da densa nuvola e renduto invisibile, Enea col fedele Acate andava giù e su pel tempio di Cartagine ammirandone le pitture; e stando sulle mosse di presentarsi a Didone, ecco che la nube si squarcia, e l'offre bello e splendido come un Nume agli occhi meravigliati della regina. Ora l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso sono i tre tempii della giustizia, della misericordia e della gloria di Dio; or Dante, che viaggia pel primo e pel secondo in cerca di Beatrice è pure al pari di Enea coverto da una nuvola, da un immenso velo ricamato di simboli e di allegorie, ed ecco Mauro che dissipa quella nube, che rompe quel velo, e ci presenta il gran poeta in tutta la nativa bellezza.

Ma è poi per davvero allegorico il poema di Dante? Leggetene la lettera a Can Grande[13], leggetene il medesimo poema, e non vi resterà alcun dubbio. Il luogo dove dice

O voi c'avete gl'intelletti sani,
Guardate la *dottrina* che s'asconde
Sotto il *velame* dei miei *versi strani*[14],

manifesta, che meglio non si può, la natura del poema. Vi è una *dottrina*; dunque è didascalico. La dottrina vi si nasconde sotto un *velame*; dunque è allegorico; e quindi avviene che i versi siano *strani* ad intenderli alla lettera, e pieni di sapienza a considerarne l'allegoria. E questa era necessaria, perché Dante, che intendeva mostrarci la gerarchia dei vizii e delle virtù, e la causa, la natura e gli effetti loro, è come l'uomo che cada nella colpa, e si allontani da Dio, e come n'esca ed a Dio si avvicini, se avesse voluto considerare i vizii e le virtù in astratto senz'aiutarsi con segni sensibili,

[12] *Eneide*, I, 586-89 («A un tratto la nube / si rompe e svapora nell'etere aperto. / Enea restò fermo: al chiarore rifulse simile a un dio / nel volto e negli òmeri», trad. di E. Cetrangolo in Publio Virgilio Marone, *Tutte le opere*, a cura di E. Cetrangolo, con un saggio di A. La Penna, Sansoni, Firenze 1966, p. 275).

[13] La lettera a Can Grande è, com'è noto, l'*Epistola XIII*.

[14] *Inf.* IX, 61-63. Padula cita a memoria; il testo originale è: «O voi ch'avete li 'ntelletti sani, / mirate la dottrina che s'asconde / sotto 'l velame delli versi strani».

Editori Laterza

avrebbe fatto poc'altro più che verseggiare l'*Etica* di Aristotele, e la *Somma* di S. Tommaso. All'indole dunque didascalica del poema era richiesta l'allegoria; ed a questa intesero Pietro e Jacopo, figli che furono i primi commentatori del poeta, e poi il Boccaccio, e poi Cristofaro Landino[15], e poi Alessandro Vellutello[16], e poi il Ventura[17], ed altri, ed altri, tanto che non solo la fu cercata nella *Divina Commedia*, ma si stimò essenziale ad ogni poema narrativo: opinione così a fondo radicata negli animi dei letterati italiani, che al gran Torquato fu necessità, per rabbonire i critici, e specie gl'implacabili Cruscanti, provare di avere egli edificato la *Gerusalemme* sopra terreno allegorico. Ma dacché la critica francese del secolo XVIII sfatò simboli e allegorie come immagini morte, dacché il Bettinelli[18], offendendo quanti son teneri dell'onore nazionale, magnificò e fece suoi gli appunti di Voltaire[19], che leggierissimo filosofo pigliando a schifo il cristianesimo e la scolastica, era ben naturale che facesse mal viso al gran poeta cattolico, sbollì lo studio del senso riposto, parve follia stillarsi il cervello sopra allegorie capaci delle più opposte interpretazioni, e la *Divina Commedia* si paragonò ad un prunaio con pochi fiori sparsi qua e là, che non valevano la pena di esser colti. A vendicare il nostro poeta da tanti oltraggi saltò in piedi il Rossetti[20]. Secondiamo i tempi,

[15] Cristoforo Landino (Firenze 1424-92), umanista e maestro di eloquenza nello Studio fiorentino, pubblicò un commento in volgare alla *Divina commedia* con disegni di Sandro Botticelli (1481).

[16] Alessandro Vellutello, lucchese del XVI secolo. Il suo commento, apparso a Venezia nel 1544, segue la scia di Cristoforo Landino.

[17] Pompeo Venturi (Siena 1693-Ancona 1752), gesuita, fu autore di scritti letterari e storici. A lui si devono la *Breve e sufficiente dichiarazione della Commedia* (1730) e uno dei più prestigiosi commenti del Settecento alla *Divina commedia* (1732).

[18] Saverio Bettinelli (Mantova 1718-1808), gesuita, fu scrittore e critico. Conobbe Voltaire, di cui fu ammiratore e seguace. Nelle *Lettere virgiliane* (1757) e nella *Dissertazione accademica sopra Dante* (1800) rifiuta il Dante della tradizione umanistico-arcadica, inaugurando il nuovo gusto poetico preromantico che, da qualche anno, si era diffuso anche in Italia.

[19] François Marie Arouet, detto Voltaire (Parigi, 1694-1778) aprì un capitolo esplosivo nella polemica dantesca del Settecento. I suoi giudizi su Dante si possono rintracciare negli *Essai sur la poésie épique* (1728), *Essai sur les moeurs* (1753) e nel *Dictionnaire philosophique* (1774).

[20] Dante Gabriele Rossetti (Vasto 1783-Londra 1854), patriota, esule in Inghilterra dopo i moti del 1820, fu tra i rappresentanti più autorevoli della corrente neoghibellina del Risorgimento. Secondo i criteri di tale ideologia scrisse su Dante. Ricordiamo il *Commento di Dante* (1826-27), *Il mistero dell'amor platonico svelato* (1840), *Ragionamenti sulla Beatrice di Dante* (1842).

Editori Laterza

egli pensò, e se Dante teologo ed ortodosso non piace, facciamone un libero pensatore, antesignano di Lutero. E scrisse un libro dottissimo, che leggesi con piacere e con profitto; ma a difenderlo ed interpretarlo al modo c'ha fatto non recava il Rossetti al nostro poeta un'offesa maggiore che non il Bettinelli? E che? protestante l'uomo dagli apostoli in cielo trovato senza pecca in opera di fede, ed in terra citato come autorità negli atti del concilio di Salisburgo? l'uomo, a cui il suo amico Giovanni Divirgilio[21] scrisse per epitaffio QUI GIACE IL TEOLOGO DANTE? l'uomo il cui poema fu non altrimenti che il Vangelo, letto e spiegato nelle Chiese? Negargli la poesia era mancanza di gusto, negargli la fede ortodossa era mancanza di senso comune, era pruova di non averne ben studiato il poema. Il Mauro gli revindica[22] la gloria dell'una e dell'altra, e la sua opera, di cui finora è comparso soltanto il Commento sull'*Inferno* giunge desiderata ed opportuna, massime per la gioventù napoletana, che trattata con brodo lungo dal Marchese Puoti ha bisogno di cibo più sostanzioso che non è quello che le porgono i *Fioretti di S. Francesco*, e i *Fatti di Enea per Frate Guido da Pisa*[23].

Si disputò lungamente tra Monti e l'autore dell'*Antipurismo* sulla natura della *Divina Commedia*[24]: Monti la giudicò poema didascalico, Mauro s'accosta all'opinione di Monti, e la dimostra. Si disputò e si disputa ancora sulla interpretazione del primo canto, e chi vi cercò il senso mistico, e chi lo storico: Mauro ve li trova tutti e due e li mette d'accordo. I critici stimavano materia morta ed antipoetica i simboli e le figure; Mauro mostra nell'allegorie Dantesche l'ideale compenetrato col reale, nel che sta il sommo

[21] Giovanni del Virgilio, grammatico e maestro di poesia classica nello Studio bolognese, nacque a Bologna prima del 1300 da famiglia probabilmente di origine padovana. L'appellativo «del Virgilio» sembra essere un soprannome che si meritò come commentatore del poeta latino. Alla fine del 1319 inviò a Dante, in Ravenna, due carmi, coi quali lo invitava a comporre in latino e ad andare a Bologna. Dante oppose un cortese rifiuto. L'autore dell'*Ottimo commento* scrive che ai funerali dell'Alighieri era presente una «moltitudine di dottori di scienza», e che la personalità dell'estinto venne ricordata con commosse celebrazioni in epigrafi latine e compianti poetici. Nell'epitaffio Giovanni del Virgilio lo ricorda «theologus nullius dogmatis expers [...] gloria Musarum».

[22] «Revindica»: termine giuridico, equivalente a «rivendica».

[23] Cfr. la nota 69 dell'*Introduzione allo studio dell'Estetica*, tomo I, parte I, cap. V, p. 60. Puoti mirò a conservare alla lingua italiana l'eleganza dei classici del Trecento e del Cinquecento. I *Fioretti di san Francesco* e i *Fatti di Enea* del frate carmelitano Guido da Pisa sono testi di limpida prosa italiana del Trecento.

[24] Cfr. la nota 44 dell'*Introduzione allo studio dell'Estetica*, tomo I, parte I, cap. V, p. 59.

Editori Laterza

dell'arte. Pareano assurdi i tanti personaggi mitologici introdotti nel *poema sacro*: Mauro è il primo, a quanto sembra, che ci dia la ragione perché l'inferno si offra agli occhi di Dante nel doppio aspetto pagano e cristiano. «Al 1300, egli dice, Dante voleva in occasione del Giubileo condursi in Roma, sperando da quel pellegrinaggio il perdono delle colpe; ma essendogli stato tolto d'andarvi, pensa di *meditare sulla turpezza del peccato* e purgarsene per opera della Ragione. E Roma è nel senso mistico Gerusalemme; il Monte *cagion di tutta gioia* è la via dell'espiazione; il Sole è la grazia che si diffonde dal Giubileo. Le tre *Fiere* sono nel senso storico la Corte Romana, Carlo di Valois, e Firenze; e nel senso mistico sono l'Avarizia, la Superbia e l'Invidia... Nelle tre Cantiche non ci è altro che ciò che si contiene nel primo Canto. Le idee nascoste sotto l'allegoria del Primo Canto si *sviluppano sott'altre immagini sempre più chiare* in tutto il poema, il quale dovendo significare il *moto ascendente dello spirito del suo protagonista* (Dante) dalla ignoranza alla cognizione, era naturale che le stesse verità dovessero prendere diverse forme allegoriche...

Quando Dante era sulla terra i tre vizii maggiori *Superbia*, *Invidia* ed *Avarizia* gli si mostravano sotto le sembianze della Corte Romana, dell'ambizione di Valois, e dei partiti di Firenze. Entrato nell'inferno, ed avendo a maestro Virgilio, passa dal campo della realtà storica al campo dell'ideale, e quegli stessi vizii gli si presentano nell'immagine delle tre Furie, e pio nelle tre facce di Satana... Dante non c'insegna verità nuove, ma riproduce le stesse, facendoci vedere il procedimento del suo spirito rispetto alla conoscenza di quei vizii, e la sua *morale trasfigurazione*. Da prima è l'uomo c'ha una incerta notizia del male, aiutato da oscuro *istinto*; poi l'uomo che s'avanza alla conoscenza del vizio, guidato dalla *ragione*; alfine n'ha conoscenza piena, rischiarato dalla *Fede*. Nella *Selva* è il *semplicione* di Vico, nel corso del viaggio è *gentile*, percorso l'Inferno, è *cristiano*... In Dante ogni immagine diventa un'idea, ogni individuo una specie, ogni nome una storia... Tutto è ordine e *simmetria* nel poema di lui, che nelle singole parti riproduce le diverse facce della stessa idea».

Da questi pochi luoghi dell'opera di Mauro l'accorto lettore può argomentare il concetto che l'autore si è formato del poema di Dante. Ma ciò non basta. Dante è poeta ed insieme pittore, scultore, ed architetto. Gli altri poeti prima e dopo di lui han creato la forma, non già la materia; gli avvenimenti, non già i luoghi; gli attori non già il teatro. Dante solo ha creato insieme la materia

Editori Laterza

e la forma, gli avvenimenti ed i luoghi, gli attori ed il teatro. Omero crea Achille, ma non la pianura di Troja, Virgilio crea Didone, ma non fabbrica Cartagine. Dante crea i dannati e fabbrica per loro l'inferno; e la forma materiale dell'inferno risponde alla natura morale dei dannati; l'uno è il corpo, gli altri ne sono l'anima. Levate i dannati, levate i diavoli: le bolge rimaste vuote ti fanno indovinare con la loro forma la natura e le pene degli uni e degli altri. In Dante dunque vi è una doppia poesia: quella degli attori, e quella muta, ma più sublime delle scene dove parlano, e si muovono gli attori. Insomma Dante è un baco miracoloso, che della propria sostanza si ordisce il bozzolo, poi vi si chiude, e lo descrive. Ora che volete considerare in lui? Il modo come *descrivere*? Ed è un grande poeta. Il modo come *ordisce*? Ed è un poeta più grande. Ma che dico? È poeta, ed insieme il più grande filosofo e teologo. L'opera sua è un raziocinio fabbricato e scolpito nell'inferno, fabbricato scolpito e dipinto nel Purgatorio; dipinto e musicato nel Paradiso. Mirabile intelletto, mirabile fantasia, mirabilissimo accordo dell'uno e dell'altra.

Or questa doppia poesia dei luoghi e degli attori nasce appunto dall'allegoria, per la quale le forme materiali dei luoghi e delle pene sono segni delle qualità morali dei dannati, e della natura delle colpe; e quella doppia poesia bisogna coglierla insieme per apprezzare la grandezza mostruosa di Dante. Chi gli toglie l'allegorie lo dimezza.

Che di tutto ciò sia persuaso il Mauro appare da queste sue parole: «*La divina commedia è una maschera bella che nasconde un volto più bello*». E questo *volto più bello* è il senso mistico ch'egli amorosamente ricerca: impresa difficile, in cui nondimeno il bravo giovine ha superate le speranze degli amici. Leggete il parallelo ch'egli fa tra l'inferno Virgiliano ed il Dantesco, l'analisi dei sentimenti che Virgilio e Dante provano all'ingresso del terribile luogo, e quella dell'esitanza e del pallore del primo al quarto canto; fermatevi un poco sul grande significato ch'ei trova nel cerchio dei non battezzati, e ditemi poi se potea farsi di meglio. Andate più innanzi. Vedete come egli il primo abbia nel VII canto detto il perché dello sdegno di Dante, e della lode che gliene dà Virgilio. Considerate il commento del XII e VIII canto, e come bello ci fa parere Pietro delle Vigne. E Gerione, dove lascio Gerione? Non è Mauro il primo che abbia spiegato perché al gittarvi che Dante fa della sua corda esca dal pozzo quel mostro? Chi mai innanzi a lui avea visto nella figura del malebolge quella d'una *tela*

di ragno? Leggansi i canti XXI, XXII, XXIX, e XXX, e notisi con che gusto, con che profondo sentimento dell'Arte ci dia ragione della pena degli Alchimisti, e dei molti versi adoperati a ritrarre i timori, e la cura di Virgilio per sottrarre Dante dalla Bolgia degl'ipocriti, e come nel XXXI dichiari il simbolo dei giganti, e spieghi perché, tranne Anteo, siano tutti legati.

L'opera di Mauro splende d'una critica nuovissima in Italia, ed io congratulandomi con lui non so in miglior modo por fine a questo articolo, che spronandolo pel bene della gioventù studiosa, e specie della calabrese, a condurre a riva al più presto che si può l'interpretazione dell'altre due parti del poema.

II

Sui primi due canti della «Divina Commedia»

Lettera a Domenico Mauro*

Mio caro Domenico,

Oh il bel dono che m'hai fatto con mandarmi il tuo *Concetto e forma della Divina Commedia*! Esso è la tua vecchia opera dell'*Allegorie e Bellezze* pubblicata al 1840, intorno alla quale io scrissi, se ben ti ricordi, un articolo nel nostro giornale il *Viaggiatore*; ma ora quella vecchia opera è compiuta, immensamente migliorata, e ricca di tanti e tali pregi, che resterà tra i più dotti ed assennati lavori di critica letteraria dei nostri tempi. La sua lettura mi ha fatto tornare col memore pensiero ai nostr'anni giovanili contristati dalla borbonica polizia, ma abbelliti dall'amicizia, dall'amore ai buoni studii, e da mille care speranze, che allora sembravano follie, ed ora si sono avverate. E nondimeno tu vecchio e fiero repubblicano, tu autore di tutte l'insurrezioni avvenute nella Calabria cosentina dal 1844 al 1848, e chiamato allora il *re Mauro* dalle popolazioni, che obbedivano ciecamente ai tuoi cenni, e ti mandarono al Parlamento con *diecimila voti*, ti sei ora molto saviamente consigliato a ritirarti a poco a poco dalla politica, baratro ingojatore degl'ingegni e delle riputazioni, e ritornare ai cari e nobili studii della tua prima giovinezza. E con che ardore ci sei tornato! Maturo di anni e di cognizioni, tu in questa ristampa dell'opera tua dài agl'italiani le più elevate idee intorno all'arte, ed un rarissimo esempio di critica larga e liberale. In alcuni punti nondimeno io dissento da te, e tu mi permetterai, mio buono, e caro Domenico, ch'io te li noti.

Tu dici: «Noi forse con soverchia temerità i primi abbiamo spiegato il proemio della *D.C.* in un senso mistico e storico insie-

* Datata «Cosenza, addì 18 marzo 1863», la «lettera» è compresa in *Prose giornalistiche, precedute da una farsetta e da un dramma*, Pasquale Androsio, Napoli 1878², pp. 355-70.

me; poiché in esso Dante desidera andare a Roma pel Giubileo, *ma è impedito da suoi nemici politici. Nondimeno non vi si fa cenno di Roma*; sicché per trovarcela, abbiamo supposto che la cima del Monte sia il luogo dove sta Gerusalemme nel senso mistico, e Roma nel senso letterale (p. 219). Non ci dissimuliamo, dici altrove, le difficoltà che ne si possono fare. Se Dante voleva farci vedere Gerusalemme sul monte, perché non ce l'ha detto?». E qui cadete in due errori: è falso che i nemici politici impedissero a Dante di andare a Roma: Dante andò a Roma, e di ciò fanno fede i versi, nei quali il poeta descrive il *modo tolto dai Romani*, perché l'infinita turba dei pellegrini si recasse al Vaticano, per godervi il Giubileo (in. c. XVIII, vv. 28-33)[1]. Vi andò dunque, ma fu impedito di restarvi pel tempo richiesto dalla Bolla papale, perché potesse ricevere l'indulgenza del Giubileo. È falso in secondo luogo che nei due primi canti il poeta non abbia fatto cenno di Roma. Se ne parla apertamente, e se nessuno finora se n'è accorto, la colpa non è del poeta, ma degli studii superficiali dei nostri tempi. Il *monte* dove tu *supponi* che sia Gerusalemme nel senso mistico, e Roma nel senso letterale. Come chiamasi dal poeta? Chiamasi il *dilettoso colle*, *Ch'è principio e cagion di tutta gioia*, cioè il *monte della gioja*. Ora traducete questo nome in latino, e avrete *Mons Gaudii*; cercate questo vocabolo nel glossario della bassa Latinità compilato dal Du Cange[2], e che leggete? Eccolo: MONS. GAUDII, *monticulus ex gallico* MON JOYE*, quae vox diminutivum est ex Mont qua appellatione donatum* COLLEM VATICANUM *ad urbem Romam ab Ottone Frisigensi...* e qui quel dottissimo monaco infilza una serqua d'autori vivuti molto prima di Dante, che chiamarono *monte di gioja* il VATICANO. Nel senso letterale adunque il COLLE del primo canto è il Vaticano, e il SOLE *che mena dritto altrui per* OGNI CALLE è Cristo, che ci conduce pel calle della vita temporale, e dell'eterna, ed i raggi, onde il Sole lo veste, sono le grazie del Giubileo, che si predicava nel tempio di S. Pietro fabbricato appunto sul Vaticano. Ecco come a creder mio si chiarisce uno dei luoghi più difficili di Dante, dove siete caduto voi, e

[1] Il testo è: «Come i Roman per l'esercito molto, / l'anno del Giubileo, su per lo ponte / hanno a passar la gente modo còlto» (*Inf.* XVIII, 28-30).

[2] Charles du Fresne, sieur Du Cange (Amiens 1610-Parigi 1688), storico, geografo, paleografo, archeologo, forse il maggiore erudito francese del Seicento. Il suo nome è legato particolarmente al *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis* (1678), in tre volumi, e al *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis* (1688), in due volumi.

Editori Laterza

con voi tutti gl'interpetri [*sic*]. Ma ciò ancora non basta: abbiam spiegato un punto; dobbiamo spiegare tutto il resto.

Con la bolla emanata in occasione di quel famoso Giubileo, papa Bonifacio rimetteva (attento qui, mio caro Domenico) le *colpe veniali*, e la *pena temporale delle colpe mortali* a chi dei forestieri, dopo essersi confessato, visitasse per *quindici giorni la Chiesa di S. Pietro sul Vaticano*, e quella di S. Paolo. Era dunque naturale che Dante, tostoché fu giunto in Roma, si confessasse, e si confessò. E ciò appare dalle cinque terzine dopo le prime quattro del primo canto. Alla pubblicazione del Giubileo, cioè alla vista del Vaticano *vestito dai raggi del sole*, fu un poco *queta la paura* dell'animo suo, che *fuggiva* dalla selva, e detestava il vizio; ed assoluto dai peccati, ei si paragona ad un naufrago salvatosi dal mare, e che libero dai rimorsi della coscienza si riposa col *corpo lasso*.

A Dante confessatosi ed assoluto non altro rimanea per pacificarsi con Dio, ch'espiare la pena dei peccati. A conseguire quest'intento aveva innanzi due vie, o, com'egli dice, *due andari* (c. 2, v. 120), un *andar lungo*, ed un *andar corto*, e tu caro Domenico, sei passato su quel verso senza dartene pensiero, come se fosse la cosa di questo mondo più facile ad intendersi. Il Torricelli[3] vi badò, ed intese per *l'andar corto* la via degl'Innocenti, e pel *lungo* la via dei Penitenti. Insomma, il *Colle della gioja*, che io ho mostrato essere il Vaticano, Torricelli crede che sia il Calvario. Secondo lui, chi è innocente monta sul Calvario e s'unisce con Cristo; ma chi è peccatore non deve salire, ma scendere, e scendere nell'inferno per farvi la penitenza.

Secondo lui, Dante venne respinto dal Calvario dalle tre fiere (brutte bestiacce, che non so capire come si potessero trovare presso il luogo dove morì Cristo), ed è *appunto dal Calvario ch'egli comincia il suo viaggio pei tre regni*.

Io, caro Domenico, mi oppongo a questa strana interpretazione. Dante era in Italia, e partì dalla Italia, non già dalla Palestina. Dante era di Firenze, e partì da Firenze. Nel XV[4] del Purgatorio Guido del Duca gli domanda *onde venisse* (v. 13), ed egli risponde:

[3] Francesco Maria Torricelli di Torricella (Fossombrone 1794-Napoli 1867), letterato e uomo politico, amico di Monti e Perticari, ispirandosi alla Bibbia e ai Padri espose un commento anagogico-morale al poema dantesco. Tra i suoi contributi: *Studi sul poema sacro di Dante Alighieri* (1850-55); *Il Poema sacro di Dante Alighieri (Inf. I-IV)* (1865-66).

[4] In realtà, *Purg.* XIV, 13 e 16-19.

...Per mezzo Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr'esso rech'io questa persona.

Dunque Dante era partito non dal Calvario, ma dalla città dell'Arno. Torricelli non ha saputo spiegare quei due *andari*, l'uno *lungo*, e l'altro *corto*, ma ha il merito di aver visto la difficoltà: tu, caro Domenico, né l'hai vista, né l'hai risoluta. Quanto a me, la si risolve in modo facilissimo. *L'andare corto* per pacificarsi con Dio era il ricevere l'indulgenze; e come no? Il peccatore si confessava, poi visitava per 15 giorni il tempio di S. Pietro, e tutto era finito. Al contrario *l'andar lungo* era il sostenere la pena, che la propria coscienza, e la chiesa impongono al peccatore. Dante sceglie il *corto andare*, e va in Roma, va al Vaticano, va al tempio di S. Pietro per guadagnare le indulgenze, ed adempire insieme il precetto pasquale, perché correva allora la settimana santa; ed egl'intendeva di fare ciò che in quell'occasione fanno i buoni cattolici. Ma di trattenersi in Roma per i quindici giorni prescritti dalla bolla papale impedito da tre fiere (e 'l poco poco che nella spiegazione di queste io mi scosti da te, e dagli altri interpreti non è qui luogo da dire), non poté guadagnare l'indulgenza, non aver rimessa la pena; onde scorato piglia per tornare in Firenze, in quella selva selvaggia, tra quella

Gente avara, invidiosa, superba;

quand'ecco la Vergine Maria ha pietà di lui, e gli manda la Grazia (Lucia), e la Grazia gli ravviva nella mente l'immagine dell'adorata Beatrice, le cui caste bellezze gli erano state nella prima gioventù stimoli ad opere onorate, ed a studii leggiadri, e quell'immagine ridestando in lui la ragione (Virgilio), alla cui voce fioca non avea prestato orecchio per molto tempo, ei si determina ad espiare, non mercé dell'indulgenze, ma col fatto, la pena di sue colpe, e a mettere in atto il consiglio del confessore.

O Domenico, tu per essere quel fiero ed onesto repubblicano che sei, non crederesti mai che fosse necessario di far l'ateo, o il protestante. Tu ti sei confessato al pari dell'ultimo contadino, e allora ti ricordi tu che ti disse il confessore? *Meditare novissima tua, et in aeternum non peccabis: Ricorda i tuoi novissimi, Morte, Giudizio, Inferno e Paradiso, e non peccherai in eterno*. E queste me-

Editori Laterza

desime parole abbi per fermo che il monacello del 300 dovette cantare pure all'orecchie di Dante; ed ecco che Dante coi lumi della ragione (Virgilio), e della Teologia (Beatrice) medita sull'Inferno, e sul Purgatorio, e così detesta meglio il vizio, n'espia la pena, impara i mezzi per evitarlo, si pacifica con Dio, ed *acquista le indulgenze* a dispetto dei nemici, che gli aveano tolto di acquistarle nel Vaticano.

Poi spinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate, ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi dietro si guata.

E quando fur nei cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

Non ruggìo sì, né sì mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra[5].

Mirabili versi non meditati abbastanza. Dunque la porta del Purgatorio s'aperse stridendo e cigolando innanzi a Dante come già l'altra della rupe Tarpèa innanzi a Cesare. Ma Cesare, minacciando Metello ch'erane il guardiano, rapì dalla rupe Tarpèa il *tesoro della repubblica*; dunque Dante rapì a sua volta, entrando nel Purgatorio, il *tesoro della Chiesa*. Ora che altro sono l'Indulgenze, che altro il Giubileo, se non la distribuzione che fa il Pontefice del tesoro della Chiesa formato dai meriti di Cristo, e dei Santi? Quando al 1683 papa Innocenzo XI bandì il Giubileo a beneficio di quanti con le preghiere, o con l'armi difendessero l'Europa cristiana dai Turchi, il Filicaja[6] cantò

Già i tesor sacri, ond'ei sol tien le chiavi
Dall'adorato grembo
Versa il grand'Innocenzo, e i *non mai voti*
Erarii apre e comparte;

[5] *Purg*. IX, 130-38.

[6] Vincenzo Filicaja (Firenze 1642-1707), giurista, letterato e poeta, fu socio dell'Accademia della Crusca e dell'Arcadia. I suoi versi sono prevalentemente patriottici e civili. Lo resero famoso le sei *Canzoni in occasione dell'assedio e liberazione di Vienna* (1684). Quelli riportati da Padula sono i vv. 103-106 della canzone *Sopra l'assedio di Vienna*. Il testo di Filicaja nel v. 103 ha «la chiave» e non «le chiavi».

e questi medesimi tesori compartiva al 1300 papa Bonifacio; e però Dante non potendoli ricevere sulla porta del tempio di S. Pietro nel Vaticano, andò a riceverli sulla porta di S. Pietro nel Purgatorio.

E vi andò, mio caro Domenico, non coi piedi, ma con la mente, non camminando, ma meditando sui quattro novissimi, com'ho detto di sopra. Ma la meditazione, lavoro interiore dello spirito di Dante, diventa esteriore, diventa sensibile, diventa viaggio; e 'l poeta finge che respinto dal Vaticano sia da Virgilio ricondotto in Firenze, ed imbarcato sull'Arno. Oh! tu fantastichi, mi dirai qui, mio carissimo Domenico; e dove mai Dante dice che Virgilio il conducesse a Firenze? – Lo dice, amico mio, nella fine del secondo canto:

> Or va, ché un sol volere è d'ambedue:
> Tu duca, tu signore, e tu maestro;
> Così gli dissi, e poi che mosso fue
> Entrai per lo cammino *alto e silvestro*[7].

Il cammino *silvestro* è il cammino della *selva*; ma *selva* è il nome allegorico di Firenze; dunque (e di qui non si esce) il poeta tornò alla volta di Firenze. Che poi per entrare in Firenze s'imbarcasse sull'Arno, appare da ciò, che dice nel Purgatorio (c. 2, vv. 61-105). In quel luogo il poeta finge che tutte l'anime destinate ad andare all'altro mondo hanno due vie; quelle che vi vogliono *entrare con tutta pace*, cioè con la piena assoluzione delle loro colpe, si mettono in viaggio dalla riva del Tevere; ma quelle che peccatrici, ed impenitenti son destinate all'inferno *si càlano verso di* Acheronte. O Domenico, quant'è sublime questo concetto, e che onore ne viene all'Italia nostra! Dunque per andare al cielo è necessario avviarsi per Roma, credere ciò che crede Roma, e 'l Pontefice di Roma, ed imbarcarsi sul Tevere! E per andare all'inferno bisogna calarsi verso d'Acheronte. Ma il Tevere è nell'Italia, e l'Acheronte vi deve essere pure. E come no? Dante, come vedemmo, dice d'essere partito dall'Arno, *dal fiumicel che nasce in Falterona*; ma dice pure di avere, per entrare nell'inferno, passato l'Acheronte: dunque l'Arno allegoricamente è l'Acheronte, e Firenze allegoricamente è l'inferno. E non ricordi i versi del Paradiso (c. IX, v. 127)

[7] *Inf.* II, 139-42.

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'invidia tanto pianta?[8]

Dante dunque impedito di trattenersi in Roma per guadagnarvi le indulgenze del Giubileo, torna in Firenze, che *selva di vizii* gli offriva gli esempii di tutti i vizii; ed egli medita su di essi, e quella sua meditazione è appunto l'inferno del suo poema.

Ma qui mi dirai: «Non correre così presto: le tenebre più fitte del poema dantesco si addensano nei primi canti, e in quelli io vo' che tu mi mostri l'Arno, ossia l'Acheronte». – Ed io ti servo subito. Rileggi di grazia il secondo canto, e che vi trovi? Vi trovi che quando Dante già confessato e pentito è costretto a partire dal Vaticano per la paura delle tre fiere, e sta per rovinare in *basso loco*, *in loco muto d'ogni luce*, e tornare alla *selva* di Firenze, ond'era uscito, Lucia costernata dal pericolo ch'egli corre di ricadere nelle vecchie colpe *mortali*, grida a Beatrice: Perché non soccorri il tuo amante?

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la *Morte*, ch'il combatte
Sulla fiumana ov'il mar non ha vanto?
(*Inf.* c. 2. v. 106)[9].

Quella *fiumana*, malamente intesa dagl'interpreti, e (iperbole poetica) poco meno grande del mare, è l'Arno, che non si sazia del corso di cento miglia, è il *fero fiume*[10] mirabilmente descritto nel XIV del Purgatorio. Or sei contento, mio caro Domenico? Non vedi che questa mia è la prima, ed esatta spiegazione del senso letterale dei due primi canti, rimasti finora non compresi? Onde parte Dante? Dalla selva di Firenze? Ove va? Al monte della gioia, al Vaticano. E appena che vi è giunto, che fa? Si confessa, e sentesi simile al naufrago salvatosi dal mare. E poi? E poi monta al tempio di S. Pietro per guadagnarvi l'indulgenze. E poi? E poi costretto a partire da Roma per l'odio di Papa Bonifacio (la Lupa), per dissensioni dei Bianchi e Neri di Firenze (la Lonza), per la paura dell'intervento armato, tra quelle gare fiorentine, di Carlo di Valois (il leone), è per ritornare al suo paese, è per correre in ri-

[8] *Par.* IX, 127-29.
[9] *Inf.* II, 106-108.
[10] *Purg.* XIV, 60.

va all'Arno con pericolo di ricadere nei peccati, di cui si era confessato, quando la Ragione (Virgilio) gli grida: Dante, dove vai? Perché torni alla selva di Firenze? Perché in questa così lieta circostanza del Giubileo non sali il Vaticano, il monte della gioia, e lì sulla porta di S. Pietro non guadagni l'indulgenza? E Dante risponde: Non vado al Vaticano, perché ci è una lupa, perché ci è il Papa. – Ebbene! soggiunge Virgilio: Il papa ti chiude la via *corta* per andare alla porta di S. Pietro, ed io ti mostrerò una via lunga, che ti condurrà a quella medesima porta, che si trova nel Purgatorio. – E per condurlo al Purgatorio (e bada, Domenico, che colà appunto vuole andare il poeta, quando dice alla sua guida:

> Fa ch'io vegga la porta di San Pietro[11],

verso non pienamente compreso), Virgilio lo fa passare per l'Inferno, cioè per Firenze, dove Dante medita sulla natura dei vizii; poi pel Purgatorio dove si purga dei peccati veniali, e si prepara a ricevere il sacramento dell'Eucaristia. Il quale atto è da lui cantato nel Paradiso. – *Paradiso* infatti (e puoi vederlo nel Du Cange) si chiamò nel medio evo la mensa eucaristica. Ed oltracciò, come comincia il poeta l'ultima, e la più sublime parte del suo poema?

> Voi altri pochi, che drizzaste il collo
> Per tempo al *pan degli Angeli*, del quale
> Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
>
> Metter potete ben per l'alto sale
> Vostro navigio, servando mio solco
> D'innanzi all'acqua, che ritorna eguale.
>
> Quei gloriosi che passaro a Colco
> Non s'ammiraron come voi farete
> Quando Jason vider fatto bifolco.
> (*Par*. c. 2. v. 10)[12].

Notabili, e magnifici versi! Il pane degli angeli è la *sapienza*, ed insieme è *l'ostia consacrata* dell'altare, onde la chiesa canta

> *Ecce panis Angelorum*
> *Factus cibus viatorum*;

[11] *Inf*. I, 134.
[12] *Par*. II, 10-18.

e Giasone, che da re diventa bifolco, era nel medio evo tenuto come simbolo di Cristo, che da Dio divenne uomo. Ora la carne e 'l sangue di quest'uomo forma l'Eucaristia, e Dante al principio del Paradiso dichiara ch'ei già s'apparecchia per riceverla e la riceve. Ma dove? È un punto a cui nessuno ha badato. La riceve il 14 aprile, nel giovedì dopo Pasqua, nel cielo ottavo delle stelle fisse, dove vede il trionfo di Cristo, e la sua costanza. E poiché chi si comunica suole recitare ad alta voce o dentro di sé gli atti di Fede, di Speranza e di Carità, ecco perché in quel luogo Dante viene esaminato da Pietro, Giacomo, e Giovanni sopra quelle tre virtù teologali, e conchiude:

> Così la mente mia tra quelle *dape*
> Fatta più grande di sè stessa uscìo,
> E che si fosse rimembrar non sape.
> (*Par*. c. 23. v. 43)[13].

Bada a quel *dape*[14], e vedrai ch'io mi sono apposto al vero.

Che cosa dunque è il poema di Dante? Il racconto del modo, ond'il poeta nella settimana santa del 1300, e in occasione del Giubileo adempì il precetto pasquale: argomento semplicissimo, non accattato da altre poesie precedenti a lui, o contemporanee a lui, ma suggerito al poeta dal suo proprio fatto, e dall'avvenimento più strepitoso del suo tempo.

A quanto finora ho detto, due sole obbiezioni potreste fare, mio caro Domenico.

La prima sarebbe questa: Dante viaggia per l'inferno tenendo una via che si muove a spira attorno una perpendicolare, che passando pel centro della terra va a ferire[15] alla montagna del Purgatorio, immaginata dal poeta agli antipodi di Gerusalemme. Dunque Dante è partito da Gerusalemme, dunque, tu soggiungi, io ho fatto bene a supporre quella città sul *monte della gioja*. – Ed io rispondo, che hai fatto benissimo, ma la somma era di mostrare che su quel monte era Roma nel senso reale (il che né tu, né altri ha fatto); perché assodato questo punto, è chiaro che l'esistenza di

[13] *Par*. XXIII, 43-45.

[14] Dal latino *dapes*, vivande, nel caso specifico banchetti sacrali. È uno dei significati che il termine ebbe in latino, e che Dante poteva ricavare da Virgilio, *Eneide*, VIII, 175.

[15] «Ferire»: refuso per «finire».

Gerusalemme su quel medesimo monte non è più una supposizione, ma una necessità, perché nel linguaggio allegorico di Dante *Roma e Gerusalemme son la medesima cosa*. E non ricordi i versi, che Beatrice recita a Dante nel 32° del Purgatorio:

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma, onde Cristo è romano?[16]

Roma si chiama *nuova Gerusalemme*, e 'l Paradiso si appella Roma e *celeste Gerusalemme*. Senti, Domenico: il poema dantesco, che tira dietro a sé tutta l'immensa letteratura dell'Europa moderna, è simile a quel grifone immaginato da lui in atto di tirarsi dietro il grande carro della Chiesa. Il poeta descrive i begli occhi di Beatrice,

> Che pur sovr'il grifon stavano saldi,

e continua

> Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
> *La doppia fiera dentro vi raggiava*
> *Or con uni, or con altri reggimenti:*
>
> Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
> Quando vedea *la cosa in sé star queta,*
> *E nell'idolo suo si trasmutava*.
> (*Pur*. c. 31. v. 121)[17].

Or simile a quella *doppia fiera* è il poema dantesco; ha *doppio* senso, il letterale e l'allegorico, che si distinguono nell'immagine, nell'*idolo*, che ce ne formiamo noi nel pensiero, ma *in sé stanno quieti*, e coesistono uniti. Nel senso allegorico il *Dilettoso colle* è Gerusalemme, è il Calvario, ma nel senso letterale è il Vaticano, è Roma, com'io il primo ho dimostrato, ed in modo inoppugnabile.

La seconda obiezione poi (ma non tu, che non vi hai badato, ma me la farebbe il Torricelli, se fosse vivo, ma me la farebbero quanti accettarono l'opinione di quell'illustre Fossombronese, tanto benemerito di Dante) la seconda obiezione, ripeto, sarebbe

[16] *Purg*. XXXII, 100-103.
[17] *Purg*. XXXI, 120-26.

questa: Com'è possibile che il MONTE DI GIOJA, il DILETTOSO COLLE sia il Vaticano, se il poeta nel salirvi dice: *Ripresi via per la piaggia* DESERTA (I. c. 1. v. 28)[18], e, comparendogli Virgilio, soggiunge (v. 64): *Quando vidi costui nel gran* DISERTO? Era dunque *deserto* il Vaticano, e deserto allora che nell'occasione del Giubileo vi accorreva tutt'il mondo?

Confesso, caro Domenico, che quest'obiezione è gravissima. Il Torricelli, illustrando quei due versi, credette che il poeta intendesse parlare niente meno che del deserto di *Betsaida*! Ma Dante spiega sé stesso. Egli va alla *porta di S. Pietro nel Vaticano*, e dice che la piaggia era *diserta*; va in seguito alla *porta di S. Pietro nel Purgatorio*, e ripetendo il medesimo concetto dice:

> ...ristemmo in un piano
> *Solingo* più che strade per *deserto*. (*Pur*. c. 10. v. 20)[19].

Che cosa dunque ha inteso dire? Eccolo al principio del canto citato:

> Poi fummo dentro al soglio della *porta*
> Che il *mal amor* dell'anima *disusa*,
> Perché fa parer dritta la via torta[20].

La porta di S. Pietro sì nel Vaticano, e sì nel Purgatorio è *disusata*, è *deserta*, è frequentata da pochi, perché l'anime dei Cristiani vinte dalla cupidigia, e dal *mal amore* delle cose terrene non adempiono il precetto pasquale, e trascurano di confessarsi, cioè di andare alla porta di S. Pietro.

Ed ecco, mio caro Domenico, il pio concetto intorno a Dante, interamente diverso dal tuo, e l'interpretazione dei due primi canti, che furono per otto secoli la disperazione degl'interpreti. E tu per non essere stato più felice di loro ti sei ingannato eziandio sul vero stato di Dante, che viaggia per l'inferno. Tu credi ch'ei viaggi come il *semplicione* descritto da Vico, e come un pretto *gentile*, ignorante della fede cristiana, e non è vero. Era gentile Guido Cavalcanti, ma non Dante; Guido, che, come dice Boccaccio, *spe-*

[18] *Inf*. I, 29.
[19] «Solingo più che strade per diserti», *Purg*. X, 21.
[20] «Poi fummo dentro al soglio de la porta / che 'l malo amor de l'anime disusa, / parché fa parer dritta la via torta» (*Purg*. X, 1-3).

culava se trovar si potesse che Dio non fosse; e fu perciò che non gli venne conceduto di viaggiare come Dante, perché questi scende nell'inferno per soddisfare alla pena dei peccati, ond'erasi mondo, ma Guido non potea accompagnarlo, perché era ateo scusso[21], e si rideva dei Sacramenti della Chiesa. E al vecchio padre, che piangendo chiede novella di lui nel decimo dell'inferno, e stupisce di non vederlo in compagnia di Dante, che risponde costui? Risponde: Io non vengo da me; ma mi conduce Virgilio,

> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:

verso non capito finora dagl'interpetri, benché di chiarissimo significato; ché Virgilio, essendo figura della ragione, come potea condurre seco un ateo pari a Guido, un *matto bestiale*, che, negando Dio, negava la ragione? Ricordati poi che quando nel terzo canto il poeta si turba per le minacce di Caronte, che ricusa d'imbarcarlo, Virgilio gli dice:

> Quindi non passa mai anima buona,
> E però se Caron di te si lagna,
> Ben puoi sapere ormai che il suo dir suona[22].

E le parole di Virgilio valgono quanto queste: «Dante, quel fiero navalestro[23] di Caronte ricusa di traghettarti, perché l'inferno è pei peccatori, e tu che già ti sei contrito e confessato non sei nel coloro numero». Ricordati finalmente che quando i dannati del XXVIII canto lo guardano in cagnesco, Dante raccontando quell'incidente dice:

> Né morte il giunse ancor, né *colpa il mena*,
> Rispose il mio maestro, a tormentarlo,
> Ma, per dar lui *esperienza piena*
>
> A me, che morto son, convien menarlo
> Per l'Inferno quaggiù di giro in giro[24].

[21] «Scusso»: schietto; nudo e crudo.
[22] «Quinci non passa mai anima bona; / e però, se Caron di te si lagna, / ben puoi saper ormai che 'l suo dir sona» (*Inf*. III, 127-28).
[23] «Navalestro»: barcaiolo che muove la barca piantando al fondo una pertica nei fiumi di poco fondo.
[24] *Inf*. XXVIII, 46-50.

Editori Laterza

Oh! guai a Dante se fosse stato *gentile*, come tu lo fai, e avesse viaggiato per l'inferno per mondarsi delle colpe! Invece di mondarsi, vi sarebbe rimasto; ma perché erasi già confessato, ma perché eragli stata rimessa la pena eterna, ed altra pena non gli restava a patire che la *temporale, non avendo potuto fruire del Giubileo che la rimette*, egli passa illeso per l'inferno, ed ai dannati, nei quali s'abbatte, potea ripetere la risposta fatta a Filippo Argenti: *Se io vengo, non rimango*. – Ma tu soggiungi: «Nell'inferno ei si mostra ignaro delle verità più elementari della Fede». E questo non è mica vero; ed infatti, quando nel quarto canto domanda a Virgilio se qualch'anima foss'uscita dal Limbo per andare al cielo, ci mette sull'avviso di averlo interrogato a quel modo *per esser certo*

Di quella Fede, che vince ogni errore.

Ecco, caro Domenico, le poche osservazioni, ch'ho creduto di fare intorno al tuo libro, il quale, non ostante alcune sbagliate interpretazioni, è destinato a rimanere nelle mani della ventura generazione, e dico *ventura*, e non a caso. Perché l'Italia si è fatta, e benedetto sempre sia il giorno che si è fatta, ma si è fatta a beneficio di pochi. Vi è una *consorteria* politica, che vuole tutto, piglia tutto, usurpa tutto; e, come questo bene di Dio fosse poco, alla *politica* si va aggiungendo a poco a poco una consorteria *letteraria*, i cui membri s'incensano a vicenda, e si sbracciano di far credere all'Italia d'essere eglino i soli a cui Salomone abbia lasciato gli zoccoli. E andando in caccia di adoratori, né potendoli trovare tra i loro coetanei, osteggiano questi in tutte le maniere, e spingono innanzi i giovani, che ignari di quanto gli altri fecero, e patirono, sono più disposti a credere alle millanterie dei loro protettori, ed a farsene l'eco. O Domenico, si rubano le casse dello Stato, si ruba pure la gloria. Or tu delle due consorterie non appartieni a nessuna: chi vuoi dunque che parli del tuo libro? Addio, e pensa a star sano.

Cosenza, addì 18 marzo 1863

III
Appunti su Dante

(ms. XV, ff. 84-97)

[f. 84]

Nacque addì 8 maggio del 1265, un anno prima della morte di Manfredi da Alighiero degli Aldighieri [*sic*] giureconsulto, e [da] donna Bella[1]. Il suo avolo Cacciaguida avea sposato un'Alighieri di Parma, e che dietro Corrado III[2] era morto in Tolemaide al 1147. La sua famiglia Guelfa era stata due volte bandita da Firenze al 1248, e 1260.

Rimasto privo dei genitori fu educato da Brunetto Latini segretario della Repubblica, che avea scritto in francese, perché la parlatura francese è più dilettevole e comune. E però Dante nel *Convito* dice di volere un bell'italiano *per confondere* li suoi avversarii, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massime quello di lingua d'oca, dicendo ch'è più bello, e migliore di questo.

Ai primi di maggio del 1276 avendo egli nove anni e dieci mesi il padre lo portò a convito in casa del suo vicino Folco dei Portinari fondatore dell'Ospizio di S. Maria Novella, innamorò di Beatrice di otto anni. Ella in seguito si sposò al cavaliere Simone dei Bardi, e morì al 1290. Dopo *nove* anni dal loro primo incontro (Dante avea 18 anni, e B[eatrice] 17), Dante sognò Amore che dava a Beatrice a mangiare un cuore. Ne fe' un sonetto, e ne chie-

[1] Da Alaghiero degli Alighieri e da Bella di messer Durante degli Abati. Sul cognome di Dante, tanto discusso, cfr. la voce *Alighieri (Alaghieri)*, curata da Arnaldo D'Addario, per l'*Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970, vol. I, pp. 125-30.

[2] Corrado III, re dei Romani (Roma 1043-Bamberga 1152), figlio di Federico duca di Svevia. Cacciaguida lo seguì nella crociata in Terrasanta.

Editori Laterza

se la spiega a Dante da Maiano, Cino e Guido[3]. Il primo lo trattò da pazzo. Morì il padre di B. ed ei ne infermò per *nove* giorni, ed ebbe una visione (v. Ambrosoli[4]). B. morì di 24 anni ai *nove* di giugno del 1290. Dante restò colpito dal numero *nove*. Di *nove* anni erano entrambi quando la prima volta si videro. E dopo *nove* anni alla nona ora del giorno B. vestita di bianco lo salutò. Vuole celebrare il nome di sua donna in una epistola in versi, e vi mise 60 delle più belle donne di Firenze, e Beatrice per cagione della misura del verso fu la *nona*. Poi B. muore il dì 9 di giugno, nell'anno in cui il numero 10 entrava nove volte, cioè 1290. La morta B. gli appare con veste di fiamma in età di 9 anni nell'ora nona del giorno. Perché dunque questo nove? Nove sono i cieli, nove le Scienze. Beatrice è un 9, di cui la radice è *tre*, cioè un miracolo di cui la radice è la santissima Trinità. – (Ecco perché è simbolo della teologia). Quindi l'Inferno ha nove cerchi, il Purgatorio diviso in nove parti, nove i Cieli, più su nove cori degli angioli, e più su la radice del nove, la Triade. – Muore B. ed egli n'annunzia la morte a tutti i principi con lettera latina, che comincia: «Quomodo sedet sola civitas»[5]. Una donna gentile ha pietà di lui; ei se n'innamora; ma Beatrice gli appare in sogno, ed ei dimentica tutto. – Lesse allora Boezio e Cicerone, e se Boezio fece della filosofia una donna, Dante fe' della sua donna la filosofia, cioè l'amore della sapienza, la teologia. E non era ella il quadrato della Trinità? La *Vita Nuova* è il primo saggio dei romanzi psicologici; il *Werther*, il *Renato*[6], il *Giovine Haroldo*[7], e le

[3] Si tratta, ovviamente, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia e di Dante da Maiano, poeta della seconda metà del XIII secolo, imitatore dei poeti provenzali e in corrispondenza poetica con Dante.

[4] Francesco Ambrosoli (Como 1787-Milano 1868), letterato e patriota, scrisse un *Manuale della letteratura italiana* (1831-32) nel quale dedica a Dante un profilo storico-politico. A lui si devono altri contributi danteschi e un commento della *Divina commedia* (Bettoni, Milano 1824).

[5] Così inizia l'*Epistola XI*: *Cardinalibus Ytalicis*: è il primo versetto delle *Lamentazioni* di Geremia. Dante lo ricorda anche nella *Vita nuova*, aprendo il capitolo dove annunzia la morte di Beatrice (cap. XXVIII).

[6] *René* (1805), romanzo tra i più noti e più diffusi di François René de Chateaubriand (Saint-Malo 1768-Parigi 1848). Attraverso le vicende del giovane René, che le passioni e l'infelicità hanno condotto nella Luisiana, egli evidenzia il contrasto tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, tra l'uomo della natura e l'europeo incivilito. Il *mal du René* è una delle componenti essenziali del movimento romantico europeo.

[7] Il *Pellegrinaggio del cavaliere Aroldo* (*Child Harold's Pilgrimage* [1812]), poema di George Gordon Byron (Londra 1778-Missolungi 1814), conobbe un

Meditazioni[8] di Lamartine ne sono una conseguenza. – Paragone tra Dante che dall'amore va a Dio, e Goethe e Byron che dall'amore vanno all'ateismo, al suicidio, alla maledizione d'ogni cosa bella.

Al 1289 Dante fu alla battaglia di Campaldino contro gli Aretini comandati da Buonconte. Ma la gioja di quella vittoria gli fu danneggiata dalla morte di Folco, e poco dopo da quella di sua figlia morta, come dicemmo, al 1290. – Tre anni dopo sposò Gemma Donati e n'ebbe sette figli, Pietro, Jacopo, Giovanni, Alighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice[9]. Per avere cariche publiche ogni cittadino dovea iscriversi in una delle sette Arti Maggiori, cioè la Legista, Negoziatura, Arte di banco, Mercatura della lana, il fabbricar seta, la Medicina, l'Arte di conciar pelle. L'Arti minori erano 14 e pertinean alla plebe. Dante s'iscrisse al 1297 tra i medici. E fece 14 ambascerie a Siena, a Perugia, a Venezia, a Ferrara, Genova, due a Napoli, quattro a Bonif. VIII; due in Puglia al re d'Ungheria, ed una in Francia.

La famiglia Guelfa era quella di Errico il superbo genero di Lotario II duca di Baviera, nemico della casa di Wellington nel Wutemberg[10] rappresentato da Federico duca di Svevia, e da suo fratello Corrado duca di Franconia. L'essere stato eletto costui ad imperatore generò la lite. Le due sette scoppiarono in Firenze al

successo strepitoso e formò le giovani coscienze romantiche, che vedevano in lui la sintesi perfetta di poesia e vita, lo spirito di avventura unito all'inguaribile sofferenza per il disgusto della vita stessa, letta in chiave di desolazione, di sconforto e di disperazione.

[8] Alphonse De Lamartine (Parigi 1790-1869), poeta tenero e appassionato, interpretò con sincerità il sentimento della sua epoca. I ventiquattro componimenti poetici della *Meditation poétique* (1820; 1849²) cantano la fede, l'amore e la natura con un lirismo sincero e pensoso.

[9] È chiaro che Padula segue gli studi danteschi del suo tempo. Oggi sappiamo che anche per la famiglia di Dante le cose non stanno così. Scrive Zingarelli: «La tradizione letteraria e i documenti ci parlano di tre figli di Dante, Pietro, Jacopo e Antonia partecipi dell'eredità paterna. Bisogna aggiungervi definitivamente suora Beatrice, che si spense nel convento di san Stefano dell'Uliva in Ravenna, e che un recente documento dell'Archivio Ravennate ha accertata. Ella prese l'abito delle domenicane, e il nome della donna gloriosa nella quale il padre suo aveva mirato l'aspetto di Dio» (N. Zingarelli, *La vita di Dante. Con un'analisi della «Divina Commedia»*, Vallardi, Milano 1914², p. 30). La critica odierna più attendibile tende a identificare la figlia Antonia con suor Beatrice. A questi figli sembra potersi aggiungere un Giovanni, che sarebbe stato d'età maggiore degli altri e che nel 1308 era già in esilio come figlio di ribelle.

[10] Nel manoscritto, «Weillingen nel Vurtemberg».

1215 per Buondelmonte. I Buondelmonti guelfi, gli Uberti ghibellini. Al 1248 i guelfi, e Dante padre furono cacciati di Firenze; ma vi tornarono al 1252, e cacciarono i ghibellini al 1258, che ripararono in Siena e al 1260 sconfissero i guelfi in Montaperti o Arbia. I guelfi, e la famiglia Dante allora espatriarono. Vinto Manfredi al 1266, i Ghibellini spatriarono, e i Guelfi entrarono in Firenze nella Pasqua del 1267. E i Guelfi cessero a Carlo d'Angiò la signoria per 10 anni: Dante allora avea due anni.

[f. 85]

Al 1300 discordia in Pistoja tra i Cancellieri neri (feritori) e i Cancellieri bianchi mutilati. Firenze chiamò tra le sue mura le due parti. I Bianchi furono accolti dai Cerchi, i Negri dai Frescobaldi amici dei Donati. Lite tra le due fazioni. Vuole sedarle il cardinale d'Acqua Sparta, ed interdice la città. In questo stato nel mese di giugno Dante fu fatto dei priori. – I Bianchi confinati a Sarzana, i Negri a Perugia. Il bianco Cavalcanti è richiamato; i Negri ricorrono al Papa, che chiama Carlo di Valois. Questi entra in Firenze il dì 4 novembre 1301. Paci finte, sospetti. Alfine Carlo inalza la sua bandiera sul campanile d'una chiesa. A quel segnale rivoluzione che dura sei giorni: sacco, stupri, incendii contro i bianchi. Carlo nomina potestà Cante dei Gabrielli d'Agubbio. Dante con altri tre dannato a due anni d'esilio, ed otto mila lire di multa. La sentenza del 17 genn. 1302 è scritta metà in italiano, metà in latino. Nuova sentenza del 16 marzo 1302; bando in perpetuo, e se ritorna, bruciato vivo. – Allora lascia Roma, va a Siena, di là ad Arezzo ov'era podestà il ghibellino Uguccione. I Ghibellini erano divisi pure in Verdi e Secchi. Dante fu dei *Verdi* (*moderati*). – Scrisse allora il trattato *De Monarchia*. Si recò a Bologna, indi a Forlì, e dopo il tentativo infelice di rientrare in Firenze, andò da Alboino della Scala Signore di Verona. – Al 1306 andò in Padova, e dimorò in San Lorenzo, e lì innamorò di monna *Pietra* degli Scrovegni, uno della cui famiglia fondò la Cappella dell'*Arena*, dove pingeva Giotto diretto dal poeta. E scrisse una canzone di 66 versi, tredici dei quali hanno a rima la parola *pietra*[11]. Poi andò a Parma, a Mantova, e poi dal Malespini in Lunigiana e vi lodò il Marchese Franceschino, e i di lui nipoti Morello e Corrado. Lì stando finì l'*Inferno*, e lo dedicò ad Uguccione. Frate Ilario amico di costui era allora priore del con-

[11] È la canzone «petrosa» *Amor, tu vedi ben che questa donna*.

Editori Laterza

vento di Santa Croce del Corvo, vicino La Spezia. – Dante andò a trovarlo. – Che cerchi? – Pace. E gli consegnò l'*Inferno* per farlo tenere ad Uguccione. Scrisse allora parecchie lettere agli uomini più potenti di Firenze per essere rimpatriato. Ma deluso, andò in Parigi al 1308. Ma è più probabile ch'ei vi andasse tra il 1294, e 99.

Lasciò Parigi all'annunzio di Arrigo VII, perché Dante era imperiale e papalino, ghibellino e guelfo ad un tempo; *fe' parte da se stesso*. Egli è il poeta della rettitudine; e però mette insieme nell'inferno il ghibellino Farinata, e 'l guelfo Cavalcanti, Federico II e Nicolò III papa; Brunetto guelfo, e Pier delle Vigne ghibellino; Bocca degli Abati traditore dei Guelfi, e Buoso Donati traditore dei ghibellini. Mette i papi all'inferno, e Dolcino nemico dei papi. E allora scrisse una lettera a tutti i principi e città d'Italia. Al 1310 venne Arrigo in Milano accolto dagli ambasciatori di tutte le città, tranne Firenze, Padova, e Bologna. Dante incontrò l'imp., gli baciò il manto, ma non lo seguì, ma si rifugiò nella torre di Porciano dei Guidi di Romana [*sic*] poco lungi di Firenze, aspettando ch'Errico andasse in Firenze. Ma l'imperatore andò a Genova. Di ciò sdegnato il poeta fa una seconda lettera, dove la violenza e l'odio contro Firenze non hanno misura. Poi da Porciano andò in Forlì; e da Forlì a nome di tutti gli esuli di Firenze scrisse a Can Grande al 1311, la quale si è smarrita. Poi, forse chiamatovi da Uguccione ch'era ai fianchi di Errico VII andò in Genova; e mal fu per lui. Perché egli nell'inferno avea posto tra i traditori il Genovese Branca d'Oria, assassino di suo padre Michele Zanche giudice a Logoduco in Sardegna, inveendo contro i Genovesi. Ora Branca d'Oria era vivo, ed egli per evitarne l'ira dové partire da Genova; ma che perciò? Il suo scopo l'avea ottenuto perché Errico partì e nel marzo del 1312 entrò in Pisa, in Siena, Orvieto, Viterbo, e giunse alle porte di Roma occupata dai Guelfi capitanati da Roberto di Napoli, dai ghibellini capitanati dai Colonna. Entrò in Roma timidamente; non potendosi coronare in Campidoglio si coronò in s. Giov. Laterano il primo agosto 1312. Poi andò a Tivoli, Perugia, Todi, Cortona, Arezzo. Apparve innanzi Firenze, e trovata resistenza devastò la Toscana, e 'l sei marzo si ritirò a Pisa. Poi rifé la via per combattere Roberto nei proprii stati, ma giunto a Buonconvento vi morì il 24 agosto 1303. Dante allora seguì Uguccione, che s'era impadronito di Lucca, alleata di Firenze, e lì innamorò di Gentucca (ch'ei chiama pargoletta) della famiglia dei Morla degli Antelminelli Allacinghi.

Al 1314, morto il papa Clemente V, Dante scrive una lettera stupenda ai cardinali radunati a Carpentras esortandoli a cercare

Editori Laterza

un papa italiano; e un'altra lettera ai fiorentini che secondo il costume richiamavano qualche esule, mettendo a prezzo il suo ritorno. L'esule, pagata un'ammenda, dovea fare l'*offerta*, cioè in dì festivo presentarsi con un cero innanzi all'altare della Vergine, e chiedere perdono. Dante rifiutò.

In sui primi del 1317 Dante insieme con Uguccione sgabellato da Castruccio si ritirò presso Can Grande in Verona fratello d'Alboino. Ma l'insolenza d'un buffone,

[f. 86]

e la risposta di Dante lo fecero partire da Verona, e andò nel castello di Gargagnano; indi a Gubbio ad educare il figlio di Bosone dei Raffaelli, poi presso i Camaldoli di Avellana; poi in Udine presso Pagano della Torre patriarca di Aquileja, e i montanari di Tolmino additano oggi una balza, che chiamano la *sedia di Dante*. Al 1320 tornò in Verona, e nella Chiesa di S. Elena sostenne una tesi *De duobus elementis aquae et terrae*, di lì nello stesso anno in Ravenna, da Guido Novello. E là scrisse il *Credo*, il *Pater*, l'*Ave*. E lì morì ai 14 7mbre 1321. Guido depose sulla tomba un ramo di olivo. L'iscrizione era di Dante stesso[12]:

> Iura Monarchiae, Superos, Phlegetonta, lacusque
> Lustrando cecini voluerunt fata quousque;
> Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
> Auctoremque suum petiit felicior[13] astris,
> Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris
> Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Guido guelfo cacciato dopo due anni non poté fargli un mausoleo. In seguito i Fiorentini invano ne domandarono il cadavere; invano al 1519 molte firme, tra le quali quella di Buonarroti, ne pregarono Leone X. Finalmente al 1828 Firenze gli fe' un vuoto sepolcro onorario.

La madre incinta di lui sognò di giacere sotto un lauro presso una fontana. Sognò di partorire, e che il bambino si nutrisse di

[12] «L'iscrizione esastica rimata, che si finge composta dallo stesso Dante, e tale fu creduta, in realtà è opera di Bernardo Canaccio, guasto in *Canatro*, in un codice della Bodleiana di Oxford del sec. XV, il qual codice è il solo a conservarci la notizia» (Zingarelli, *La vita di Dante* cit., p. 104).

[13] Nel manoscritto, *feliciter*.

quell'alloro, e bevesse nell'acqua; che il bambino cresciuto in pastore si sforzasse d'afferrare le foglie del lauro, e cadesse; ma ben tosto si rialzava, ma non in forma di pastore, ma di pavone. – Non si poteano trovare i 13 ultimi canti, ed ecco in sogno Dante appare al figlio Jacopo, che lo mena in Ravenna, nella sua stanza, e toccato il muro, qui, gli dice, è ciò che cercate. E Jacopo andò in Ravenna, e in compagnia di Pietro Giardino trovò i 13 canti.

Al 1350 Firenze dette a Boccaccio 10 fiorini d'oro per darli a Beatrice di Dante monaca in S. Stefano dell'Ulivo di Ravenna.

Al 1865 si scoprì in Ravenna il cadavere di Dante. V'accorse tutt'Italia, vi accorse da Parma il conte Iacopo Sanvitale nell'età di 80 anni, a improvisare questi versi:

> Scrittor d'Italia qui tutti a Ravenna:
> Giuriam fede all'Italia in sulla pietra
> Di lui che vivo in carte ancor ci assenna,
> E alla buona città mira dall'etra;
> Giuriamo al giusto e al ver sacrar la penna
> Saldi a lusinghe come al vento pietra;
> E 'l giuro, il cor presago me ne affida,
> All'Italia sarà quel di Pontida.

Vita nuova

[f. 87]

Vico – Tedeschi – La storia cangiata in mito – Per Biscioni[14] Bea[trice] non ha esistito; è il simbolo della filosofia; per Rossetti della potestà imperiale.

Per Biscioni le compagne di Beatrice sono l'altre scienze, e la morte del padre è quella di Brunetto. Ma Dante confessa che prese a studiare filosofia dopo la morte di B. e nelle scuole dei religiosi.

Insomma nella V[ita] N[uova] la sua donna è Beatrice; nel

[14] Antonio Maria Biscioni (Firenze 1674-1756) fu letterato ed erudito. Nella Prefazione alle *Prose di Dante Alighieri e di Messer Boccacci* (1723), seguendo l'interpretazione della *Vita nuova* del Filelfo (*Vita Dantis*, 1468), Biscioni sostiene la natura esclusivamente allegorico-fantastica di Beatrice. A lui si deve la cura, per la prima volta, della raccolta completa delle opere di Dante (Pasquali, Venezia 1739-41).

Convito la sua donna è la Teologia o filosofia che voglia dirsi; nella D. C. la reale, e l'ideale fanno una sola cosa.

Quel suo amore era conseguenza delle dottrine del tempo: era l'amore platonico, non appreso dall'opera di Platone, ma da quella di S. Agostino che diceva: Disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem. – A ciò aggiungesi il misticismo di S. Bonaventura ecc. Di qui l'interpretazione *anagogica*, e la scala delle creature, l'Itinerarium mentis.

Beatrice era vera donna. Nel XXX del *Purg.* lo rimprovera, e dice:

> Quando di carne a spirto ero salita,
> E bellezza e virtù cresciuta m'era,
> Fui io a lui men cara, e men gradita.

Quanto al linguaggio furbesco di Rossetti, qual bisogno vi era? La paura? Ma Dante difende apertamente l'impresa. Dante! «Vien dietro a me, e lascia dir le genti, Sta come torre ferma, che non crolla…».

Amore dice Rossetti, è *amo - re*, e *Roma*.

La vita nuova[15]

L'anime di Dante e Beatrice erano due anime gemelle. *La Vita Nuova* è la vita nuova del poeta, e della letteratura. La sua lettura è utile a voi, o giovani: e che è la vita, se amore non la conforta? E che è l'amore, se la virtù non lo sublima? E la sua meditazione è più che oggi necessaria, ora che gli stecchettiani si voltolano nel fango. «In quella parte del libro della mia memoria, prima della quale poco si può leggere, si trova una rubrica: Incipit vita nova»; sotto la quale trovo scritto ciò che segue.

Io era per finire nove anni, ed essa li cominciava. La vidi vestita di sanguigno, e l'anima sensitiva, che sta nel cuore, mi tremò, e tremando disse: Ecce Deus fortior me; qui veniens dominabitur

[15] *Vita nuova* = gioventù. «Questi fu tal nella sua *vita nuova* / Virtualmente, ch'ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova» (*Purg.*, XXX). E Boccaccio: «Bell'era e fresco, e nella nuova etade» (*Tes[eide].*, L.X, st. 69) [*N.d.A.*]. Avverto che, anche in seguito, le citazioni del testo sono tutt'altro che rigorose. Padula ha bisogno di offrire un «sunto» dell'opera, lo farcisce di richiami testuali e lo fa raccontare a Dante stesso.

mihi. E l'intelletto l'anima razionale che sta nel cervello, disse ai miei occhi: Apparuit iam beatitudo vestra. E l'anima vegetativa soggiunse: Heu miser! Quia frequenter impeditus ero deinceps.

D'allora io fanciullo cercava tutti i modi di vederla, e vedendola, ripetevo il verso di Omero: Ella non pare figlia d'uomo mortale, ma di Dio.

Dopo *nove* anni alla *nona* ora del giorno la rividi vestita di bianco in mezzo a due signore attempate; e mi salutò e intesi per la prima volta la sua voce, e com'inebriato mi partii dalla gente. In quell'istante io sentii di non avere nemici; di amare tutti; mi tremavano gli occhi, mi tremava la persona, e 'l piacere che sentivo soverchiava la mia capacità. E stando nella mia stanza, fui preso dal sonno, e dormendo sognai di vedere nella mia stanza una nube infocata, e dentro di essa un fiero signore tutt'allegro, che dicea molte parole, ma intesi queste sole: Ego dominus tuus. Avea in braccio una donna nuda, ed addormentata, coperta da un lieve zendado[16] sanguigno, ed io in questa riconobbi Beatrice. Aveva in mano una cosa, che ardeva, e mostrandomela diceva: Vide cor tuum. Poi svegliava la donna, le ponea in bocca quel cuore, ed Ella ne mangiava *dubitosamente*. Poi dopo un tratto la sua letizia si convertiva in pianto; si ricogliea la donna nelle braccia, e con lei se ne giva verso il cielo. Ed ebbi questo sogno nella prima dell'ultime *nove* ore della notte. Su di ciò feci un sonetto, e lo diressi a tutti i fedeli servi di amore. A questo sonetto ebbi molte risposte, ma mi piacque soprattutto quella di G. Cavalcanti, ch'è il *primo dei miei amici*.

Dopo quella visione perdetti ogni forza; e divenni di sì frale e debole condizione, che altri ne sentivano pietà, ed altri invidia, e cercavano di sapere chi fosse la donna ch'io amava; ma io sorridendo li guardava, e nulla dicevo loro.

Un giorno B. era in chiesa a recitar l'officio della Madonna, e tra me e lei ci era una bella signora, la quale mi guardava credendosi che io mirassi lei. Tutti si mossero dagli sguardi di costei, in modo che uscito dalla chiesa, parecchi vedendola dicevansi l'un l'altro: Vedi come costei ha innamorato di sé quel povero Dante. Questo loro errore mi piacque, ed io per confermarli in esso finsi di amare quest'altra donna, e scrissi molte cosette per lei, per fare col suo nome una difesa al nome di Beatrice. Con questa donna mi celai più mesi ed anni.

[16] «Zendado»: drappo sottile, per lo più di seta.

Editori Laterza

[f. 88]

Dopo poco tempo feci una serventese (che non ci è pervenuto)[17] in lode delle 60 belle donne di Firenze; e tra esse posi Beatrice, e la sua luogotenente. Ma cosa mirabile! Per ragione delle rime, il nome di Beatrice cadde sul numero *nove*. Ma non andò molto, e la donna col cui nome io celavo quello di Beatrice, partì di Firenze. Ciò molto mi spiacque; e pensando che se io non parlassi della sua partita, le genti avrebbero creduto simulato il mio amore per lei, mi risolvetti a scrivere un sonetto su quella partenza.

In seguito morì una Signora amica di Beatrice. Ed io vedendola giacere morta tra molte donne, che la piangeano, insieme con Beatrice, scrissi un secondo sonetto.

Dopo questo fatto dovetti partire da Firenze ed andare laddove si trovava colei, col cui nome avevo celato il nome di Beatrice. Ero in compagnia di molti altri, e sospiravo, e parevami di vedere Amore in abito di pellegrino venir meco, e guardare un fiume che scorrea lungo la mia strada, e parea che mi dicesse: Quella donna non tornerà più in Firenze, ma io mi presi il cuore, che tu le avevi dato, e lo porterò ad un'altra fiorentina, col cui nome tu nasconderai quello di Beatrice.

E così fu: tornato in Firenze presi a corteggiare questa seconda donna, tanto che la gente se ne accorse, e tutta Firenze ne parlava. Beatrice lo seppe, e non mi salutò più.

Qual dolore fu il mio! Mi ritrassi nella mia stanza, e mi *addormentai come un pargoletto battuto lagrimando*. E così dormendo alla *nona ora del dì* sognai Amore, che piangendo mi dicea: Fili mi, tempus est ut pretermittantur simulacra nostra. Ed io gli dissi: Signore perché piangi? Ed egli: Io sono come il centro del cerchio, ma tu non sei così. – Ed io: Queste parole mi sono oscure; spiegatevi meglio. Ed egli: Non cercare più di quello che ti è utile. Sappi dunque che Beatrice, saputo che tu molestavi una donna, non ti ha salutato per non essere molestata da te. Scrivi dunque, e falle sapere che tu sei tutto suo fin dalla tua puerizia. Ed io scrissi un altro sonetto.

Ma dopo pensai e dissi tra me: Che vita è dunque la mia? Amore è buona cosa, perché ci stacca dalle cose vili; ma è mala cosa, perché fa soffrire i suoi servi. Dolce è il nome di Amore, ma colei

[17] L'incidentale è di Padula. Ma realmente questa epistola sotto forma di serventese, della quale Dante accenna nella *Vita Nuova* (VI, 2), non ci è pervenuta.

che amo non si muove leggermente. Che cosa dunque mi resta a fare? Invocare la pietà di lei.

Dopo altro tempo avvenne uno sponsalizio, ed erano molte donne invitate a mensa. (Dunque Bice era allora maritata). Un amico mi ci volle portare. Perché? Per servire quelle belle donne. – Andai; ma ben tosto mi prese tale tremore e tale sfinimento, che mi appoggiai alla parete piena di pitture, e per veder s'altri si fosse accorto di quel mio tremore guardai nella sala, e vidi Beatrice. Allora mi cangiai tutto in viso, e fui per svenire; del che molte donne con Beatrice si fecero beffe. Allora l'amico mi portò in altra stanza, e mi disse: Che hai? – Ho che mi sento morire.

[f. 90]

Allora ritirati. E ritiratomi, mi posi a piangere dicendo: Ella si fa beffe di me! Ma se sapesse ch'Ella n'è la cagione! E feci un altro sonetto, sperando che *le fosse giunto* a notizia.

Intanto molte persone aveano compreso il mio segreto; sicché un giorno alcune donne, che al vedermi presero chi a ridere, chi a guardarmi, e chi a parlare alle compagne, mi chiamarono; ed io, visto che tra loro non era Beatrice, andai. Ed una di loro mi disse: A che fine ami Beatrice, se tu fuggi quando la vedi, e non pensi sostenere la sua vista? A qual fine tu miri? – L'unico mio fine è stato finora il suo saluto; ma ora poiché me lo nega, la mia felicità sta in tutt'altro. – Allora le donne presero a parlar tra loro, e come talor vediamo cader l'acqua meschiata di bella neve, così vedea le loro parole meschiate di sospiri. Ed una ripigliò: E in che sta adesso la tua felicità? – Nel lodarla. – Se ciò fosse vero, faresti altrimenti. –

A queste parole mi vergognai, e partii da loro; e giunto in casa scrissi la Canzone: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. – Questa canzone messa in musica da Casella si divulgò; onde un amico mi chiese *che fosse Amore*, ed io feci un sonetto; poi chiese come Amore fosse destato dalla mia donna, ed io scrissi quell'altro: «Negli occhi porta la mia donna Amore».

Dopo alquanti mesi le morì il padre. Ed io stando a vedere le donne che uscivano dal lutto, una mi disse: «Quella Beatrice piange in modo, che chi la vede è costretto a morire di compassione». – Ed io mi posi a piangere, e mi nascosi gli occhi con le mani. Passavano altre donne, e dicevano: Chi può di noi esser lieta dopo avere intesa Beatrice? – Passarono altre donne, e dissero: Dante piange come se l'avesse veduta: Come si è trasfigurato!

Per quel dolore caddi così infermo, che non mi potei muovere. Al nono giorno pensando alla morte, ed alla fragilità e vanità della vita, mi venne il pensiero che anch'io, che anche Beatrice dovesse un giorno morire. E da questo pensiero fui così colpito, che cominciai a delirare. E mi parea vedere certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pure morrai. E dopo queste altre donne che mi diceano: Tu sei morto. – E allora non sentii più dov'io fossi: una folla abbrunata di donne correa per la via, il sole si oscurava, gli uccelli cadeano morti, ed avvenivano tremuoti... Una nube... il feretro... le amiche...[18] E dentro il sogno mi posi a tanto piangere, che le parenti, che mi assisteano credendomi moribondo si posero a piangere.

Dopo incontrai monna Bice con monna Vanna, la *Primavera*, (*Prima verrà*). E scrissi il sonetto: «Tanto gentile, e tanto onesta pare...».

E dopo questo sonetto volendo continuare a lodarla posi mano ad una canzone; ma fatta la prima strofe... Ella morì! Quomodo sedet!... I principi della terra erano i *principali della città*. E morì il 9 giugno 1290. Onde pensando che il numero 9 l'era stato amico, Lei credetti il 9, il quadrato della Trinità. E scrissi una canzone; e dopo tre giorni di lutto Manetto fratello di Beatrice venne a chiedermi una canzone per una morta, facendomene il nome. E gli feci un sonetto, e di più una canzone, dove in una strofe si lamentava lui, e nell'altra io, senza ch'egli se ne accorgesse.

[f. 91]

Venne il suo anniversario, ed io nella mia stanza pensando a lei disegnavo un angiolo. E in quel lavoro avendomi sorpreso alcuni amici, ciò mi fu di cagione a scrivere un altro sonetto.

Poi un'altra donna s'invaghì di me, ed io dopo molti combattimenti aderii a quell'amore. Ma un giorno nell'ora nona ebbi una sì forte immaginazione, che vidi Beatrice, e mi distaccai dal nuovo amore.

Dopo alquanto tempo passarono per Firenze alcuni pellegrini per la Veronica di Roma. Ed io dissi: Se costoro sapessero la perdita che ho fatto dianzi piangerebbero con me. – E su questo pensiero scrissi un sonetto.

[18] I punti sospensivi sono di Padula e non hanno nulla a che vedere col testo dantesco.

Alcune signore mi mandaro a chiedere quel sonetto, e io l'accompagnai con un altro:

> Oltre la spera che più larga gira
> Passa il sospiro, ch'esce del mio core:
> *Intelligenza nuova*, che l'Amore
> Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Con questo sonetto finisco la Vita nuova, e in quell'Intelligenza nuova, e nel numero nove è il germe della *Divina Commedia*.

Dopo quel sonetto ebbi una mirabil visione, e mi proposi di scrivere di Beatrice cosa non già detta avanti[19]. –

Lirica

Nella *Vita nuova* sono poesie liriche. Nei provenzali, e loro imitatori, l'amore era una galanteria: era moda che a donna non potesse d'altro parlarsi, che di amore, e chi voleva ingegno mostrare dovea d'amore parlare. Avveniva così che amore non fosse un sentimento, ma un frasario di convenzione. Ma Dante fu il primo poeta del sentimento. Nel *Purg*. Bonaggiunta gli chiede:

> Ma di', s'io veggio qui colui che fuore
> Trasse le *nuove* rime, incominciando:
> «Donne ch'avete intelletto d'amore»?
>
> Ed io risposi: Io mi son un, che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Ch'ei ditta dentro vo' significando.
>
> O frate, issa vegg'io, rispose, il nodo
> Che il Notaro e Guittone, e me ritenne
> Di qua del *dolce stil nuovo* ch'io odo.

La *Vita nuova* è un romanzo d'una specie sconosciuta agli antichi. Petrarca trovò la lingua e l'*amore* creato da Dante, e alla semplicità dantesca surrogò antitesi, ed iperboli.

[19] Come si vede, si tratta di una sintesi, piuttosto approssimativa, della *Vita nuova* – che fa raccontare a Dante in prima persona –, destinata probabilmente all'utilizzazione didattica e realizzata finemente – cosa non facile! – servendosi di passaggi puntuali del testo dantesco.

L'amore di Dante si trasforma: alla bellezza fisica succede l'intellettuale e la morale, e quindi il *Convito*.

[f. 92]

De Vulgari eloquio[20]

Dante lo scrisse dal 1305 al 1307, mentre dettava il primo canto del poema. Dovea essere di 4 libri: n'abbiamo due. Uscì la prima volta in Vicenza al 1529 tradotto dal Trissino. L'originale latino fu poi comprato in Parigi da Corbinelli al 1577[21]. Il volgare d'allora era un miscuglio di varii dialetti; Egli deprecandoli concepì l'idea di formare un idioma.

L'eloquio volgare è quello che s'apprende dalla balia, e tutto l'anno; l'eloquio per grammatica s'apprende dal maestro. – Il solo *uomo* ha la parola: questa fu una sola, poi si confuse nella torre di Babele e nacquero le varie lingue. Fermiamoci a quelle di Europa. Son due, le teutoniche, e le latine; e queste sono tre d'oca, d'oil, e del sì. Quella del sì si parte in 14 dialetti, e ciascuno è ripreso, non escluso il bolognese; perché Guinicelli, Ghislieri[22], Fabbrizio[23] ed Onesto non usano il volgare *bolognese*; quando dicono «*Madonna*, il fermo core. – Lo mio lontano gire. – Più non attendo il tuo soccorso, Amore», usano parole (e notisi questo) diverse dalla propria bolognese. Ma vi è una lingua comune, *illustre*, *cardinale*, *aulica*, *curiale*, ch'è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna.

[20] Si tratta del *De vulgari eloquentia*.

[21] Studi successivi hanno accertato che il filologo fiorentino Iacopo Corbinelli l'aveva avuto in dono, nel 1570, dall'abate Piero Del Bene, che lo aveva ritrovato in una chiesa padovana. Corbinelli, esule in Francia, lo utilizzò per la prima edizione parigina del 1577. Si tratta di copia del seriore codice Trivulziano. Cfr. la relativa voce, redatta da P.V. Mengaldo, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970, vol. II, p. 399.

[22] Guido Ghislieri, rimatore bolognese, ricordato nel *De vulgari eloquentia*, I, XV, 6 e II, XII, 6. Dante lo annovera con Guido Guinizzelli, Fabruzzo de' Lambertazzi e Onesto degli Onesti, fra i rimatori che, discostandosi dalla parlata popolare bolognese, tendono al volgare aulico.

[23] Si tratta di Fabrutius, cioè Lambertazzi de' Fabruzzo. Cfr. *De vulgari eloquentia*, I, XV, 6.

Schiarimenti

Gli angeli non parlano, perché si conoscono l'un l'altro in Dio; i demoni non parlano, perché si conoscono sin da quando non erano ancora caduti. Gli animali non parlano, perché non n'hanno bisogno, essendo guidati dall'istinto. – Le piche non parlano, ma imitano non le nostre parole, ma i nostri suoni. L'uomo parlò appena fu creato; perché Dio assieme con l'anima umana creò una certa forma di parlare quanto ai vocaboli, alle costruzioni, e alla loro pronunzia. Ma l'unica lingua si confuse in Babele. – La confusione delle lingue portò la dispersione dei popoli. E secondo che i popoli si disperdeano, più si corrompeano le lingue. – In Europa tre soli gruppi, le germaniche, le greche, e le meridionali. E distintivo di quelle è *Jo*, con cui affermano; e le meridionali si distinguono in tre, *oca*, *oil*, *sì*. (*Merito di Dante*).

Ma la lingua del *sì* non è uniforme: 1. La destra parte d'Italia parla altrimenti della sinistra, e i Padovani dai Pisani. 2. I paesi più vicini differiscono come Veronesi e Milanesi, Romani e Fiorentini. 3. Differiscono quelli della stessa gente come Napoletani, e Gaetani, Ravennati e Faentini. 4. Differiscono quelli della stessa città, come i bolognesi del borgo S. Felice, e quelli della Strada maggiore.

Onde nascono queste differenze? Da una stessa ragione. Dalla mutabilità dell'uomo: mutano le cose; e mutano pure le lingue. Di qui la necessità del parlare per grammatica. –

Delle tre lingue d'oca, oil e sì, quest'ultima è la più bella, *perché s'accosta più alla grammatica*.

La lingua del *sì*, comprende 14 dialetti, e ciascuno ha molte altre varietà. (E qui Dante ci descrive tutt'Italia, e mostrasi profondo in geografia).

[f. 93]

Esaminiamo questi dialetti

1. Fuori i Romani, nei costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti, e che dicono: *Me sure quinto dici*?

2. Fuori gli Anconitani, che dicono: *Chignamente sciate*[24], *siate*.

3. Fuori Milanesi e Bergamaschi: «In te[25] l'ora del vesper, Ziò fu del mese di *ochiover*».

[24] Il testo dantesco è «state».
[25] Il testo dantesco è «Enter».

4. Fuori gli Aquilejensi, e gl'Istriani: *çes fas tu*?

5. Fuori i Sardi, che non sono d'Italia, ma all'Italia accompagnati, e che soli sono senza *proprio parlare*, imitando la grammatica, come fanno le simie[26] gli uomini, e dicono *Domus nova*, e *Dominus meus*.

6. Il migliore è dunque il siculo, grazie a Federico, e Manfredi, nella cui Corte *primamente* usciva ciò che gli eccellenti italiani componeano. Ma il *siciliano che si parla dai mediocri paesani*, non è preferibile agli altri, e prova n'è la canzone di Ciullo[27].

7. I Pugliesi paesani sono barbari. «*Volzeram*[28] *che chiangesse lo quatraro*»; benché tra loro molti han politamente scritto e parlato.

Dunque né il siciliano, né il pugliese sono bellissimi, perché gli eloquenti nativi di quei paesi se ne sono dipartiti.

8. I Toscani insensati *s'attribuiscono* il volgare illustre; ma che? I Fiorentini dicono: *Manuchiamo*[29] *introcque*. I Pisani: Bene andonno li fanti[30] per Fiorenza. I Lucchesi: Fo voto a Dio, che in gassara[31] eje lo comune de Luca. I Senesi: *Onche* rinnegata[32] avesse io Siena. Gli Aretini: Vo' tu venire *ovelle*?

9. Ai Genovesi poi togliete la *z*, e li farete muti.

10. Quanto ai Romagnoli, e specie i Forlivesi, è lingua così molle e feminile, che l'uomo che la parla è tenuto femina. Affermando dicono *Deuscì*, e carezzando: *Oclo meo*, *corada mea*.

11. Al contrario Bresciani, Veronesi, Padovani, Vicentini, che dicono *Magara*, han lingua sì aspra, che le loro donne pajono uomini: e bruttamente sincopano i participii in tus, e i nomi in tos, e dicono *mercò* per mercato, e *bonté* per bontate. Più i Trivigiani e Bresciani mutano la *v* in *f*, e dicono *vif*, *nof* per vivo, nove.

12. Fuori pure i Veneti che dicono: Per le plage[33] de Dio tu non veras.

13. I Bolognesi parlano bene, perché pigliano dai loro vicini Imolesi, Ferrara e Modena. Costoro hanno una certa loquacità, ch'è propria dei Lombardi; e perciò troviamo che niuno né ferrarese, né modenese, né reggiano sia stato poeta; il che è assai più vero dei Parmigiani che dicono *monto* per molto.

[26] Sta per «scimmie».
[27] Cielo d'Alcamo. La canzone è *Rosa fresca aulentissima*.
[28] Il testo dantesco è «Bàlzera».
[29] Il testo dantesco è «Manichiamo».
[30] Il testo dantesco è «fatti».
[31] Il testo dantesco è «grassarra».
[32] Il testo dantesco è «renegata».
[33] Il testo dantesco è «plaghe».

[f. 94]

Or poiché cercando tutti i monti e pascoli d'Italia non abbiamo trovato la pantera, cerchiamola meglio acciocché quello che in tutte parti si sente ed appare, cada nelle nostre reti. Dunque il volgare illustre è quello ch'è comune a *tutta Italia*. Il volgare illustre è l'usato da me[34] e da Cino, che hanno sbandato i rozzi simboli, le prolisse costruzioni, e le difettive pronunzie. E lo chiamo lingua *illustre*, perché fa illustri e gloriosi i suoi famigliari; ed io l'ho compiuto, io che per la dolcezza di questa gloria penso da poeta spesso il mio esilio.

Se la lingua illustre è la comune a tutt'Italia, deve dimorare nel luogo comune a tutta Italia; ma questo luogo è l'aula: dunque il volgare illustre è aulico. Ma l'*Italia* non ha un'aula sola; ma più: ecco perché esso è pellegrino. Il fatto è questo che quelli che conversano in tutte le corti regali parlano col volgare *illustre*.

Il volgare illustre è anche *curiale*, o *forense*; perché nel *foro* come ci è la regola di ciò che deve farsi, ci è pure la regola di ciò che deve dirsi. Ma poiché noi non abbiamo un unico foro, come l'Alemagna, il dire che il volgare illustre è il forense *videtur nugatio*. Ma non è così: in Alemagna i varii fori sono uniti da *una curia suprema*; ed in Italia i varii fori sono uniti *gratioso lumine rationis*[35]. – E viva Dante! Egli così fondò una letteratura ideale, ed una lingua ideale!

Or questa lingua comune è l'Italiano, e questo hanno usato quanti in Italia han fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi, e quelli della marca Trivigiana, ed Anconetana.

Or chi e come, e quando, e dove si deve usare di queste lingue? Dopo aver risposto a tale quesito, *chiariremo i volgari inferiori* di parte in parte scendendo sino a quello ch'è d'una sola famiglia.

Disgraziatamente quest'ultima parte ci manca.

Merito di Dante: 1. Crea una lingua ideale e secondo ragione. 2. Mostra la necessità di avere una sola capitale ed una sola curia, ed un solo foro, e preludia all'unità nazionale. 3. È vero, vi è una lingua comune; ma è povera. 4. Rimprovero dei forestieri che non

[34] S'intende: da Dante. Padula sta facendo un suo sunto del *De vulgari eloquentia* per bocca di Dante.

[35] «Dal lume di grazia della ragione» (*De vulgari eloquentia*, I, XIX, 5). Fin qui Padula fa esporre a Dante stesso le tesi nuove e rinnovatrici sostenute nel I libro del *De vulgari eloquentia.*

abbiamo lingua. 5. Manchiamo di termini proprii. = Lingua dell'agricoltura, delle arti, *lingua domestica*. 6. Lingua delle Scienze, incerta, barbara, e perché. 7. Mali che ne pervengono: si nasconde l'errore, ci avvezziamo all'idee oscure, e nebulose. 8. Lingua dei giuristi. 9. Confronto coi latini; ma questi aveano almeno la lingua forense. 9. Broglio[36] e Manzoni: Fanfani[37], Riguttini[38] ecc. 10. La cosa ai maestri di scuola.

Libro[39]. Poiché il verso è regola della prosa, parlerò della poesia, e dico che il volgare illustre poetico dev'usarsi dai soli dotti ed eccellenti. L'oggetto della poesia è triplice, avendo esso tre anime: L'*utile*, e soprattutto la salute; il *piacere*, e soprattutto Venere; l'*onesto*, e soprattutto la virtù; o in altri termini la gagliardezza nell'armi, l'ardenza nell'amore, e la regola della volontà. I provenzali han dove più dove meno cantato questi tre oggetti; degli italiani Cino ha cantato l'amore, Dante la rettitudine, ma *nessuno italiano finora ha cantato dell'armi*. (Lode a Dante che forma la vera indole della letteratura italiana. Noi non cantiamo l'armi. Ariosto cantò l'armi francesi; Tasso fe' lo stesso; Grossi[40] non capì nulla; Legnano[41] non ebbe poeti; in seguito restammo padroni dell'acque di Lissa![42] Ma che? Noi abbiamo due cavalieri, i legali ed i preti, che se non vedranno draghi, e maghi, fanno di meglio: diffondono la libertà, la civiltà, la dottrina: morale e politica: ecco i nostri scopi: Machiavelli, e Guicciardini).

[36] Emilio Broglio (Milano 1814-Roma 1892), professore universitario e deputato, ministro della Pubblica istruzione dal 1867 al 1869, nominò una commissione per attuare le idee manzoniane intorno alla lingua.

[37] Pietro Fanfani (Collesalvetti 1815-Firenze 1879), filologo, bibliotecario della Marucelliana, compilò il notissimo *Vocabolario della lingua italiana* (1855) e *Voci e maniere del parlare fiorentino* (1870).

[38] Giuseppe Rigutini (Lucignano in Valdarno 1829-Firenze 1909), membro dell'Accademia della Crusca, in collaborazione con Pietro Fanfani compilò il *Vocabolario della lingua parlata* (1875-76).

[39] È sempre Dante che illustra il contenuto del libro II del *De vulgari eloquentia.* Padula intercala tra parentesi le sue considerazioni.

[40] Tommaso Grossi (Bellano sul lago di Como 1790-Milano 1853), poeta, romanziere, drammaturgo, amico e confidente del Manzoni, divenne famoso per il romanzo storico *Marco Visconti* (1834).

[41] Nessun poeta cantò la battaglia di Legnano (1176), che segnò il trionfo della Lega Lombarda sul Barbarossa.

[42] «Lissa»: la famosa battaglia combattuta contro gli austriaci nella terza guerra d'indipendenza (1866), vinta dagli italiani. Non si dimentichi che Padula è uomo del Risorgimento e ogni occasione è buona per far affiorare il suo ardore patriottico.

Editori Laterza

Dei componimenti lirici il migliore è la canzone, poi la ballata e poi il sonetto.

2. La poesia è una *finzione* retorica *posta in musica*. Esame di questa definizione. – Dell'invenzione, o della *rima*.

3. Lo stile è triplice. Il tragico richiede *gravità di sentenze* (Galileo), superbia di versi, elevazione di costruzione, eccellenza di vocaboli.

4. Superbia di versi. I versi possono andare da tre ad undici sillabe: I migliori sono

[f. 95]

i quinarii, i settenarii, gli endecasillabi. I versi di numero caffo[43] sono preferibili ai pari.

– La costruzione è difficile. Vi sono costruzioni insipide, come Piero ama molto madonna Berta; vi sono poi costruzioni *saporite*, ed altre saporite e venuste. Come: Di tutti i miseri m'incresce, ma più di coloro che nell'esilio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro. Perché s'estolle Guittone[44], che nei vocaboli, e nella costruzione è simile alla plebe?

– Quanto ai vocaboli bisogna evitare i *puerili*, come mamma, babbo, i *feminili*, come *dolciada*, *piacevole*. Ma usare: *pettinati*, che sono i trisillabi, senza espirazione, senz'accento *acuto* o circonflesso, senza doppia z e x, senza germinazione di liquide.

Irsute poi diciamo le parole o necessarie (come i monosillabi) o ornative del parlare illustre[45].

(Merito di Dante: egli crea la distinzione di due lingue, di poesie diverse, ignorate dall'altre nazioni).

La «Monarchia» di Dante tradotta da Marsilio Ficino

Prima di lui S. Tommaso avea trattato quest'argomento. Avea combattuto Platone che richiedeva nello Stato una perfetta co-

[43] Numero dispari.

[44] Guittone d'Arezzo, che s'innalza («s'estolle»), si distingue dagli altri letterati.

[45] Non sfugga l'importanza che Padula assegna ai capitoli VII e VIII del *De vulgari eloquentia* rispetto all'espressione linguistica e alla scelta e classificazione delle parole.

munanza ed eguaglianza di beni, persino delle mogli, e dei figli, mostrandola impossibile, *immorale*, e dannosa. Lo Stato non può distruggere le disuguaglianze naturali; ma i mali, che l'accompagnano sono tolti dalla carità cristiana. – Bellezza di questa dottrina. – Delirio dei politicanti in tutte l'epoche di rivoluzione, Mably[46] e Diderot – poi Ledru-Rollin[47] e Proudon[48]. – Risposta di Thiers. – Cavallotti[49] ed i pezzenti.

Platone volea che i magistrati fossero perpetui. S. Tom. s'oppone e stabilisce, che la legislazione dev'essere relativa al fisico del paese, al clima, alla posizione del paese, alla religione, ricchezza, numero, costume degli abitanti. – Esagerazioni di Montesquieu, buon senso di Romagnosi[50].

La monarchia è poi elettiva, o ereditaria: la prima può essere giudicata, condannata, tolta, ma non la seconda, perché Dio ordina d'obbedire anche ai principi cattivi, e perché *i mali della rivoluzione sono peggiori della tirannia*.

Ogni dominio viene da Dio; e per ciò la pienezza del *potere spirituale e temporale appartiene al Papa*.

E se ricordate i due gladii di Bonifacio, vedrete che questa dottrina era coerente ai tempi.

[46] Grabriel Bonnot de Mably (Grenoble 1709-Parigi 1785), pensatore politico, glorificato come precursore del comunismo, vede, tuttavia, la teoria della proprietà da moralista, non da economista. Tra le sue opere, va ricordato il saggio *Des droits et des devoirs du citoyen* (1758).

[47] Alexandre-Auguste Ledru, detto Ledru-Rollin (Parigi 1807-Fontanay-aux-Roses 1874), uomo politico repubblicano, fu il più autorevole rappresentante dell'estrema sinistra nel Parlamento francese. Tra i principali redattori della «Voix du Proscrit», scrisse un notevole saggio polemico contro il governo inglese, *De la décadence de l'Angleterre* (1850).

[48] Pierre-Joseph Proudhon (Besançon 1809-Parigi 1865) fu scrittore dalle notevoli capacità logiche. Il suo nome è legato all'opuscolo *Qu'est-ce que la propriété?*, nel quale dimostra che la proprietà è un furto, inaugurando un sistema politico audace per il suo tempo e vagheggiando una organizzazione sociale federale su basi puramente economiche.

[49] Felice Cavallotti (Milano 1842-Roma 1898), uomo politico, scrittore e poeta, scrisse un dramma in versi, *I Pezzenti* (1872), che lo rese famoso anche come autore di teatro. Deputato di estrema sinistra, protagonista di numerosi duelli, nell'ultima sfida col direttore della «Gazzetta di Venezia», Macola, chiuse la sua vita di combattente politico intransigente.

[50] Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore 1761-Milano 1835), collaboratore del «Conciliatore», autore della famosa *Genesi del diritto penale* (1791), scrisse, tra le altre opere, *Osservazioni sulla «Scienza Nuova» di Vico* (1822) e *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* (1829-32). La sua filosofia, di formazione sensista, cercava approdi verso concrete applicazioni e risoluzioni politico-sociali.

– Dante deve combattere questa dottrina, cioè l'ultima; nell'altra è ligio a S. Tommaso. Ecco il riassunto del suo libro.

– Noi siamo arricchiti dalle fatiche degli antichi, e dobbiamo a nostra volta arricchire i posteri. Chi legge, e nulla produce è una voragine che riceve acqua, e non ne caccia... Non si deve dimostrare il già dimostrato, ma ciò ch'è nuovo. Parlerò dunque della monarchia, di cui i legali non si sono occupati, perché Dante combatte il principio dei due gladii. Fin d'allora pensò al suo libro = poi quando il papa mandò il cardinale d'Acquasparta, – poi quando vide le discordie civili, – poi quando fu chiamato Carlo di Valois, cessò d'essere *repubblicano*, e diventò monarchico. Ahimé! La repubblica favorisce gli oziosi col corpo, e con la mente.

Le prime tre tesi: 1. Al ben essere del mondo è necessaria la monarchia. 2. Il dritto della monarchia pertiene per dritto al popolo romano, e quindi al re, e imp. di Roma. 3. L'autorità dell'imp. dipende imm[ediatamente] da Dio.

Aristotele fu empirico, S. Tom. razionale = Dante è l'uno e l'altro.

Egli vuol togliere al *pontefice* non i *beni temporali*, ma il potere temporale. Oggi queste due cose si confondono.

– «Cesare, dice, usi al papa la riverenza di figlio a padre».

– Allora i papi davano, e toglieano i regni, e pretendeano che in loro risedesse l'imperiale autorità.

– «L'impero consiste nell'unità dell'universale monarchia. A chi spetta? Al papa no, ma all'imp.».

– «Il fine della società è la *pace*, e la pace è mezzo per raggiungere la *civiltà*, e la *civiltà* sta nel perfezionamento *morale* ed intellettivo». Ora per assicurare la pace

[f. 96]

bisogna il governo d'un solo. La *forza* sta nella *monade*, la debolezza nella dualità. E come avea rigettato i dialetti, rigetta i governi democratici, aristocratici, oligarchici, ch'egli chiama forme di governo oblique, nascenti da *cupidigie parziali*, divergenti tra loro, né tradenti ad unico fine. Una bestemmia, egli dice, è questa: Possa tu avere un eguale in casa tua! Un re al contrario *non può essere cattivo*. (E ciò è vero: Deo *optimo maximo*). Egli però non rigetta la forma democratica: ma rispetta tutti i *governi di Europa*, a patto che siano moderati da un solo Imp.

Egli vuole l'impero romano. Errore di chi crede che in quest'opera Dante abbia voluto *l'unità d'Italia*: la vuole nel *V. Eloquio*[51], ma non qui.

Egli rispetta i governi di tutti gli Stati d'Italia, e d'Europa, perché egli dice: *Ogni Stato si deve reggere con leggi proprie* (teoria di S. Tomaso); ma vuole che quei varii governi siano moderati da una mente suprema. L'impero romano era una repubblica militare. L'imperatore veniva eletto spesso decurione nel proprio paese.

N.B. Questo concetto fu nel passato anche di Leibnizio; è attualmente quello di Bismarck: ma questo concetto era stato quello dei papi, quando crearono Carlo Magno. E così va il mondo: si distrugge un principio, e poi vi si ritorna.

Ma pensando a quel modo non era nemico della patria? Non chiamava lo straniero tra noi? No, perché ei volea che l'imperatore stesse in Roma, e tale potea essere un principe italiano. Infatti Federico II re di Napoli era pure imperatore.

Ei credeva ciò necessario a far cessare le fazioni d'Italia e difendere la libertà di ciascun municipio.

E quando venne Arrigo egli scrivea agl'Italiani: «Andate all'incontro del vostro re, e non solo serbate *a lui obbedienza*, ma, come *liberi*, il *reggimento*».

Direte: Se Dante volea questo, che bisogno v'era d'imp. se avevamo il papa? – No; rispondo, perché il papa non ha l'armi.

Egli dice che il re è fatto pel popolo, non viceversa.

Nel 2° libro che il romano impero appartiene a Roma, fondato e serbato coi miracoli. E qui ricorda l'Ancile[52], il grido dell'Oche, la sconfitta d'Annibale, Clelia, Scevola, Curzio, i due Decii. L'impero ha per scopo la giustizia: il *Digesto* lo definiamo quale appare nel suo pratico esercizio; *ma esso consiste* nella reale e personale proporzione dell'usarne verso l'uomo. Onde non sarà mai dritto ciò che non tende al comune bene dello Stato, onde Tullio afferma che le leggi *si debbono interpretare secondo l'utilità della republica*[53] (massima scordata ai nostri tempi). Ora il popolo romano dimostra che nel conquistare l'intero mondo non badò

[51] Qui, come altrove, Padula predilige il codice Trivulziano del testo dantesco, dove l'opera viene registrata con il titolo *Liber de vulgari eloquio sive idiomate*.

[52] Piccolo scudo ricurvo che secondo la leggenda era caduto dal cielo a Roma al tempo di Numa.

[53] Cicerone, *De inventione*, I, 38.

agli agi proprii, e solo provvide alla salute dell'uman genere: era il rifugio e il porto dei re dei popoli e delle nazioni, difendendo le provincie e gli alleati. –

[f. 97]

La D. Commedia

– Dante pone il purgatorio in America quasi vagheggiasse in ispirito le glorie fatue di quell'ignoto emisfero.

– L'allegoria era del gusto del suo tempo: allegoria fu il *Tesoro* di Alfonso X re di Castiglia, il *Tesoro* di Brunetto, e 'l *Romanzo della Rosa* di Meun[54]. – La mitologia era allegorie, la Bibbia è allegorie; i profeti sono allegorici.

– Epigrafe del suo poema può essere il verso di Virgilio: «Discite justitiam moniti, et non temnere divos»[55]. Ei non è timido amico del vero, e rimossa ogni menzogna fa come il vento che le più alte cime più percuote[56], avendo in sé il detto di Strabone: Non si può essere un buon poeta senz'essere prima un buon uomo.

– Il [Sacris esse laboro, observans fio] è l'unico rimprovero che si può fare a Dante. Ma la sua sfericità nasce dalla nostra ignoranza, dalla sua scienza universale, dalla forma drammatica che adopera. Dante è un muto che parla a cenni, ed egli descrive quei cenni.

– Il titolo di *divina* fu dato dai posteri. Del nome di *Comedia* ei medesimo ci svelò la ragione; né s'allontanò dall'uso; perché Marziale chiama *coturnato* Virgilio, e Macrobio chiama Sermo cothurnatus lo stile sublime.

Ma il suo stile si eleva; nell'*Inferno* invoca la Musa, nel *Purgatorio* Calliope *a surgere* alquanto, nel *Paradiso* Apollo.

Primo canto. – Che cosa è la selva? – Che cosa il colle illuminato dal Sole? – Che cosa le fiere che l'impediscono? – Che cosa

[54] Autore della prima parte del poema, che risale al 1230 ca., è Guillaume de Lorris, la seconda è di Jean Clopinel de Meung-sur-Loire; quest'ultima, composta intorno al 1277, comprende circa 18.000 versi. Si tratta, sostanzialmente, di opere ben distinte, anche se entrambe appartengono al genere della poesia didattica e morale.

[55] *Eneide*, VI, 620.

[56] *Par*. XVII, 127-35.

è Virgilio? Qual è la più *lunga* via pel quale vuol condurlo? E dove vuol condurlo? – Al monte dove volea andar Dante, e vi va attraversando l'inferno.

(ms. XV, ff. 53, 55)

[f. 53]

Secolo XI/Dante

Allora al latino sintetico precedette il volgare analitico, ed ai tipi della pittura antica i tipi cristiani. E nel secolo XIII si distinse 1: Firenze venne un secolo dopo. I due fratelli senesi Pietro ed Ambrogio di Lorenzo pinsero nel camposanto di Pisa la vita esteriore dei Padri del deserto. Vi si vede S. Paolo visitato da S. Antonio, la morte del primo, i due leoni che gli scavano la tomba, le tentazioni di S. Antonio, il Cristo che gli apparisce per consolarlo, S. Ilariano che col segno della croce caccia un dragone ch'infestava la Dalmazia, la storia dei due amici Onofrio e Panunzio, la palma miracolosa, sul cui ramo fioria ogni mese per nutrirli, le avventure di S. Marina.

E qui l'opera del Cavalca rispondeva al bisogno dei tempi. L'arte era cristiana. Il senese Simone Memmi contemporaneo di Giotto pinse la vita di S. Domenico nella cappella degli Spagnuoli in Firenze, e quella di S. Rainiero nel camposanto di Pisa.

Quante belle leggende poi! S. Rainiero era di Pisa, e quando morì al 17 giugno 1161 le campane sonarono da sé, e l'arcivescovo Villani, inchiodato a letto da tre anni si levò sano; ed ito a celebrare la messa dei defunti, quando volle sopprimere il Gloria, un coro d'angioli l'intuonò sopra l'altare, e gli organi suonarono da sé. (v. Rio, *De la poesie Chrétienne*, Paris, 1836 – t. 2. p. 56.)

Dante

Per vedere un poema simile a quello di Dante andate nel Vaticano nelle sale della Segnatura. Lì Raffaello dovea pingere quattro grandi composizioni, la Teologia, la Filosofia, la Poesia, e la Giurisprudenza. È un quadro allegorico. Lì egli pinse Dante tra i poeti, ed all'immagine della Teologia dette il costume che Dante dette a Beatrice: velo bianco, tunica rossa, mantello verde, ed una co-

rona d'ulivo sul capo. E presso a S. Agostino, che detta a un suo discepolo, e S. Gregorio assorto nella contemplazione del cielo, a S. Ambrogio in atto d'intonare il Te Deum, ed a S. Girolamo con le due mani appoggiate ad un librone, che tiene sulle ginocchia, Pietro Lombardo, Giov. Scoto, S. Tomaso, il papa Anacleto, S. Bonaventura, Innocenzo III, poi Dante, e Savonarola!

[f. 55]

I Medici

Le madonne erano scandalose; e ad un padre famiglia, che doleasi di ciò, il pittore Nunziata fece una Madonna con la barba. (v. Vasari nella vita di Ridolfo Ghirlandajo).

Dante

Le laudi erano in voga: ogni sabato a sera le chiese erano piene, e si cantavano le laudi, che acquistarono tant'importanza da doversi nominare un capitano dei Laudesi.

IV
Appunti su Petrarca

(ms. XI, ff. 285-87)

[f. 285]

Petrarca

Quale era dunque la donna di questo poeta dell'amore? In Siena si serba una Madonna dipinta da Simone dagli occhi bassi e dal lungo velo, e per tradizione si crede una similitudine di Laura. Noi uomini polluti[1] di questo secolo non possiamo concepire l'amore cavalleresco di quei tempi: quell'amore era la tela di Penelope, era intessuto delicato di mille inezie, ma care. – Così:

1. Petrarca ama la sua donna; quella passione covata sì lungo nel silenzio, alfine scoppia, e Laura che prima gli si offriva libera nelle conversazioni, inaspettatamente muta modi; si vela il capo, e quel velo non l'abbandona mai; il suo occhio è raccolto ed altero: mentre il suo amante portava celati i bei pensieri, la vide più volte ornato il volto di pietade; ma poi che amore la fece accorta di esso, ella velò i biondi capelli. E 'l poeta si lamenta: Lasciare il velo o per sole o per ombra.

2. Che idea non ci offre del contegno d'una donna e della riverenza che le si deve, ciò che dice Petrarca? Egli non può manifestarle ora il suo amore, ora che è pur reso dolente dalla sua bellezza, ma glielo dirà, quando per virtù degli ultimi anni, la vedrà lasciare le ghirlande e i verdi panni della giovinezza. Parrebbe ri-

[1] «Polluti»: macchiati dal peccato, corrotti. Dal latino *polluere*, «sporcare», «macchiare».

Editori Laterza

dicola l'idea di manifestare il suo amore ad una vecchia – m'ella è un'idea sublime. «Se la mia vita dall'aspro tormento»[2].

3. Rousseau si rideva dell'amore platonico; ma questo amore senza interesse è un fatto: un sentimento di religione si mischia nell'amore. Petrarca più arde, e più benedice l'ora e 'l tempo del suo innamoramento: egli ne è altero; egli vede in lei un mezzo di pensare a Dio. A Petrarca dobbiamo questa sublime espressione: il desio che m'innamora. Oh! egli non era dunque beato, perché amava Laura, ma perché aveva il nobile desio di amarla!

4. Petrarca deve partire; ed ei si rivolta spesso col capo a quella parte dove era Laura, per confortarsi all'aere che muove da lei: e pensando al lungo camino, ed al viver corto dell'uomo, abbassa gli occhi lagrimando, ed esclama: La rivedrò più?

5. Si conservava allora in Roma la Veronica: Petrarca unisce l'amore alla religione; ed in quei tempi, e per quell'amore, la mescolanza non era profana. Con un soavissimo paragone, egli dice: Vedete quel vecchierello che trae l'antico fianco? Egli va in Roma a veder l'immagine di Gesù – «ed io pure pellegrinando andrò cercando nell'altre donne la vera forma desiata di Laura». Infatti la bellezza d'un oggetto è sorella alla bellezza d'un altro. Ognuno sa la risposta che fece a Bonifacio la donna di Agapito Colonna.

6. Egli non può sostenere la passione: lontano da Laura, la *luce* del volto di lei gli è rimasa nel pensiero. D'altra parte ei non vuole manifestarle la sua passione, perché desia *che le lacrime sue* si spargan sole.

7. Al tempo di Petrarca si credeva agli antipodi: «Quando la sera scaccia il chiaro giorno – E le tenebre nostre altrui fanno alba»[3].

8. Credevano che il terzo Cielo fosse dopo morte il soggiorno degl'innamorati. «Ma ben ti prego che in la terza spera – Guitton saluti e Messer Cino e Dante»[4].

9. Non deve credersi che questo amore platonico fosse davvero senza organi: quando si ama una donna il fine già s'intende. Petrarca il dice chiaramente: Oh vedessi in lei pietà! dal tramontar del sole innanzi l'alba puommi arricchire, e ristorare molti anni di dolore! – Ecco come poi ripiglia:

[2] F. Petrarca, *Rime*, XII, 1. Qui, e in seguito, ci riferiamo sempre all'edizione delle *Opere*, a cura di E. Bigi, commento di G. Ponte, Mursia, Milano 1964[2].

[3] *Rime*, XXII, 14-15.

[4] *Rime*, CCLXXXVII, 9-10.

[f. 286]

Con lei foss'io dacché si parte il sole
E non ci vedesse altri che le stelle. –
Sola una notte!... e mai non fosse l'alba![5]

10. Dopo essersi innamorato, Petrarca fu poeta – che volendo parlar cantava sempre. Laura si piacque del suo amore, ma con condizione ch'ei non avesse mai a farne parola: «Mi aperse il petto, e 'l cor prese per mano – Dicendo a me: Di ciò non far parola»[6]. Il poeta non osservò la condizione; e Laura avendolo saputo, per farselo avvicinare, gli comparve sola e lieta: il poeta gli riprotesta il suo amore, ed ella sen turba: Petrarca allora le disse il ver pien di paura: Non hai tu consentito al mio amore? Laura turbata in vista, lo nega, e gli dice superbamente: Io non son forse chi tu credi! – Quanto son vere queste parole! esse sono la risposta di tutte le donne ed in tutti i tempi. – Il povero poeta se n'andò «non altrui incolpando che me stesso»[7]. – Ecco un esempio di gentilezza pei nostri damerini. Ma appena tornato a casa, egli le scrisse: Non son mio, no: se io moro, 'l danno è vostro. Laura non rispose: ei cercò vederla, ma invano. – Non l'ombra sua! non almeno un'ombra del suo piede! sclama il poeta, e come chi dorma per via, gittossi su l'erba della strada allagandola di pianto. Questa ritrosia non dà pena al poeta; egli se ne consola, pensando sempre che Laura il faccia per suo bene. Che dolcezza di sentire! – Laura infatti finalmente commossa a pietà, degnò mirarlo, quando riconobbe che la pena gìa di pari già col peccato. Inanimito il poeta riprega, e nuovo sdegno per parte di Laura. Nuova pace, e nuovi sdegni. Perché pare che il poeta la sorprendesse in uno di quegli atti, nei quali le donne non vogliono essere vedute. Ei fermossi a mirarla, ed ella se ne vergognò, e se ne offese. – Alla fine di questa prima Canzone il poeta si paragona all'aquila: sollevò Ganimede, ma non per sé, ma per Giove. – Ed egli lodò Laura, non per suo pro; perché quelle sue lodi operarono che ella fosse bentosto richiesta, e si maritasse. Solito destino dei poeti! Ma egli contento dell'ombra di lei non la seppe lassare per nuova figura.

11. Egli non spera di essere riamato da Laura; pure egli l'ama, e perché tale è il suo destino, e perché è sì bella che non può non

[5] *Rime*, XXII, 31-33.
[6] *Rime*, XXIII, 73-74.
[7] *Rime*, XXIII, 88.

amarla. E scrive, egli dice, «Per far forse pietà venir negli occhi. – Di tal che nascerà dopo mill'anni»[8]. Questo sentimento è gentile; egli non vuole avere presso la posterità il nome di poeta, bensì il nome di sventurato.

12. Allora si credeva generalmente, che i dieci cieli e gli altri pianeti fossero le *multae mansiones* del Vangelo. Dante contribuì vieppiù a saldare questa opinione, la quale fu un bell'elemento della fantasia. Petrarca dice sempre, che Laura morendo *a la par sua stella*[9].

13. Laura era inferma; e nell'ora del mattino quando due amanti si separano dai loro colloqui, Ella gli comparve in sogno, consolandolo con dirgli: perché tuo valor perde? Veder questi occhi già non ti si tolle. Questo sonetto è bellissimo per la descrizione del mattino analogo al suo sogno: La vecchierella che discinta desta il carbone e fila – la stella del mattino che fiammeggia.

[f. 287]

14. Laura si offenderebbe, se il suo amor 'l sapesse: ma il povero poeta come scampare dal manifesto accorger delle genti, quando a lui si legge di fuori come avvampi dentro? Egli dunque solo e pensoso va misurando i più deserti campi, ragionando con Amore.

15. La considerazione sulla brevità della vita dà una particolare malinconia alle poesie del Petrarca. Egli n'è lontano: vicino a lei avea la speranza di goderla quandocchesia, e questa speranza il manteneva vivo; ora che énne[10] lontano, questa speranza gli manca – e 'l tempo passa e l'ore son sì pronte![11] – Quante montagne, ed acque, quanto mar, quanti fiumi, mi ricordano quei due lumi![12] – Tanta brevità di tempo, e tanta lunghezza nello spazio che divide le anime loro! Ogni luogo ove non vede quei begli occhi soavi, lo attrista, e gli spiace tutto ciò ch'egli vide dopo di loro. – In quei tempi era viva la tradizione, che la donna non fosse che una parte dell'uomo: e 'l poeta esclama: Lassai di me la miglior parte addietro[13].

[8] *Rime*, XXX, 35-36.

[9] «Anzi tempo per me nel suo paese / è ritornata et a la par sua stella», *Rime*, CCLXXXIX, 3-4.

[10] «Énne»: epìtesi: «ne è».

[11] *Rime*, XXXVII, 17.

[12] *Rime*, XXXVII, 41-43. Il testo del Petrarca è: «Quante montagne ed acque, / quanto mar, quanti fiumi / m'ascondon que' duo lumi».

[13] *Rime*, XXXVII, 52.

Editori Laterza

16. Questo amore che avea per scopo l'anima solo, diè luogo alle più vaghe similitudini: il volto era un cristallo, il corpo un bel palazzo, un castello ove abita una fata, cioè l'anima, gli occhi ora finestre di questo bello edificio, ora due balconi, ove l'anima si affaccia col viso velato. – Niente di tutto questo è nei poeti antichi, ed ora il petto era torre di alto intelletto. Benedetto XIV vi vedeva un Calvario; e 'l Petrarca una torre: così la donna è un composto di fantasia. Vi vedeva una torre, perché il petto credeasi sede dell'anima: e in quella torre, egli dice = ove alberga onestate e cortesia – E dove io prego ch'il mio albergo sia[14]. – Petrarca era modesto nei suoi voti! – In questo poi magico castello abitavano mille esseri fantastici: l'Amore, la morte [empia], la morte stava negli occhi, per impedire gli assalti alle finestre: questa similitudine allargata portò il mal gusto: quindi i capelli furono il tetto aureo del palazzo, i denti furono le perle che ne ornavano il portone, le gote i fiori vermigli e bianchi che ne adornavano i balconi.

17. Egli si lamenta dello specchio di Laura: esso è il suo avversario: che in esso vedendosi così bella, il suo desio si finisce in se stessa.

18. Laura era vaga anche nell'inverno educare i fiori, e coronarsene: e quella vista pel povero poeta è un inferno.

19. Qual era dunque questo amore che proibiva all'amante di comparire per tanti giorni ordinati anzi alla sua presenza? Era una civetteria di altra specie. Laura proibiva al Petrarca di passarle davanti, ed egli vi passa ed indi si [.].

20. Più volte, egli ha tentato manifestare a Laura il suo dolore; m'ahimè! Egli sclama, la mia lingua non si presta a tale ufficio. Vorrei allora piangere. Ma le lacrime, che [.] mai lontano da lei, non mi abbandonano, mi lasciano in quell'istante: solo il volto non tace del cuore. Quanta verità è in questo pensiero!

(ms. XV, f. 81)

[f. 81]

Petrarca

Petrarca era dotto, ma vano. La sua vita è una continua menzogna: volea superare Dante, volea imitare Cicerone, e ciò fu la sua

[14] *Rime*, XXXVII, 111-12.

rovina. Il suo epistolario contiene lettere che non furono mai mandate; erano per lui esercizio di rettorica, e di vanità. Ha la smania delle citazioni per mostrarsi erudito. Fa una lunga lettera contro l'adulterio (*De reb[us] fam[iliaribus]*, IX, 4) egli che per 20 anni seguì un adulterio. – Egli è un retore, ampolloso, millantatore: non si possono leggere senza noja, e non più le sue prose latine. È imitatore di S. Bernardo e di S. Agostino.

Laura non ha esistito. Lorenzo de' Medici a tutti è noto che scrisse sonetti ad una madonna immaginaria. Petrarca fe' lo stesso. Da una lettera stessa del Petrarca (*De reb. fam.*, II, 9) si rileva che Giacomo Colonna scrivendogli al 1336, quando Petrarca avea 32 anni, gli diceva: Tu sai ingannare il mondo sì per vanto e sì per natura, e per quest'abile inganno il mondo ha concepito di te una grand'opinione. Tu t'hai finto il nome di Laura per potere parlare di lei, e perché molti parlassero di te; il tuo amore è un artifizio, sono finti i tuoi versi, son malati i tuoi sospiri. – E ciò è vero: i contemporanei di lui non seppero mai chi fosse quella donna. Egli scrisse sopra un codice di Virgilio, che al 1327 vide per la prima volta Laura, *al mattino* del *sei* aprile e che morì al mattino del 6 aprile 1348. – È questa una citazione di ciò che Dante racconta di Beatrice.

V
Appunti su Bembo

(ms. I, ff. 207-208)

[f. 207]

Bembo n. 1470 in Venezia [*il resto del rigo è tagliato*] gli antichi essendo giunti alla perfezione, altro non potersi fare di meglio che innovarli. Questo suo pensiero divenne quello di tutti, e Bembo fu il primo banditore del classicismo. Andò in Sicilia[1] e studiò tre anni il greco con Costantino Lascaris. – Dimorò nelle Ferriere-pasane [*sic*] corte di Ferrara, amoreggiando con Lucrezia Borgia, poi nella corte di Urbino; poi passò come segretario di L[eone] X. E morto costui si ritrasse in Padova; e sì in Roma, e sì in Padova visse con le mocasini[2].

Al 1511 andò in Roma; avea 43 anni[3]. Papa Paolo [III] lo fece cardinale; «e parecchi (dice il biografo) si sforzavano di rimuovere Sua Santità da quel proposito, riprendendo in lui la [causa] della sua donna, e la professione ch'egli faceva ancor vecchio di rime e di versi: e l'uno e l'altro iniquamente. Perciocché o non fu vizio a Pietro Bembo l'aver compagna della sua vita *donna sì rara*, o se fu, i suoi malevoli erano essi medesimi marchiati del vizio che riprendeano in lui molto maggiormente, ed aveano anche marchiato colui, appresso il quale l'imputavano». – Fu fatto cardinale di 70 anni. Un dì fuori Roma, volendo a cavallo entrare dentro la porta d'una vigna, ch'era alquanto bassa percosse il [fianco] nel

[1] A Messina, alla scuola di Costantino Lascaris, del quale portò a Venezia la grammatica greca, che fece stampare da Aldo Manuzio.

[2] Il mocassino è un tipo di calzatura leggera, flessibile, senza legacci. Tale commento sta ad indicare che era stato eletto vescovo.

[3] Infatti, fu a Roma a partire dal 1513, nominato segretario ai brevi da papa Leone X. Paolo III lo nominò cardinale nel 1539. Morì a Roma nel 1547.

Editori Laterza

merlo della porta. E uscì in una febbricella, che lo trasse al sepolcro. Agonizzando proponeva agli amici molte cose di giuoco su quel suo ultimo passaggio.

Negli *Asolani* si discorre di Amore. Era questo il quesito di quell'età: Amore è desìo di bellezza. «Bellezza è grazia che di proporzione e di convenienza nasce e di armonia nelle cose, ed è accidente non meno dell'animo che del corpo. Bello è il corpo, le cui membra tengono proporzione tra loro, e bell'è quell'animo, le cui virtù fanno tra loro armonia. Amore è desiderio della bellezza di animo parimente e di corpo. La bellezza del corpo ci si rivela per gli occhi, quella dell'animo per gli orecchi; e quando goderla con questi mezzi non si può ci pervenghiamo col pensiero. L'occhio, l'orecchio e 'l pensiero ci scorge alla bellezza, e quanto per altre cose che queste è dagli amanti ricercato non è buono amore, ma malvaggio»[4]. –

Ecco ora come descrive una bella donna: «L'amante intentamente mira, rimira con infingevole occhio la sua donna; e per tutte le sue fattezze discorrendo, ora risguarda la bella treccia più simile ad oro che ad altro, la quale lungo il soave giogo della testa dalle radici egualmente partendosi, e nel sommo segnandolo con diritta scriminatura, per le deritane parti[5] s'avvolge in più cerchi; ma dinanzi giù per le tempie di qua e di là in due prendevoli ciocchette scendendo, e dolcemente ondeggianti per le gote, mobili ad ogni vegnente aura, pare a vedere un nuovo miracolo di pura ambra palpitante in fresca falda di neve. Ora scorge la serena fronte con allegro spazio dante segno di sicura onestà, e le ciglia d'ebano piane e tranquille sotto le quali vede lampeggiare due occhi neri e ampi e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, scintillanti come due stelle nei loro vaghi e vezzevoli giri. Vede dopo questi le morbide guance, la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte appreso rassomigliando, se non in quanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Né lascia di vedere la supposta bocca di piccolo spazio contenuta, con due rubinetti vivi e dolci, aventi forza di accendere desiderio di baciargli in qualunque più fosse freddo e svogliato. Oltre a ciò quelle parti del candidissimo petto riguardando e lodando, che alla vista è palese, l'altra, che sta ricoperta, loda molto più ancora,

[4] *Gli Asolani*, Terzo Libro, VI, in P. Bembo, *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, UTET, Torino 1960, pp. 467-68. Il brano è riportato in maniera lacunosa.

[5] «Deritane parti»: sulla nuca.

Editori Laterza

maggiormente con acuto sguardo mirandola e giudicandola, mercé del vestimento cortese, il quale non toglie perciò sempre ai riguardanti la vaghezza dei dolci pomi, che resistenti al morbido drappo, sogliono bene spesso della lor forma dar fede, malgrado dell'usanza che gli nasconde». E le donne ardeano ed arrossivano a queste parole, e la lieta brigata degli uomini andò con gli occhi al petto di Sabinetta, «siccome quella che garzonissima era, e tra

[f. 208]

per questo e per la calda stagione d'un drappo schietto e sottilissimo vestita, le forme di due poppelline tonde, e sode e crudette dimostrava per la consensiente veste»[6].

Amava Lisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, «Sul lito a cui vicin cadeo Fetonte»[7], e sedendo sulle rive del Metauro, parlando e scrivendo di Madonna, e *Sprezzando* il mondo, e molto più me stesso[8]. Certi versi son belli: Che io vo solo per voi caro a me stesso. – E parlando della crudeltà di sua donna ha queste belle terzine:

> Niega un parlar, un atto dolce umile,
> E corre al velo sì come a siepe angue,
> Per orgoglio talor donna gentile.
>
> Mirar sempre a diletto alma che langue,
> Nulla giammai gradir servo non vile.
> Questo è le mani aver tinte di sangue[9].

Ha pure pensieri raffinati e falsi:

> Io son del mio mal vago, e del morire
> Sarei; se non ch'i' temo ai miei tormenti
> Apporti fine, e 'l grave incendio estingua[10].

Ha raffinatezze scolastiche, che mostrano negli italiani non [esservi] vero amore:

[6] *Gli Asolani*, cit., Secondo Libro, XXII, pp. 426-27.
[7] Son. XXII, v. 8, in *Prose e Rime*, cit., p. 524.
[8] «Me stesso»: il riferimento è sempre allo stesso Bembo.
[9] Son. XLIX, 9-14, in *Prose e Rime*, cit., p. 547.
[10] Son. LIII, 1-4, ivi, p. 550.

Con la ragion nel suo bel vero involta
L'ardito mio voler combatte spesso
Di speme armato, e muovono con esso
Falsi pensieri a larga schiera e folta[11].

Scrisse rime spagnuole. Il Muratori ne riporta alcune[12]. In una canzone alla morta Morosina dice: «O quando fia, che voglia Di vita il Re celeste e pio levarme? *Pregal* tu, *santa*; e così puoi quetarmi»[13]. – Quel *santa* parve duro alla signora Quirina, e 'l Bembo le disse: Tutte l'anime, che sono in cielo, sante sono.

– La Morosina morì al 1535 ai sei di agosto.
– Il Varchi chiamò il Casa *Bembo toscano*, e 'l giudizio fu giusto. Era tale l'opinione che si avea del Bembo, che non potevano scriversi di lui *senza sommo pericolo* non solo accuse e maldicenze, ma qualunque umana cosa, che sembrasse in qualche parte derogare al suo buon nome.
– Era quello tempo di esagerazione: l'unico linguaggio era quello dell'amore; l'amicizia, la gratitudine non aveano linguaggi distinti: si scriveva ad un uomo, come si scriveva ad una donna; e si hanno sonetti del Bembo, che alcuni credeano diretti al Papa, ed altri alla Morosina. (Il son. 80).
– Il passar da un terzetto all'altro, e dall'un quadernario all'altro fu introdotto dal Bembo, non già dal Casa, come crede il Foscolo. Il Casa imitò il Bembo, più che il Petrarca.
– Veronica Gàmbara fanciulletta di Brescia gli manda un sonetto. Che credete che le risponda il Bembo? Una dichiarazione amorosa:

O d'ogni mio pensiero ultimo segno
Vergine veramente unica e sola,
Di cui più caro e prezioso pegno
Amor non ha quando saetta e vola;

Di quella chiara fronte, che m'invola
Già pur pensando, e in parte è 'l mio sostegno

[11] Son. LII, 12-14, ivi, p. 549.
[12] L.A. Muratori, *Della Perfetta Poesia Italiana*, L. II, cap. 8, a cura di A. Ruschioni, Marzorati, Milano 1971, vol. I, pp. 394-96.
[13] Canz. CLXII, 30-32, in *Prose e Rime*, cit., p. 646. Morosina è la donna, conosciuta probabilmente a Roma nel 1513, con la quale Bembo visse *more uxorio* e dalla quale ebbe tre figli, Lucilio, Torquato ed Elena.

Editori Laterza

Di quel bel ragionar pien d'alto ingegno
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?

Quando ebbe più tal mostro umana vita?
Bellezze non vedute ardere un core
E *impiagarlo* armonia non anco udita? (Son. 53)[14]

E quando la Gàmbara fu grande, glielo disse più apertamente (Son. 113). Dopo tanti anni ritorno nel laccio in cui fui,

E ogni pena per voi mi[15] sembra gioco
E 'l morir vita; ond'io ringrazio Amore
Che mi ebbe *poco men fin dalle fasce*

E 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco,
E l'antico desio, che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre e rinasce[16].

– Paragoniamo con una canzone calabra questi versi del Bembo:

Solingo augello se pangendo vai
La tua perduta dolce compagnia
Meco ne vien che piango anche la mia;
Insieme potrem fare i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi ritroverai;
Io la mia quando? E tu purtuttavia
Ti stai nel verde; io fuggo ove che sia
Chi mi conforti ad altro che a trar guai.

[14] Son. LXIV, 1-11, ivi, pp. 561-62.
[15] Il testo di Bembo ha «gli».
[16] Son. CXXIII, 9-14, in *Prose e Rime*, cit., pp. 607-608. Il corsivo è di Padula.

VI
Polemica col Romano

(ms. XVIII, ff. 53-56)

[f. 53]

Dante

O voi chi siete che sedete in scranna
A giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta di una spanna?[1]

Risposta

Il tuo maestro, che lieto si appiglia
A torti la superbia teco nata,
Che appar persona, e in sen ti si attorciglia.

Il discendere uno di noi sul campo letterario con persona del tuo conio, signor Romano[2], sarebbe compartire a queste onore grandissimo, e noi in tale occasione avendo riportato a memoria la favola del topolino con il messer Leone abbiamo sorriso della tua disfida importuna. E vi era uopo ormai di questa, essendovi fatti chiari e parlanti? Ogni dubbia difesa è di dritto; ma il vostro diffendere è strano, e se mel permettete metterovvi brevemente innanzi agli occhi le vostre gemme (che non sono certo gemme orientali) cadute fra i gonzi acciò toglierti dall'errore, in cui vivi. –

[1] *Par.* XIX, 79-81. Il testo dantesco è: «Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna, / per giudicar di lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?».
[2] Cfr. la nota 120 dell'*Introduzione*, pp. LXXIII-LXXIV.

Editori Laterza

[f. 54]

Prima gemma – *Il caldo progredisce* = progredire significa andare innanzi, inoltrarsi; ora chi va innanzi, chi s'inoltra non occupa certo il luogo, che prima occupava sicché il caldo progredendo, cioè andando avanti, tu, ed il tuo discepolo dovevate sentire in qualche modo la gradevole sensazione del fresco. Vi è molta differenza tra progredire ed accrescere.

Seconda gemma – *Caligine invece di caldo* = Caligine viene da caligo, inis, e significa caligine, nebbia, e con il portare l'esempio latino..., con la traduzione di quel libraccio di [comerci], cui tu solo conosci, essendo romano, non hai dimostrato che voglia dire *caldo*.

[f. 55]

In qualunque vocabolario metterai l'occhio, troverai sempre caligine nel significato di nebbia, e per tale ragione, i mitologi l'hanno considerato moglie del caos, e madre delle tenebre.

Terza gemma – *Bravo sacerdote* = Bravo significa usato addiettivamente prode, coraggioso, animoso, ed il Bruzio nel n° 14 dicendo bravo giovinettino al figlio di D. Ciro Giannone[3], considerando la sveltezza della persona, non ha creduto intendere di essere prode, ma pieno di spirito, pieno di animosità, capace di seguire con il tempo imprese rischiose. – Tu l'hai adoprato in senso traslato di buono, eccellente, e ad un linguista qual ti credi non conviene.

Quarta gemma – *A punta di sole*. Per non essere molto severo

[f. 56]

convenendo che sia frase ti dico che le frasi aggiungono grazia al parlare ed allo scrivere allor quando sono adoprate a tempo, ed a luogo, ed a date persone. Così se mettessi in bocca di un villano

[3] «Ecco dunque una piccola banda di briganti. Essi si aggirano nei boschi, essi aspettano moltissimi altri per ingrossare la schiera, e loro primo intendimento è di sequestrare il figlio di D. Ciro Giannone, bravo giovinettino, ch'era ben facile levarsi in collo, e fuggire»: *Un gran pericolo evitato*, in «Il Bruzio, giornale politico-letterario» (Cosenza), II, n. 14, 11 maggio 1865, p. 2. I Giannone, possidenti terrieri acresi, furono personalità di notevoli aperture patriottiche, sociali e culturali. Da loro discende Pietro Giannone, autore della *Istoria civile del Regno di Napoli* (1723) e del *Triregno* (1895). Da Ciro e da Luisa Salvidio nacque, in Acri, nel 1856, la poetessa Mariannina Giannone.

l'espressione: *L'aureo sole* ha aperto le porte dell'oriente, o l'adoprassi in una lettera, il culto publico mi riderebbe in viso non stando bene adoprate sì nell'una, che nell'altra. Ciò dimostrato, ti assicuro, signor Romano, che con intaccare le tue gemme non si è pensato mai a crollare la tua opinione fondata su dieci anni di studio, che per altro non ti hanno fruttato purezza di lingua; ma sibbene a calmare l'orgoglio, che ti agita il sangue, e ti mantiene nello stato febbrile.

VII
Annotazioni su temi di storia letteraria e civile

1. *Origine delle lingue neolatine* (ms. XV, ff. 81-83)

[f. 81]

E così nell'alta Italia si scriveva francese.
Più nel XIII secolo scrissero in dialetto. – Fra Giacomino.
Tre ideali di quel tempo, prodezza, lealtà, cortesia.

[f. 82]

L'italiano uscì dal sepolcro del latino. – Dell'antiche lingue italiche non si sa niente: ignoto l'etrusco, il marso, il volsco, il sabino, l'umbro. Il Diez[1], ch'asserisce che nell'italiano non resta alcun vestigio dell'antiche lingue indigene, s'inganna. Giambullari[2] non fu ancora confutato. Le lingue neolatine hanno di proprio gli articoli, gli affissi, i comparativi e superlativi composti, gli ausiliarii essere e avere, le forme del futuro, e del condizionale, l'infinito con negazione invece dell'imperativo. Esse nacquero dal latino, dal latino volgare diverso nei più bei tempi di Roma dal latino letterato. Allora certamente Cicerone era capito dal volgo romano; ma

[1] Friedrich Christian Diez (Giessen 1794-Bonn 1876), glottologo, fondatore della filologia romanza, diede un contributo fondamentale allo studio della poesia provenzale. La sua opera maggiore resta il grande *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* (1853). Sulla rivalutazione della sua classificazione delle lingue romanze, cfr. G.B. Pellegrini, *La classificazione delle lingue romanze e i dialetti italiani*, in *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Adriatica, Bari 1970, pp. 239-68.

[2] Pier Francesco Giambullari (Firenze 1495-1555), grammatico, studioso di Dante, partecipò alla discussione della lingua schierandosi a favore delle posizioni di Bembo. Tra le sue opere, ricordiamo *Della lingua che si parla e si scrive in Firenze* (1551).

Editori Laterza

altro è l'intendere una lingua, altro il parlarla. Così anche ora il nostro volgo intende il latino della messa, ma non lo parla. I cittadini romani non erano capiti dai romani del contado. (v. Dione, *Hist.* LXXI, 5). Insomma altra era in Roma la lingua letteraria, altra la parlata; e 'l passo di Quintiliano «nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio» (*Ist. Or.*, XII)[3]. E però non era certo il latino letterario che i soldati, ed i coloni portavano nelle provincie. Il latino nobile si fissò a contatto del greco, ed il volgare lasciato a se stesso finì come tutti sanno. Indicare il momento della sua formazione non si può; perché le lingue sono in continua formazione. Né questo fu effetto di assunzione; perché il volgare formato dall'articolo, di tre passati; e del condizionale è più perfetto del latino. Se l'impero romano non fosse caduto, l'italiano sarebbe sempre nato. Il Melange ha fatto il dizionario del latino barbaro; ma quel latino barbaro era il latino volgare. Così *ossum* per *os* è in Pacuvio; petiolus (picciuolo) è in Columella; pilare (pigliare) è in Ammiano Marcellino; testa è in Ausonio; tinas in Varrone; gyrare è in Plinio; computus (conto) è in Firmico; terra famicisa (fango) è in Festo; *campsare*, causare è in Ennio; rotulus, budello, in Marziale.

I barbari non fecero altro che far tacere il latino letterario; e se Carlo Magno non avesse tentato di serbarlo, fin d'allora il volgare si sarebbe scritto. Le parole che diconsi barbare sono legitime derivazioni del latino classico. Così vas, vasica = vasca. Phaselus, vaselus, vascello; caballus, caballicare, cavalcare; circa, circare, cercare; consibinus, cosinus, cugino; consuere, cusuire, cusere, cucire. –

Un decimo può di voci italiane finora ad ogni tentativo fatto per trovarne l'etimologia. I barbari dunque fecero tacere il latino patrizio, e sorgere senza rivale il latino volgare. Invano Carlo Magno col capitolare del 789 impose l'insegnamento del latino. Era morto; e i giuramenti di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico sono il più antico saggio delle lingue romane volgari. «Pro Deo amor; et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di en avant in quant Deus savir et prodir me dunat...». Questo linguaggio non è né italiano, né francese, né provenzale; ma è il primo germe di tutt'esse lingue. Muratori nell'*Antichità italiane* ha raccolto varii documenti del nostro volgare dal 700 al [.]. E

[3] *Institutio oratoria*, XII, 10, 40. Cfr. M.F. Quintiliano, *L'Istituzione Oratoria*, a cura di R. Faranda, P. Pecchiura, UTET, Torino 1979², vol. II, p. 706.

Editori Laterza

quell'era una lingua né latina, né italiana. Esempio le carte dell'Ughelli[4] nella descrizione del Pàtire[5]. Il volgare nostro si formò l'ultimo tra le lingue neolatine; perché non ostante i barbari noi conservammo le leggi romane, il municipio romano, e quindi ancor la lingua, ch'era la lingua del culto e delle leggi, della predicazione, e dell'insegnamento religioso: insomma il papato salvò il latino, e lo fece, e lo fa durare tuttavia. – E ciò tanto è vero che il volgare fu chiamato *lingua laica*.

Dunque dal latino volgare uscirono il francese, l'ital[iano], lo spagnuolo, il provenzale, che sono quattro dialetti della medesima lingua, derivati dalla diversità di pronunzia, la quale è un fatto fisiologico indestruttibile.

Ma chi spinse l'Italia a poetare? La Provenza. –

La Provenza, o Provincia romana, o Gallia Narbonensis, comprendea la Provenza, Savoja, Delfinato, e Rossiglione. La sua lingua detta d'*oca*, o Occitanica divenne letteraria all'XI secolo; grazie alle crociate, ed alla cavalleria. – I trovatori furono accolti nella corte di Guglielmo II in Sicilia; ché nella corte si parlava francese; nel XII secolo da Alberto Malaspina, antenato di quel Corrado, a cui Dante diceva: «La fama che la casa vostra onora»[6], e che scrisse in provenzale, e si vantava di rubare per regalare i trovatori; – in Chivasso, a Montevico sede dei Marchesi di Monferrato, del marchese Alberto Malaspina è notabile un dialogo così tradotto dal Galvani:

[f. 83]

– Donna, a voi mi raccomando – Perché ognor vi venni amando.
– Sere, dicovi e vi mando, Ch'io farò vostro comando.
– Donna, assai mi va tardando. – Ser, non danno fia aspettando.
– Donna, giurovi a mia fe'. Morrò se non dirai: tié.
– Sere, membraivi di me, Ch'io di cor v'amo e di fe'.
– Donna, dunque abbi mercé. – Sere, sì ch'avrolla io ben, eccetera.

Mastro Ferrari, nato a Ferrara visse alla corte d'Este, e morì nel 1212. Genova ebbe Lanfranco Cicala, Guglielmo dei Rosieri, Si-

[4] Ferdinando Ughelli (Firenze 1595-1670), erudito, abate cistercense. La sua *Italia Sacra*, in nove volumi (1642-48), è ancora una miniera di notizie per lo studioso delle Chiese della penisola e per la biografia di tutti i vescovi d'Italia, raccolti per diocesi.

[5] «Pàtire»: è la chiesa bizantina di Santa Maria del Pàtire, del secolo XII, che si trova a Rossano, in provincia di Cosenza.

[6] *Purg*. VIII, 124.

mon Doria, e Jacopo Grillo, Bonifazio Calvo. – Venezia ebbe Bartolomeo Zorzi.

Ma il più celebre fu Sordello, di cui è *famoso* il compianto di *Blacas*. Il contenuto è questo. Voglio con cuore dolente piangere ser Blacasso, e n'ho ragione, avendo perduto con lui un signore ed un amico. Con lui son morti tutti gli atti generosi, e per ripararne il danno non c'è altra via che cavargli il cuore e darlo a mangiare ai Baroni che vivono serrati. E primo ne mangi l'imperatore se vuole vincere i Milanesi; poi il re di Francia per riconquistare le sue province perdute. Poi il re inglese deve mangiare assai, essendo poco coraggioso. Il re di Castiglia deve mangiare per due, perché tiene due regni, e non è buono per uno; ma ne mangi di celato, ché, sapendolo la madre, lo bastonerebbe.

Bologna ebbe Rambertino Buvalello podestà di Milano e di Genova al 1208, e 1218, e le sue poesie si trovano nel codice estense.

Genovese fu pure Folchetto[7] che a Marsiglia il nome ha dato

> Ed a Genova tolto, ed all'estremo
> Cangiò per miglior patria abito e stato[8], –

ma perché fatto vescovo di Tolosa fu socio di Simone di Montfort, e perciò non se ne parla.

Il Piemonte ne ebbe molti; ma celebri son due Nicoletto di Torino, e Pietro della Caravana.

Alla metà del sec. XII, il Ventadorn seguì il Barbarossa tra noi, ma Bonifacio marchese di Monferrato sulla fine del medesimo secolo fu colui che gli accolse.

Dopo la strage degli Albigesi, i provenzali si raccolsero attorno a Federico.

Ma oltre del provenzale avemmo l'influenza del francese, che si parlava in Inghilterra, in Germania, in Costantinopoli, in Atene; e tra noi la contessa Matilde parlava francese; nelle corti di Palermo e di Napoli lo stesso – Brunetto e Marco Polo scrissero in francese, le storie romanzesche si cantavano in francese nelle nostre piazze e al 1288 un decreto di Bologna gli espellea dalla città,

[7] L'apparentemente arido elenco di poeti trovadori dimostra non soltanto l'interesse di Padula per la fioritura di una poesia tanto più meravigliosa, quanto inaspettata, ma l'importanza storica di una sua opportuna valutazione, soprattutto rispetto alle novità metriche, all'invenzione delle rime su una melodia preesistente, e sull'originalità dei temi riguardanti l'amore e la natura in primavera.

[8] Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 49-51.

e di recente nella Bibl. di S. Marco in Venezia si è trovato un poema, dove si parla di Buovo d'Antona, Berta, Milone, Ogiero, e Macario. Quest'ultimo è scritto con parole francesi a desinenze italiane: lingua nuova rimasta allo stato di formazione patologica. Quell'ibrido genere tiene del francese, e dei dialetti lombardi e veneti: prova che al sec. 13 gran parte dell'Italia nordica s'affaticava a formarsi una lingua letteraria giovandosi di elementi suoi proprii, e dell'influenze trovadoriche.

E così nell'alta Italia si parlava francese. Fra Giacomino da Verona scrisse in dialetto, e lo stesso fece il milanese Pietro da Bescapé, e l'altro milanese Buonvicino da Riva. Ma questa, e le cremonesi, e le bergamasche si modellarono *sul Veneto*.

Sicché centri letterari erano Venezia, Firenze, Palermo.

2. *Secolo XVI* (ms. XV, f. 98)

[f. 98]

Epopea

Epopea romanzesca. – Ariosto, Bernardo Tasso, Alamanni, Berni, Vincenzo Brusantini di Ferrara[9] (*Angelica innamorata*).

Ariosto da Reggio m. 1533.

Bernardo Tasso m. 1569.

Alamanni – m. in Amboise al 1556.

Berni – m. 1536[10].

Bernardo Tasso n. in Bergamo al 1493, nobile. Orfano di padre, e uccisogli lo zio Luigi vescovo di Recanati, studiò in Padova, ed entrò in corte di Ferrante Sanseverino di Salerno, e l'accompagnò a Tunisi sotto Carlo V, e ne ritornò portando seco un vaso di profumi, che poi divenne calamajo, e restò a Torquato. Andò per affari in Venezia, e lì innamorò della famosa Tullia (ne parla lo Sperone nel *Dialogo d'amore*) la quale dicea che con lui trasformavasi in un *ermafrodito amoroso.* Poi sposò in Napoli Porzia dei Rossi. Nel 1547 per l'inquisizione si ribella Napoli, che par

[9] Vincenzo Brusantini, poeta ferrarese morto probabilmente nel 1570, imitatore di Ariosto, pubblicò nel 1550 il poema *Angelica innamorata*, nel quale riprende la narrazione delle vicende del personaggio di Boiardo e di Ariosto accompagnandolo fino alla vecchiaia.

[10] In realtà, morì a Firenze nel 1535.

giustificarsi con Carlo V (viceré Pietro di Toledo). Carlo lo dichiarò ribelle, e gli confiscò i beni. Tasso seguì il padrone in Francia, ed ebbe sulle prime una pensione da lui e da Errico II. Poi non ebbe nulla. Gli muore la sposa, e torna in Italia. Ingratitudine in Napoli. Si piglia il figlio, e va da Guidobaldo, poi in Mantova, ed essendo governatore in Ostiglia morì.

L. Alamanni n. a Firenze al 1495. Compagno di Machiavelli e del Trissino negli Orti del Rucellai. Arrestato per porto d'armi dal card. Giulio dei Medici, spurio nipote di Leone X, governatore allora di Firenze, gli ordì contro una congiura. Scoverto riparò in Venezia in casa di Carlo Cappello. Ma al 1523 Giulio dei Medici divenne Clemente VII, e riparò a Genova presso Andrea Doria. Al 1527 sacco di Roma. Firenze repubblica richiama gli sbanditi. Il suo consiglio gl'inimicò Firenze. Questa cadde al 30, e Luigi fu mandato a confino. Anche in Francia e al 32 stampò le sue *Opere toscane* dedicate a Francesco I. L'anno appresso il delfino Errico II sposa Caterina dei Medici ed ei ne divenne maggiordomo. Al 37 tornò in Italia, ma trovò sprezzo in Firenze. Ritorna in Francia. Sua ambasceria a Carlo V. Risposta di costui. – Per compiacere ad Errico II amante di giostre, tanto che ne morì al 1559 ferito dal conte di Montjemesì[11]. (Quem Mars non rapuit, Martis imago rapit). Scrisse il *Giron Cortese* (romanzo francese), l'*Avarchiade* (Avaricum = Burgos nel Barres) per celebrare gli eroi che diedero principio al re di Francia. Il figlio G.B. Alam. la chiama l'*Iliade Toscana*, e tale è. – Il suo capolavoro è la *Coltivazione*. (Teme i consigli moderati: ci acquistano odio. – Le regole non bastano, benché osservate, a fare un buon libro).

3. *Storia della letteratura italiana* (ms. XV, f. 102)

[f. 102]

Nel *Cento* avemmo la poesia provenzale, e la latina ecclesiastica.

Nel *Dugento*, letteratura dialettale trattata da frati e preti. Fra Giacomino da Verona descrive la *Gerusalemme celeste* e la *Babilonia infernale*, copiando l'*Apocalisse*; Pietro Bescapé da Milano,

[11] Padula giustamente aveva già detto ch'era morto nel 1556. Infatti Alamanni morì ad Ambois il 18 aprile del 1556, ma di dissenteria. Su questo personaggio cfr. la voce redatta da Roberto Weiss per il *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960, vol. I, pp. 568-71.

Fra Buonvicino da Riva dell'Ordine degli Umiliati canta vite di santi, dispute tra Satana e Maria, dispute tra la rosa e la viola, tra la formica e la mosca, e le *50 cortesie da tavola* (Galateo); in Genova Fra Giovanni del Cervo monaco di S. Andrea di Sestri. E questa letteratura dialettale dell'Alta Italia si modellò sul dialetto Veneto. – In Sicilia Ciullo, Odo delle Colonne, Rinaldo d'Aquino.

4. *I Medici* (ms. XV, ff. 54-55)

[f. 54]

Nel secolo XV il naturalismo, e poi il paganesimo s'introducono nella pittura. Paolo Uccello ch'introdusse la prospettiva lineare, e 'l suo amico Delli guastarono l'arte; derivando i temi della famiglia con cacce, giostre, avventure amorose, e le favole d'Ovidio; e mettendo tra i personaggi ideali i personaggi reali, ed ora se stessi, ora le loro amanti, e protettori. Il monaco Lippi fu naturalista, e 'l primo paesista della scuola fiorentina; al fondo d'architettura, e ai dotti effetti della geometrica prospettiva usati da Masaccio sostituì paesaggi ridenti. Dipingendo nel convento di S. Margherita a Prato si servì per modella della novizia Lucrezia Luti. La rapì mentre andava a visitare La Cintura[12]. Papa Eugenio gli offrì la dispensa: ei la ricusò. Poi Alessio Baldovinetti vagheggiò e pinse gli oggetti inanimati; e nei soggetti sacri introduceva i Medici, i Pitti, i Guicciardini, e gli Strozzi. – E furono in voga i *soggetti drammatici*. Fece eccezione il Ghirlandajo, e n'è prova la Storia di S. Francesco dipinta al 1485 nella chiesa della Trinità. L'imitazione della natura fu altrove lo scopo dell'arte, e uccelli, quatrupedi, montagne e fiumi entrarono in tutti i quadri. Ciò giovava al genere storico. Lorenzo dei Medici domandava al Pollajolo le 12 fatiche di Ercole, al Ghirlandajo le sventure di Vulcano, a Luca Signorelli gli Dei, e le Dee con tutta la magia del mondo.

Poi mentre Guttemberg[13] trovava la stampa, il fiorentino Finiguerra al 1452 trovava l'incisione: *stampa della pittura*.

[12] *La Cintura*. Si tratta della tavola, conservata nel museo di Prato, della *Madonna che dà la cintola a San Tommaso*, proveniente dal convento di Santa Margherita. Cfr. G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani*, a cura di L. Belloni, A. Rossi, Presentazione di G. Previtali, Einaudi, Torino 1991, vol. I, pp. 377-78.

[13] Per Gutenberg.

[f. 55]

S'amava il nudo: soggetti favoriti erano S. Sebastiano, l'imprese di Ercole, il combattimento dei gladiatori. – Contro tanta corruzione protestò il beato Angelico da Fiesole.

5. *Le scienze nel Seicento* (ms. XV, f. 103)

[f. 103]

1. Il veneziano Fra Paolo Sarpi. – Combatte Aristotele; previene Locke sull'origine dell'idee; sensazioni, e riflessione, e la natura delle qualità sensibili. – Al 1603 scopre le valvole nelle vene, e ne parla a Fabbrizio d'Acquapendente. Scoprì che il forame dell'uretra si dilata, e contrae. (Porta[14]). Il francese Fra[çois] Viète[15] inventa l'algebra; Sarpi la chiarisce, e propaga.

2. Santorio Santorio[16] di Capodistria e la sua bilancia.

3. Galileo inventa la bilancia idrostatica. – Accertò la legge della caduta dei gravi, e che il moto genera moto; inventa il termometro, il compasso di proporzione, e 'l telescopio. – Dà la scalata al cielo, studia la luna, scopre le macchie solari e i 4 pianeti medicei attorno Giove. – Il principe Federico Cesi fonda in Roma l'Accademia dei Lincei. – Scovrì che Venere e Mercurio mutan faccia come la luna.

Crea la fisica: non ci è altro che materia e moto, e distingue le qualità primarie dalle secondarie. –

Prova che la terra è conforme alla luna, e 'l moto della terra.

Crea l'idrostatica, scienza propria dell'Italia. –

Provò che la velocità dell'acqua non dipende tanto dalla pendenza del fondo, quanto dall'altezza del suo volume.

[14] Luigi Porta (Pavia 1800-75), chirurgo, docente di clinica chirurgica nell'Università di Pavia. Portò notevoli innovazioni nella tecnica chirurgica e fondò a Pavia un museo anatomo-chirurgico.

[15] François Viète (Fonteney-le-Comte, Poitou, 1540-Parigi 1603), noto anche con il nome latinizzato di Franciscus Vieta, fu consigliere del re di Francia Enrico IV e matematico di professione. Con l'importante opera *Isagoge in artem analyticam* si rivelò uno dei fondatori dell'algebra e, utilizzando le lettere, ridusse, per la prima volta, intere espressioni matematiche a simboli.

[16] Santorio Santorio (Capodistria 1561-Venezia 1636), medico rinomato, ebbe occasione di curare fra Paolo Sarpi. Vero assertore del metodo sperimentale galileiano, primo studioso del metabolismo, fu l'introduttore dello strumentario nella clinica.

Rigetta Aristotele sulle cause dell'affondarsi o galleggiare dei corpi.

4. Campanella morto al 1639. Protetto da Richelieu e Luigi XIII. – (Dette il senso a tutte le cose).

5. Il benedettino bresciano Benedetto Castelli, discepolo di Galilei, fonda l'idrostatica. Osservò il diverso riscaldamento d'un mattone tinto mezzo nero, e mezzo bianco.

6. Il milanese gesuato Bonaventura Cavalieri soffrendo gotta in Firenze, il Castelli lo consigliò allo studio matematico, e scopre il calcolo differenziale ed integrale, e gl'infinitamente piccoli. La prima mossa venne dalle [lotte] di Keplero. –

7. Evangelista Torricelli di Faenza. En virescit Galileus alter[17], inventa il barometro. Perfezionò il microscopio inventato da Galilei.

8. Il calabrese Gio: Alfonso Borelli (dicesi napoletano). [Medico] in Messina, e i messinesi gli dettero i mezzi d'andare in Firenze. Professore di matematica in Pisa: infelice scrittore, e parlatore, disgustò sulle prime. Al 1657 Leopoldo dei Medici fonda l'Accademia del Cimento. Borelli rifece l'Euclide riducendolo a 230 proposizioni. In occasione della cometa apparsa al 1664, Borelli dà la vera teoria delle comete[18]. Prevenne il Newton nell'attribuire a tutte le cose la virtù magnetica. *Del moto degli animali*, e questo ed i *Dialoghi* di Galileo, e i *Principii matematici* di Newton, furono le tre più famose opere di quel secolo.

9. Il fiorentino Vincenzo Viviani indovina il 5 libro delle sezioni coniche[19] d'Apollonio Perge, fonda l'Accademia del Cimento (esempio all'Europa) che si scioglie per l'iracondia di Borelli. – Fu pensionato da Luigi XIV. Aedes a Deo datae.

10. Dom. Cassini nato in Perinaldo di Nizza. Astronomo: spiegò i fenomeni delle comete. Studiò il sole; determinò che Giove rota intorno se stesso in nove ore e mezzo, e Marte in 24 ore. – Luigi XIV lo chiama in Francia a far la meridiana, come l'avea già fatta in Bologna. (Ignazio Danti l'avea fatta nella Ch. di S. Petronio).

[17] «Ecco, nasce un nuovo Galileo». È espressione gioiosa di Padula.

[18] Giovanni Alfonso Borelli (Castelnuovo, Napoli, 1608-Roma 1679), medico e matematico, allievo di Castelli e condiscepolo di Torricelli, scrisse, per quell'evento, *Del movimento della cometa apparsa il mese di dicembre 1664* (1665), descrivendo per primo l'orbita parabolica delle comete.

[19] Sulla base delle scarne notizie date da Pappo, ricostruì il V libro delle *Coniche* di Apollonio nell'opera *De maximis et minimis geometrica divinatio in quintum Conicorum Apollonii Pergaei adhuc desideratum*, J. Cocchini, Firenze 1659.

E questi studii astronomici resero possibile al 1682 il calendario di Gregorio XIII per Luigi Giglio di Cirò.

11. Redi gran medico.

12. Marcello Malpighi del Bolognese. Mostrò la struttura dei polmoni; l'arteria polmonare che si congiunge con le vene; scovrì la trachea nelle piante; fe' l'anatomia della lingua, e 'l reticolo malpighiano che avvolge tutto il corpo. – Conobbe che il fegato è composto di glandule agglomerate; primo conobbe la milza; scandagliò la natura dell'ossa; ma più celebri sono l'osservazioni sulla generazione del pollo; e il baco da seta. Ma il suo capolavoro è l'anatomia delle piante. Fu detto l'Omero dei filosofi, e morì di tocco[20] al 1694.

13. Il bresciano Francesco Terzi Lana fu primo ad ideare il pallone, ma non ebbe mezzi per fabbricarlo. –

14. Il bolognese Guglielmini – *Della natura dei fiumi*.

15. La Giurisprudenza ebbe il Gravina.

6. *Il marinismo* (ms. XV, f. 104)

[f. 104]

Nel Seicento. Filippo III regnò in Spagna 22 anni; Filippo IV, 42 anni = e durante il loro regno agitato dalle guerre con [la] Francia crebbe e sviluppossi il Marinismo tra noi. A Filippo IV succedette l'impotente Carlo II. Italia non ebbe guerre o invasioni; ma il napoletano ebbe penurie, pesti, tremoti, corseggi, sedizioni, passioni esaltate, e un governo spogliatore. Eppure tutti scrissero versi; e non il governo, ma i privati protessero le lettere.

7. *Letteratura del Napoletano* (ms. XV, ff. 105-107)

[f. 105]

Arnolfo Calabrese. – *Cronica Saracenica Calabra* dall'anno 903 al 965. Il can. Pratilli l'ha ristampata nel tomo 3 della *Storia dei Principi Longobardi*. –

[20] «Tocco»: colpo apoplettico, paralisi.

N.B. S. Maria d'Agnone[21] = della Castità = αγνοεω = esser casto. Altri la stimò *Angueone*, e nacque la favola d'un serpe colà esistente: favola che fu inserita nell'iscrizione della Chiesa.

Intanto fino al X secolo il greco vigea. Reggio, S. Severina, Otranto, Taranto, Bari aveano rito greco.

Al 968 Niceforo Foca fe' obbligatorio il rito greco. Ogni città avea doppio clero, latino, e greco; e in talune feste i due capitoli s'univano a salmeggiare ciascuno nella propria lingua.

N.B. – L'imp. Michele [Curopalate] fioriva l'anno 813. –

– Bisignano ha la fonte Pata = I pati erano magistrati greci.

– Alla fine dell'XI secolo si pubblica la *Medicina Salernitana*.

La cultura non cessò mai tra noi. Prima che l'Alta Italia aspettasse la Pace di Costanza, le nostre provincie contavano diverse repubbliche, Amalfi, Gaeta, e Salerno al X secolo era capitale, e fioriva pur la medicina.

N.B. Spezzano ha il monte *Pellegrino*: c'era una cappella a S. Nicola Pellegrino, di cui sulla fine del sec. XI scrisse la vita un Adalferio di Trani, pubblicata dall'Ughelli nel tomo 7.

– Nell'undecimo e XII secolo la coltura era tra i Benedettini di Cassino, della Cava; scrittori di vite, di leggende, di croniche, di epitaffi.

– Eustachio d'Afflitto = *Memorie degli scrittori del regno di Napoli.* = Fabrizio = *Bibliothaeca mediae et infimae Latinitatis*.

Sec. XI – Il poema del pugliese Guglielmo in 5 libri sulle gesta normanne dal 1017 al 1085. (Tomo V della raccolta del Muratori). – Poema stupendo per quell'età. –

N.B. – V. Zurita, raccolta degli scrittori *Delle gesta dei re Aragonesi*.

Goffredo Malaterra, *Storia dei principi Normanni*.

1135. – Alessandro abate di Telese scrive le gesta di Ruggiero dal 1127. (Tomo V del Muratori).

1162. – Lupo Protospata da Matera scrisse una cronica dal 860 al 1102. (Muratori, T.V).

Sec. XII. – Falcone Beneventano continuatore del Protospata dal 1102 al 1140. (Idem).

– 1153. – Storia di Romualdo Guarna = *Cronica Universale.* Era vescovo di Salerno.

[21] Santa Maria d'Agnone, chiesa che si trova in Agnone, in provincia di Campobasso.

– *Cronica Cassinese* del celebre Leone Marsicano (l'Ostiense) continuata da Pietro Diacono. (v. Muratori, Tomo IV).

In questi secoli si coltivò il greco nelle scuole basiliane di Otranto, Nardò, Rossano. – Nell'XI secolo il calabro Pietro Crisolao (*Annali d'Italia* 1102 al 1116) scrisse ad Alessio Comneno sul *procedimento dello Spirito Santo* riportato dal Baronio. – S. Bartolomeo da Rossano che fiorì nel 1020 scrisse in greco vite di Santi, e di Nilo. E Nilo e Bartolomeo fondarono il mon. di Grotta Ferrata, e portarono la cultura greca nell'Italia centrale.

I privilegi concessi dai Normanni alle chiese siciliane si scrissero in greco. Si parlava pure il latino, come dice il Malaterra, ed Ugone Falcando. (Signorelli, t. 2, p. 303). Insomma noi meridionali fummo sempre bilingui.

– Quant'alla rima, Petrarca nella prefaz. alle sue *Epistole familiari* la fa nata in Sicilia. – Né parla di Provenzali, o Normanni. –

N.B. Marulli, Vite dei gran Maestri. = Carlo De Lellis = Pellegrino, Storia dei Principi Longobardi.

N.B. Acri. *L'Olivella*: v'era il monastero di *S. Maria ad Olivolam*. Un omonimo monastero esisteva in Benevento nel settimo secolo.

N.B. – Eugenio, *Napoli sacra.*

N.B. – Longobucco – patria di Bruno, che scrisse di chirurgia, e che vivea in Padova al 1252. (Signorelli, t. 2, p. 432, Napoli 1810 – *Vicende della cultura nelle due Sicilie*).

Sec. XIII. – L'abate Gioacchino morto al 1207[23]. – S. Tommaso morì al 1274. – Riccardo da S. Germano, *Cronica* nel tomo VII di Muratori. – Versi latini rimati da S. Tommaso.

Rossano, – patria di Giovanni VII morto al 705.

Sotto gli Angioini per 177 anni la coltura cessò per rinascere

[22] Distinguendo per settori scientifici e culturali, Padula non offre un essenziale, arido elenco di autori e di titoli, come corredo bibliografico di un momento dell'attività culturale dell'Italia meridionale – indicata, giustamente, come il Napoletano –, ma una ragionata bibliografia capace di sottolineare le ragioni e la qualità dell'apporto di tale cultura a quella italiana ed europea. Basti pensare, per il Duecento, ai nomi di Crisolao, dei santi rossanesi Bartolomeo e Nilo, di Gioacchino da Fiore; per il Trecento, all'eremita cosentino Telesforo, al medico-scienziato Nicola di Reggio, a Barlaam e Leonzio Pilato.

[23] In realtà, Gioacchino morì nel 1201.

sotto gli Aragonesi. – Carlo d'Angiò fu coronato al 1266 – e Renato d'Angiò ne partì al 1442.

N.B. Carlo Pecchia = *Storia politica, e civile di Napoli*.

[f. 106]

Castrovillari / Nel piano di S. Martino al 1283 Carlo II d'Angiò tenne parlamento.

N.B. Furci. Il nome di questo fiume viene dalla cappella dell'Agostiano B. Angelo da Furci abbruzzese morto nel 1327. (v. il Toppi).

Sec. XIV. – L'eremita Telesforo cosentino che visse fino ai tempi di Gregorio XII. Si ha di lui stampato in Venezia al 1570 un trattato sugli Scismi. Nella Biblioteca Estense è un suo manoscritto di *profezie intorno ai pontefici*, *e alle future tribolazioni* scritto nel 1386. Se ne parla nel 3 vol. dell'*Antichità italiane* di Muratori.

N.B. Tutini, *Degli Ammiragli*. –

= Il medico Nicola di Reggio traduce, per ordine di Roberto l'opere di Galeno. Il calabrese basiliano Barlaamo apprese[24] il greco a Bocc. e Petrarca. Da noi si parlava il greco: scritte in greco furono le costituzioni degli Svevi. I nostri archivii son pieni di contratti scritti in greco. (v. Ughelli, t. 3, p. 61). Al 1342 egli insegnò il greco a Petrarca. Leonzio Pilato, celebre discepolo del precedente, spiegò in Firenze i poemi di Omero.

– Storici. Cronica di Domenico da Gravina dal 1333 al 1350. (Nel XII tomo di Muratori).

– N.B. Soria, *Memorie degli Storici Napoletani*.

Letteratura del Napoletano al sec. XVI

– Raccolta di storici napoletani del libraio Gravier – Parrin, *Teatro dei Viceré*.

– Marino Treccia nato in Lavello e morto in Napoli al 1562 nell'opera *De Subfeudis Baronum, et investituris feudorum* fa un quadro dei nostri paesi.

– Prospero Caravita da Eboli morto al 1570 autore degli *Usi feudali*.

[24] «Apprese»: nel significato di «insegnò».

– Marcantonio Sergente di Napoli morto al 1597 scrisse *De Neapoli illustrata liber unicus*. (Si trova nella raccolta del Burman).

– Vedi Toppi, Nicodemo, Tafuri, Origlia.

– Scipione Capece Napoletano, prof. di dritto civile dal 1534 al 37, scrisse un poema *De principiis rerum* dedicato a Paolo III. E *De Vate maximo*, cioè Cristo.

Ambrogio Fiandino, napoletano – *Sull'immortalità dell'anima*. Mantova 1519, m. al 1531 – di 69 anni – Tommaso da Vio di Gaeta, n. al 1469, m. 1534 – Girolamo Scripando nato in Treja il 6 maggio 1493, e morto cardinale in Trento 17 marzo 1563 – Lorenzo Scupoli nato in Otranto al 1529, m. al 1610, autore del *Combattimento Spirituale*. L'abbruzzese Francesco Canefilo di Castel di Sangro pubblicò al 1511 un quaresimale: *Aeconomia concionalis super Evangeliis*. – G.B. Crippo di Gallipoli, *De atheicis philosophis caute Legendis*, Roma 1593.

Notizie dei matematici e filosofi del Re[gno] di Napoli[25]

Agostino Nifo da Sessa nato da famiglia originaria di Tropea al 1462, e m. al 1538. – *De intellectu*, Padova 1492, *De demonibus*, Venezia 1503, *De immortalitate*, Venezia 1518, *Epitomata rhetorica ludica*, Ven. 1521. – *Del re e del tiranno*, Nap. 1526, *Degli augurii*, *Dei sogni*, *De pulcro et Amore*, *De re aulica* (v. Bayle)[26].

Simon Porzio – *De mente humana*, 1551. Morì al 1554. – Bernardino Telesio morto in Cosenza al 1588. – Giordano Bruno, m. 1600. – G.B. Porta, n. 1540, m. 1615.

Storici – Costanzo – Gi. B. Carafa, *Str. del R. di Napoli.* – Giov. Tarcagnota di Gaeta: *Istoria del mondo*, continuata da Mambrino Roseo, Cesare Campana d'Aquila, Bartolomeo Luigi da Fano. N.B. Il Tarcagnota stampò al 1550 il poema l'*Adone*. = Colaniello Pacca, *Descrizione delle città e terre del R. di Napoli*. Continuò il Collenuccio. (Raccolta del Gravier). – Tommaso Costo (Gravier): il *Fuggilozio*. Burmanno, *Tesoro d'antichità italiane*.

[25] Anche dei matematici, dei filosofi, degli storici e dei poeti del Regno di Napoli del Quattrocento e del Cinquecento – come, del resto, del Seicento, Settecento e Ottocento – Padula dà, con legittimo orgoglio, notizie particolareggiate e sufficienti a evidenziarne il ruolo e il valore.

[26] Pierre Bayle (Carlat, Ariège, 1647-Rotterdam 1706), figlio di un pastore protestante, filosofo e critico, combatté per l'assoluta libertà interiore, fuori d'ogni religione dogmatica. La sua opera segna una notevole importanza come momento di passaggio tra il razionalismo cartesiano e il pensiero illuminista. Tra le sue opere, va ricordato il *Dictionnaire historique et critique* (1697).

N.B. Langlet. *Catalogo degli storici napoletani*. – Il poeta Ant. Sanfelice nap. m. al 1570 di 55 anni oltre la descrizione della Campania fe' la *Clio divina* = poesie. – Pelliccia = *Cronache napoletane*. – Vecchioni, *Giornale del Passaro*. –

– Il procidano Scipione Mazzella al 1586 stampa la *Descrizione del Regno di Napoli* (Burman).

– Mireo, *Scriptores sec. XVI*.

– Il Messinese G. Antonio Voperani, vescovo di Giovinazzo al 1581, e m. al 1610. Tutte l'opere sue furono stampate in Napoli. È notabile *De historia scribenda*. – *De scribendis virorum illustrorum vitiis*.

[f. 107]

N.B. Marcantonio Coccio detto Sabellico nell'accademia del Leto nato in Vico di Varrone nell'Abbruzzo citeriore fiorì nel sec. XV e m. al 1506 di anni 70. Chiamato professore in Udine. Il calabrese Leto incivilì Roma, e 'l suo discepolo Sabellico incivilì il Lombardo Veneto (v. la vita che ne scrisse Apostolo Zeno). Benedetto Di Falco, o Falcone: *Istitutiones Grammaticae* con un voc. di voci barbariche, Napoli 1548. *Rimario con un vocabolario*, Nap. 1534. – Fabricio De Luna: *Vocabolario* 1536. –

N.B. Bern. Telesio e Sertorio Quattromani fondano l'Accademia Cosentina. Quella dei Naviganti in Rossano al 1540, che poi per discordie insorte per opera di Camillo Toscano tolse il nome di Spensierati, e poi d'Incuriosi al 1600. – (v. Gimma, *Istoria letteraria*).

Poesie latine, ed epistole del cos. Coriolano Martirano Nap. 1556. – Antonio Telesio n. 1482. Sue poesie latine, Nap. 1762. Morì al 1542.

– Antonio di Minturno da Traetto, vescovo di Cotrone dove morì al 1574. – *De Poeta*, Ven. 1559. *L'arte poetica*, Ven. 1563.

– N.B. Toscano = *Illustri poeti italiani*. – Poesie latine di Giano Pelusio di Cotrone – Gio. Cesario di Cosenza – Ven. 1562 – Aulo Pirro Cicala, Nap. 1502. – Nicola Salemi di Cosenza, *Sylvae*: – Francesco Franchini m. al 1554. – Bernardino Telesio (v. Raccolta del Castriota). – V. Raccolta Coriciana. – (V. Caramella, *Museum illustrium Poetarum*). – Poeti latini improvvisatori furono Camillo Querno di Monopoli, Buraballo di Gaeta, il cardinale Silvio Antoniano abbruzzese.

L'abbruzzese Antonio Epicuro[27], maestro del Rosa; doganiere, ma al 1555 scrisse la tragicommedia *La Cecaria*, e la *Luminaria*, Ven. 1526. –

Il Tansillo fu originale. N. al 1510 precorse al Tasso coi *Pellegrini*. I soli Napoletani non furono Petrarchisti. Tansillo, Costanzo, Galeazzo di Tarsia, m. al 1530[28], Galeazzo degli Angeli (De Angelis) di Terranova (v. Crescimbeni, *Comm*. T. V)[29], Girolamo Brittonio di Sicignano (*Gelosia del Sole*), Nicola Franco di Benevento, G.B. Arduino, e Quattromani da Cosenza. (V. raccolte del Giolito, Ruscelli, Dolce).

8. *Secolo XVII* (ms. XV, ff. 107-108)[30]

Elia Astorino nato il dì 3 del 1651 in Albidona, m. nei primi anni del sec. XVIII in Napoli custode della biblioteca di Carlo Franc. Spinelli principe di Tarsia. Studiò tra i Carmelitani di Cosenza, filosofia in Napoli, teologia in Roma.

Insegnò filosofia in Cosenza, in Penne, in Bari. Creduto mago fuggì in Svizzera. Studiò anatomia in Basilea, fu medico in Marburgo[31], e viceprefetto di quell'Università, maestro di matematica in Groninga[32]. Chiese perdono al papa, e nel 1689 tornò in Italia; predicò in Pisa e Firenze; amico di Marchetti, Viviani, Redi, ed insegnò fil. nell'Un. di Siena. Le più interessanti erano l'opere inedite (v. Signorelli, v. 5, p. 216). *De vera Christi Ecclesia*, Nap. 1700.

[27] Marc'Antonio Epicuro (Abruzzo 1472-Napoli 1555). Non si conosce il suo vero cognome e solo la regione di origine, dal momento che egli si disse «dei Marsi». A Napoli fu a lungo precettore dei nobili Rota. Ebbe notevole fama come creatore di «imprese» e per questo esercitò non poca influenza sulla poesia barocca meridionale. Compose eleganti epigrammi latini, rime in volgare e due tragicommedie, *Mirzia* e *La Cecaria*, che venne più volte ristampata e che fu imitata da Bruno negli *Eroici furori*.

[28] In realtà, venne assassinato nel 1553.

[29] Si tratta dei *Comentarj intorno alla storia della volgar poesia* (1702-11).

[30] Il lungo elenco di poeti e di eruditi che arricchirono la cultura napoletana nel Seicento testimonia non soltanto una notevole vivacità culturale, ma, grazie ad alcuni protagonisti, l'apporto originale e fecondo. Basti pensare a Giambattista Manso, Stigliani, Basile, Artale.

[31] «Marburgo»: per Marburg.

[32] «Groninga»: per Groningen, città dei Paesi Bassi, capoluogo della provincia omonima.

– G.B. Manso, Nap. m. 1645 = *Paradossi*, Milano 1608 – *Erocallia*, Ven. 1618 – *Vita del Tasso*, Nap. 1619 – *Poesie Nomiche*, Ven. 1635.

– Il leccese Ant. Grandi = *Poesie* – *Il Noé*, l'*Ecloghe*, i *Fasti*, il *Tancredi*.

– I collegi religiosi guastarono la poesia e l'eloquenza. – Il gusto si corruppe dopo il Guarini, seguito dal Groto, Lappio, Veniero, e dalle poesie di Gongora, e Quevedo, poi dal Marino nato al 1569 sett'anni dopo Lope.

– Federico Mennini = *Ritratto del Sonetto* (il suo modello è Marino). Era di Gravina.

– Stigliani di Matera = *Il Mondo Nuovo*, Roma 1628.

– Ant. Bruno di Casalnuovo in T. d'Otranto = *Rime*, *Epistole Eroiche.* –

– Il nap. G.B. Basile = *Lo Cunto de li Cunti*. *Il Teagene*, poema.

– Gio. Battista delle Grottaglie – *Le Giornate Accademiche*, 1670. (Prosa a singhiozzi).

La Poetica (!). Onofrio d'Andrea, Argoli, Monforti, Artale, Ascione, Della Valle, Ferd. Donno, Fra Bernardo, Tile Rocco, Il Campailla (cortegiano).

Immuni dal marinismo – Marullo Macedonio, Salv. Pasqualoni aquilano; (1620) Pirro Schettini n. 1630; Ant. Caraccio di Nardò, n. 1630. Scrisse il poema *L'Impero vendicato* (era l'impero d'Oriente divenuto latino), Roma, 1679. Il De Angelis ne scrisse la vita.

[f. 108]

– Cataldo Morone di Taranto, *Rime*, Ven. 1621. Cataldiados (S. Cataldo), *Rime*, 1614.

– Ant. Muscettola, nap., *Satire*.

– Bart. Nappini calabrese, m. in Roma 1717. Sue poesie furono stampate dal Baretti in Londra al 1780.

– Scipione Pasquali di Cosenza, vescovo di Casale. Nicola Amenta ne raccolse l'opere in Venezia.

– Poeti latini. – I tre illustri gesuiti napoletani, Acquaviva, Strozzi, Giannattasio.

Ridolfo Acquaviva, *De Sanguinis trasfusione*.

Tom. Strozzi, tre libri sul *cioccolato*.

Nic. Partenio Giannattasio – *Piscatoria et Nautica* – *Halieutica* – *Aestates Surrentinae*.

– Le due poetesse latine nap. Margherita Sarocchi, che il Ma-

rino chiamò loquacissima pica, e che scrisse la *Scanderbeide*, e Marta Marchina. –

Storici – Il Summonte, il Capecelatro (prezioso per me), Ottavio Beltrano di Terranova, (*Breve descrizione del Regno di Napoli*), il Campanile, Perrino.

– Girolamo Marafioti francescano, *Croniche ed antichità di Calabria*, Nap. 1696.

– Il p. Fiore da Cropani, m. 1683 = *Calabria illustrata*, Nap. 1691.

– Mayer = *Reg. di Napoli, e Calabria*, descritto con medaglie –

– Vin. di Amato = *Memorie di Catanzaro*, Napoli 1670.

– Assemani, *Italicae historiae scriptores*, Roma 1751.

– Burman – *Tesori d'Antichità*.

– P. Emilio Santoro di Caserta n. 1560, m. 1635 = *Historia Monasterii Carbonensis Ordinis S. Basilii*, Roma 1601 – Sinodo Diocesano Cosentino –

– Luigi [Tassetti] = *Antichità di Lecce*, Nap. 1693.

– Marrani – *Biblioteca Mariana* –

– Fornamira – *Scrittori Mariani* –

– Inveges – *Annali Siciliani*, *La Sicilia titolata* –

– Rocco Pirro – *La Sicilia Sacra* –

– Gius. Bonfiglio – *Storia siciliana*, Ven. 1604.

– Leonardo Nicodemo, *Addizioni alla Biblioteca del Toppi* – 1683.

– Nicola Toppi da Chieti = *Del sacro Consiglio della Vicaria* –

– Chioccarelli – *Archivio della regia giurisdizione del R. di Napoli*, 1721.

– Camillo Pellegrino – *De institutione ab finibus Ducatus Beneventani*, Nap. 1644.

– Antonio Caracciolo – *Antiqui [...] quatuor*, Nap. 1636 (con catalogo di luoghi e voci barbare). –

– Muzio Feboni – *Mutii Phoeboni historia Marsorum*, Nap.

– Giordano – *Collect. Script. R. Napoletanorum* –

– Il p. Mannelli – *Lucania illustrata*. (È manoscritta nella R. biblioteca).

– Pompeo Sarnelli = Molte opere utili. –

– De Lellis = *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno*.

– Girolamo di la Pira (Lepere?) di Scigliano lesse medicina prattica nell'Università di Nap. e stampò al 1636 un'opera contro l'uso dei vescicanti in ogni febbre. –

– Carlo Musitano di Castrovillari n. 1635, m. nei primi anni del XVIII sec. Dotto medico. –

– M. Aurelio Severini di Tarsia, n. 1580, m. di peste in Nap. al 1656, e sepolto nella Chiesa di s. Biagio dei Librai. (V. Signorelli, vol. 5, p. 267, e seguenti). –

– Nicola Amenta = *Rapporti di Parnaso*.

9. *Secolo XIX* (ms. XV, ff. 109-12)[33]

[f. 109]

– Nicola Lettieri n. 1698 in Arienzo, m. Nap. 25 marzo 1739. *Storia di Suessola, e del vecchio e nuovo Arienzo*, Nap. 1772.

– G. Franc. Trutta n. al 1699 e m. al 1782. *Dissertazioni istoriche*.

– Fran. Daniele, n. 1740 in S. Clemente tra Caserta e Maddaloni. *Le Forche Caudine*, Nap. 1778.

– Pasquale Magnoni di Rolino, m. 1774. *De veris Posidones et Paesti originibus*, Nap. 1763.

– De Vita m. 1774 – *Thesaurus antiquitatum Beneventanorum*.

– Antonio Silla, abbruzzese n. Scanno 1737 – m. 1774. *La fondazione di Partenope*, Nap. 1769. *La Teogonia commentata*, 1770. – *Storia sacra dei Gentili*, Nap. 1771. – *Risposta al Beccaria*, Nap. 1772.

– Marcello Eusebio Scotti di Nap. – *Disertazione corografica, istorica delle città distrutte Miseno, e Cuma*, Nap. 1775. Fu vittima del 99.

– Matilde Perrini, *Lettera su alcuni luoghi della Puglia*, Nap. 1787.

– De Rogatis, Traduzione di Anacreonte. *Armida abbandonata*, melodramma.

– Clemente Filomarino vittima del 99. *Poesie*, 1789, e 91.

– Nicola Tiberi del Vasto. *Ode in lode del can. De Nardis*, Chieti, 1796.

[33] Nel Settecento e nell'Ottocento vi fu una fioritura generosa soprattutto di eruditi, di letterati e di operatori culturali. Le indicazioni bibliografiche di Padula, pur non essendo di facile reperimento, e spesso lacunose e provvisorie, perché certamente dovevano servire a lui, per le *sue* ricerche, sono di grande utilità oggi che si stanno riorganizzando, e rivalutando, le culture regionali, per farle oggetto di studio più meditato e più approfondito di quanto ancora da noi non si era fatto. Padula anche in questo è un precursore, convinto della necessità di studiare non solo le culture locali, ma soprattutto i dialetti.

– Tom. Conteri di Bari, *Le stagioni di Thompson*, Nap. 1793. – *La tomba d'Harvey, principe di Caposele*, Nap. 1807. –

– Marchitelli, *La coronazione di Medoro*.

– Gaspare Mollo nap.

1807. – Gioacchino fonda la Società Reale di Storia e d'Antichità. Ne furono membri Andres, Arditi, Calà, Capecelatro, Carcani, Carelli, Ciampitti, Cotugno, Daniele, Delfico, Gargiulli, Giglio, Greco, Lupoli, Morano, Parisi, Pessetti, Rosini, Rossi, Villarosa, De Rogatis, Tortora, ed Atellis.

– Cosimo Moschettini di Martano = *Coltivazione degli Ulivi*. –

– Luca di Samuele Cagnazzi, 1810-11. – Statistica, ed opere economiche. –

– Filippo Carrillo, – *Vantaggi del dazio diretto sull'indiretto*. –

– Vincenzo Marulli, Nap. 1804 – *Ragionamento sulla mendicità*. (Biblioteca analitica, 1810).

– Nicola Fergola, *Problemi delle [Fazioni]*.

– Vincenzo Elanti. – (V. Biblioteca analitica).

– Orazio Colecchi, matem. (idem).

1808. – Società Pontaniana. Ne fe' parte Vincenzo di Muro, il duca di Ventignano. Tenore Cagnazzi.

– Giuseppe Melograni, *Manuale geologico*, Nap. 1809.

Domenico Sansoni (pontaniano) filosofo.

Francesco Lamia, 1809 – (pontaniano)

– Matteo Galdi (intendente di Cosenza) 1809. – *Pensieri sulla pubblica istruzione*.

– Luigi Sementini, *Pensieri sulla bacchetta divinatoria*, Nap. 1809.

Viveano allora Cotugno, Villari, Sementini, Andria, Amantea, Boccanera, Savarese. Quanto a filologia si consulti *Erculanensium voluminum*, tomus 2 (1809) dove si trovano i bei lavori del Ciampitti, e Rosini Carlo, e Vin. Di Muro sull'*Opicino*, e Francesco Avellino *Sul bue* a volto umano.

– Francesco M. Berio, *Lettera su d'un vaso etrusco*, Nap. 1808.

– Franc. De Atellis – *Principii della civilizzazione dei Selvaggi*, Nap. 1805-1807.

– Gius. De Cesare, *Vita di Dante – Esame della Div. Comm.* 1807 – *Vita d'Agricola*. –

Angelo Marinelli, prof. *Disertazioni*, 1808, 1809.

– Domenico Forges Davanzati, vescovo di Canosa, *Saggio sullo stato imperfetto della geografia*, Nap. 1809.

– Trojano Marulli di Barletta, *Una nuova Poetica*, Nap. 1810.

– Gio. Antonio Cassitto di Bonito, n. al 1763. *Amoenitates Iuris*, Nap. 1790. Scrisse nella Pontaniana, *Saggio su Fedro*, 1804. Ne scoprì 32 altre favole. – E congettura che Fedro abitasse in Pompei.

– Giacinto Carobelli, *Istituzioni d'eloquenza*, Nap. 1810.

– Poeti – Onofrio Gargiulli: *L'oracolo Cumano*, 1807.

– Giov. Bucciarelli, *Ode a Napoleone il Grande. La chioma di Berenice*, melodramma, 1809.

– Cesare della Valle, duca di Ventignano, *Il Vesuvio*, poema, 1810.

– Nicola Valletta, *Canzonette*, Nap. 1787 –

[f. 110]

Storici

– Ayala, *Vite dei valorosi capitani*. –

– Castaldi Giuseppe, *Storia d'Afragòla – Vite degli Accademici Pontaniani*.

Narrazioni riguardanti il regno di Napoli.

– Possi G.B., *Storia delle bell'arti, e antiche città del Lazio*. –

– Renzi Salvatore, *Storia della medicina – Storia di Giov. Da Procida*.

– D'Antoni, De Rosa Marchese di Villarosa – *Vite dei musicisti napoletani – Degli scrittori Filippini, dei cav. di Malta – Ritratti poetici degli Scrittori napoletani*.

– Ravizza, *Storia di Chieti e dei suoi vescovi*, *Scrittori di Chieti*.

– Palma, *Scrittori di Teramo*.

– Troya Carlo, *Storia dei Longobardi*. –

– [Belloa] Pietro, *Rivoluzione di Napoli*. –

– Pagano, *Storia del regno di Ferdinando Secondo*. –

– Rossi, *idem*.

– De Cesare Giuseppe, *Vita di Manfredi – La lega lombarda – Considerazioni sopra Dante – Arrigo d'Abbate*, romanzo. –

– Spanò Bolani, *Storia di Reggio*.

– Filopatro, *Osservazioni sopra Giannone*. –

– Zicarelli, *Storia della Chiesa d'Avellino*. –

– Arrighi, *Saggio Storico sulla rivoluzione di Napoli*. –

– Cuoco, *Saggio Storico – Viaggio di Platone*. –

– Marchesani, *Storia di Vasto*. –

– Gamboa, *Rivoluzione del '20*.

– Leoni, *Storia delle Calabrie*. –

– Capialbi, *La Chiesa Miletese*. –

– Paesano, *La Chiesa di Salerno*. – Letto.
– Parascandolo, *La Chiesa di Napoli*. –
– [Ulloa], *Letteratura contemporanea*. –
– Corcia Nicola, *Storia delle due Sicilie*. –
– Gabriele Pepe, *Storia moderna*. –
– Guglielmo Pepe, *Memorie*. –
– Carascosa, *Memorie*.
– Mazzarella, *Scienza della storia*. –
– Pignatelli Strongoli, *Memorie dal 1805 al 1815*. –
– Perrotta, *Storia del Monastero di S. Domenico maggiore*. –
– De Rosis, *Storia di Rossano*. –
– Macry, *Storia di Siderno*. –
– Tosti padre Luigi, *Storia di Matilde – di Abelardo*. –
– Cotugno, *Storia di Venafro*. –
– Colletta, *Storia di Napoli*. –
– Ranalli Ferd., *Storia della pittura*. –
– Rucca Giacomo di S. Maria.
– Scaglione, *Storia di Locri e Gerace*.
– D'Aloe Stanislao, *Tesoro dell'iscrizioni napoletane*. –
– Gioja, *Storia di Noci*. –
– Candido Augusto Vecchi (d'Ascoli), *Storia del 48* – e *Salmi*. –
– Basile, *Storia di Giuliano*.
– Salzano, *Storia della Chiesa*. –
– De Sivo Giacinto, *Storia della caduta dei Borboni* – Romanzi – Tragedie.
– Adinolfi, *Storia della Cava*. –
– Sacchinelli, *Memorie del cardinal Ruffo*. –
– Camera Matteo, *Amalfi e Annali delle due Sicilie*. –
– Sacco, *Ultimi fatti di Napoli*. –
– Sterlich Cesare, *Cronaca del 69*.
– Paci, *Tremuoti di Basilicata*, 1851.
– Minieri Ricci, *Scrittori napoletani*. –
– Cimbalo, *Spedizione del cardinale Ruffo*. –
– Canosa, *Risposta a Colletta – I Pifferi di montagna*. –
– Morelli Nicola, *Biografie dei contemporanei*. – *Biografie degli scienziati del Congresso*.

[f. 111]

Filologi

– De Sangets, *Osservazioni sul dizionario del Grossi*.

– Parrilli (barone), *Vocabolario di Marina*. – *Esposizioni delle battaglie navali più celebri*. –
– Romano Francesco, *Dizionario d'architettura*. –
– Ieno Nicola, *Dizionario demaniale*. –
– Del Buono, *Gramm. filosofica*, e *Dizionario di neologismi*. –
– Sponsilli, *Intorno alla lingua militare*. –
– Carlo Mele, *Grammatica*. –
– Zaccaro –
– Puoti Basilio, Melga, Fabbricatore. –
– Rocco Emanuele –
– De Muro, *Grammatica* –
– De Stefano Gabriele –
– Fuoco, *Gramm*. –
– Colajanni, *Vocabol. dei termini greci* – Traduzione di Petronio.
– Liberatore Rafele (Voc. del Framates).

Archeologi

Iannelli Cataldo – Cassitto Giov. – Guarini Raimondo – Quaranta Bernardo – Minervini – Rosini Carlo – Gianfrancesco e Vincenzo Fusco – Padiglione Carlo – Cirillo Salvatore – Capasso Bartolomeo – Fiorelli – Scherillo – D'Apuzzo – Angelo Maria Scotti – Garrucci (i Liguri bebiani, i riti funebri degli Egizii) Lucignani – Ciampitti Nicola – Minieri Ricci – Caravita (i cod. di M. Cas.).

Poeti

– Leoncavallo, Tragedie – *Manuale della D. Commedia* –
– Anselmi, *Poesie*, *Estetica*, *Il mio testamento* –
– Mauro Domenico, *Poesie*, *L'Errico*, *Commento a Dante*. –
– Campagna Giuseppe –
– De Virgilii –
– Filopatro, *Teatro drammatico napoletano* –
– Genoino Giulio
– Baldacchini Francesco Saverio
– Baldacchini Michele
– La Sirena, *Strenna*. –
– Canosa, Versione di Pindaro – *I testimoni di Cristo* –
– Guanciali –
– De Ferraris Carlo

– Castagna Nicola
– Perifano, *La venuta di Diomede*. –
– Parzanese P. Paolo –
– Fiorentino Pierangelo da Somma, *Poesie e Novelle*. –
– De Giovine Fran., *Drammi*. –
– Michitelli Franc, *Tragedie*. –
– Amato Sav. Costantino, *Novelle e Versi*. –
– Serena Gennaro ed Ottavio di Altamura
– Bolognese Domenico –
– Morelli Fran., *L'arpa della I età*. –
– Cuciniello Michele, *Drammi*. –
– Della Valle Cesare –
– I due Arabia: Francesco Sav. e Tommaso –
– Copadicci Simone
– La Guacci – Milli Giannina –
– Saliceti Aurelio, Poesie. –
– Imbriani P. Emilio –
– *Omaggio Partenopeo per le nozze di Francesco Secondo*. –
– Romani Francesco, poeta ed omiopatico –
– Avitabile Aless., *Drammi*. –
– Rossetti
– Ranieri Antonio
– Irene Ricciardi –

[f. 112]

Giornali

Liberatore – La Minerva – Rivista Napoletana, compilata da Tori, Rocco, Mancini.
– Annali Civili –
– Atti del Congresso Napolitano –
– Atti dell'Accademia Ercolanese –
– Il Lucifero – Il Poliorama – L'Omnibus –

Medici, Economisti, Legali, Letterati

Cari Vito – D'Ambra – Palermo Franco – Ieno – Cimorelli Michele – Poroso Gaetano.

10. *Antichi e moderni* (ms. V, f. 129)

[f. 129]

Bello naturale

L'uomo egoista ha creduto le stelle fatte a bella posta per illuminare la terra: con questo egoismo poteva mai apprezzare il bello naturale? I moderni non vi videro altro che matematica; e 'l bello è sparito. Gli antichi aveano idee più grandi. Essi osservavano la natura nell'insieme: ciò forse noceva all'osservazione dei fatti isolati, ed al progresso delle singole scienze della fisica; ma l'ingegno ne fu ingigantito, e la ragione filosofica ebbe un lato poetico.

11. *Le origini del romanzo moderno* (ms. V, f. 84)

[f. 84]

Azione

Le vite dei santi, le *Confessioni* di S. Agostino, ove altro non è proposto che la vita interiore d'una pia e d'un romito, sono le origini del romanzo moderno. Dante nella *Vita nuova* e Petrarca nel *Disprezzo del mondo* emularono i rivelatori dell'intimo sentimento:

a) Le avventure esteriori, come nella letteratura pagana, furono sfuggite.

b) La tentazione fu personificata nel diavolo.

c) Si opposero i generosi sacrifizii della bellezza, ed i trionfi di essa sopra se stessa, a coloro che di sé innamorò.

d) Pose la misericordia accanto al delitto, e lo stesso Giuda troverà qualche riposo nell'eterno suo patimento.

e) Si mostrò aperta l'emenda a chi non ancora avea finita questa carriera di prova di espiazione. La Maddalena fu un modello.

f) I soli effetti subitanei della Grazia erano antipoetici.

g) Gli animali sono intimi amici dell'uomo. S. Macario vive in una caverna con due leoncini derelitti dalla madre. Il diavolo lo seduce sotto forma di femmina: ed i *leoni l'abbandonano*! Si pente, ed i leoni tornano: tornano e scavano una fossa. Ei comprende, e vi entra. I leoni gementi lo copersero tutto eccetto capo e braccia. Colà visse tre anni dell'erba cui potea giungere; dopo i quali i leoni tornarono e lo scoversero.

h) L'arte cristiana non cercò strepitosi avvenimenti, ma lo spet-

tacolo della vita intima, fanciulle in contrasto col mondo e coi parenti, peccatori oscillanti tra la virtù ed il peccato, la nascita e l'incremento d'una passione, finché trionfi o soccomba.

i) Il diavolo è dipinto ridicolo, spesso è vinto, ridotto a penitenza, chiuso in un'ampolla. Nel *Morgante* fa la migliore figura.

l) L'intervento della Madonna è sempre tenero.

m) Quelle legende poi traviarono, perché tutto si ridusse a provare o l'utilità delle messe, o del digiuno, o il rispetto che si deve ai monaci. Così mancando lo scopo, divennero ridicoli.

n) I Saraceni accrebbero l'ideale, dandoci le fate, ed i loro amori con gli uomini.

12. *Classicismo*

(ms. V, ff. 105, 167)

[f. 105]

Classicismo

Il Romanticismo preferisce i simboli vaghi, il Classicismo i precisi: l'uno è figlio della poesia del Nord; l'altro del Sud; l'uno tende a spiritualizzare la natura materiale; l'altro a far materia la natura spirituale.

[f. 167]

Classicismo

Presso i pagani il mondo era un libro anonimo senza data di tempo e di luogo, né potea comprendersi. Dacché si credette creato, il sentimento estetico suggerì l'idea che fosse rotondo, mentre gli ateniesi lo credevano una montagna, le cui radici andassero all'infinito.

(ms. XIV, ff. 158-59, 211)

[f. 158]

Poesia classica

La tragedia non esigeva il giuoco delle situazioni, il contrasto dei caratteri. L'arte drammatica somigliava alla loro pittura, in

cui tutti i colori sono vivi, tutti gli oggetti collocati sul medesimo piano, senza che le leggi della prospettiva vi sieno osservate. La verosimiglianza, la gradazione degli avvenimenti naturali è spesso violata; perché i fatti s'intrecciano non per le loro cause naturali, ma per la volontà degli Dei. Manca il contrasto dei vizii e delle virtù, i combattimenti interni, i caratteri ben disegnati. Gli eroi oprano per volontà degli Dei: il Coro esprime ma in parole i loro timori, e deliberazioni, ma in parole. Gli avvenimenti succedono per volontà di Dio, non già per effetto delle passioni o della volontà degli eroi. Gli Dei erano imprigionati dentro gli alberi e dentro gli affetti umani: l'effetto tragico era grande, perché sopranaturale, ma poco interessante. Racconti lunghi; perché non annojavano; perché lo spirito filosofico è più severo sull'impiego del tempo, e le forti immaginazioni si piacciono ai dettagli. Mancanza d'ogni parte buffa, o grottesca, o ignobile. I personaggi hanno la grandezza e la semplicità della natura; non già la grandezza di convenzione, e 'l decoro spagnolo introdotto nel teatro moderno dall'istituzioni cavalleresche, e monarchiche.

[f. 159]

La Commedia fu più imperfetta, perché più della tragedia esige più conoscenza del cuore umano. Le loro facezie erano grossolane. Le lacrime si prendono dal cuore, e le facezie dall'ingegno: ora il cuore è sempre lo stesso, l'ingegno sempre si muta; e ciò spiega che se ancora piacciono le tragedie greche, non così le commedie. Vedere di che si ride è il termometro dell'intelligenza in un'epoca assegnata. La commedia è senza intrigo, senza il ridicolo dei caratteri, e delle situazioni: il ridicolo consiste in allusioni satiriche agli avvenimenti del giorno, e che moriva col giorno. La tragedia parla al cuore ed alla fantasia, la commedia all'ingegno e allo spirito. Ora i Greci non hanno potuto concepire una commedia di carattere, che interessi l'uomo di tutti i paesi e di tutti i tempi. L'intrigo mancava, perché mancavano le femmine: l'espressioni erano grossolane, perché le femmine mancavano pure nella platea.

«Gli antichi, dice Staël, non hanno una grande varietà di pensieri. Le opere loro sono come la musica degli scozzesi che compongono arie con cinque note, la cui perfetta armonia allontana

ogni critica, senza coltivare profondamente l'interesse». (*De la Litterat.*, Chap. 4).

In Roma non vi fu commedia, perché non era permesso satirizzare il governo, e commedia di carattere non sapea inventarsi: non vi fu tragedia, perché mostrare il dolore, o esser vinto da esso si reputava vergogna.

[f. 211]

Classicismo

Si prestava il paganesimo ad abbellire tutte le frivolezze della vita. D'ogni maritaggio, filiazione, e morte, d'ogni fatto turpe o vile, d'ogni pianta, d'ogni donna, d'ogni sasso i Greci facevano istorie meravigliose. Chi visitava i loro paesi ad ogni passo avea di che stupire per un nonnulla celebrato dall'arti. Sorgeva un olivo ritto? La clava di Ercole posata in quel luogo aveva messo le barbe. Ne sorgeva uno torto? Ercole lo avea ripiegato a quel modo; Ippolito vi avea contorto le redini dei suoi cavalli. Alzavasi un macigno sul suolo? Giunone vi si era assisa, avea porta la mammella ad Ercole bambino, ond'egli poppando forse troppo più fortemente che non si conveniva, ne fu gittato sulla strada. Ora si domanda: Il Cristianesimo avrebbe come dare principio ad altre invenzioni egualmente festevoli?

(ms. XV, f. 38)

[f. 38]

Classicismo

Tutta la differenza è nella religione, o nell'assenza di morale. Presso Omero essi non favoriscono la morale o l'equità, ma chi fa loro sacrifizii; sì i giusti e sì i colpevoli; accettano i sacrifizii, e non mantengono ciò che hanno promesso. Giove gode delle carneficine degli uomini e dei contrasti tra gli Dei, sacrifica tutta l'armata greca all'epopea di Achille, e inganna Agamennone con un sogno. Istigano al delitto, e Mercurio apprende ad Antiloco a rubare con destrezza, Elena ha rimorsi, e Venere la persuade a durare nell'adulterio. La loro approvazione non è prova di merito; l'odio loro non implica biasimo. L'obbedienza a loro è un mezzo di pia-

cere, ma non è una virtù; la resistenza è spesso una gloria. Essi sono gelosi dell'ingegno e della fortuna degli uomini. Hanno i bisogni degli uomini, e le loro debolezze fisiche e morali. Di tratto in tratto comparisce il destino.

L'altra vita è senza morale. Tutti stanno, sì buoni e sì tristi, nello stesso luogo, tranne quelli che hanno offeso personalmente gli Dei. Ma Minosse?... Ma Minosse giudica, come Orione caccia, come Ercole disperde l'ombre con l'arco. Essi fanno là ciò che faceano qui; e Minosse giudica perché vivo giudicava. I soli rivali degli dei sono nell'inferno. I supplizii dunque non sono atti di giustizia, ma di vendetta. L'unico delitto punibile nell'altra vita è di non aver ricevuto sepoltura.

Questo fa sì che di tutte le poesie antiche quelle che ci piacciono meno sono le greche e le romane. Negli altri popoli l'idolatria è più morale; la religione naturale non è corrotta.

13. *Romanticismo*

(ms. V, ff. 34, 121, 167-68)

[f. 34]

Romanticismo

Nella poesia classica tutte le femmine sono d'un modo: la società moderna ha dato un carattere alla donna, e noi distinguiamo la *prude*[34], la *coquette* e mille altre varietà.

[f. 121]

Romanticismo

Il Cristianesimo introdusse

a) paragoni strani ed allegorie di nuova stampa. Dall'idea che la Chiesa è un corpo mistico ne vennero paragoni stranissimi. Così S. Bernardo (*Serm*. 63) paragona i monaci ai denti. I denti, egli dice, son candidi e forti, non hanno carne, non cacio, non sanno soffrire nulla di estraneo tra loro; niun dolore è più grave del lo-

[34] Termine francese, significa «bacchettone», «vergognoso». Detto di chi ostenta un moralismo formale e intransigente.

ro; son chiusi dalle labbra, perché non siano veduti. Ora i monaci son tali…

b) le antitesi, perché ogni materia di cui parla il Cristianesimo non può separarsi dalle contrapposizioni di Dio e del Diavolo, di carne e di spirito, di ragione e di senso, di vita e di morte, di peccato e di grazia, di merito e di premio, di colpa e di pena, di cose presenti e future, di temporali e di eterne.

[f. 167]

Romanticismo e grazia

Il Cristianesimo si chiama *legge di grazia*, perché in esso tutto è l'unione di due opposti

a) Dio è principio, mezzo e fine dell'uomo.

b) Dio è principio mezzo e fine dell'opere buone.

c) Dio premiando le nostre opere buone, corona i doni suoi.

[f. 168]

d) a Dio competono tutti i nomi, e non ne ha nessuno; possiede tuttocciò che può essere senza il *fu* e l'*è* e 'l *sarà* degli altri esseri. Non ha principio, né fine, ed è principio e fine. È lo *stimolo*, il *sapore* e l'oggetto d'ogni nostra conoscenza. È presente e non si vede; muove tutto, ed è immobile; si comunica ad ognuno e non si dona; inaccessibile, raggiunge tutto; indivisibile, tutto unisce; incomprensibile, tutto comprende. È in tutto, ma non ristretto; fuor di tutto, ma non escluso. È sopra di tutto, ma non elevato. È sotto di tutto, ma non depresso. È buono senza qualità, è grande senza estensione, è eterno senza durata, ha zelo senza collera, ha collera senza amarezza; ama, ma senza passione; desidera, ma senza bisogno.

(ms. XIV, ff. 159-60, 234)

[f. 159]

Poesia romantica

La poesia d'immagini e di descrizioni, insomma la parte imitativa della poesia, e tutte l'arti plastiche sono incapaci d'una perfezione

infinita: ma quella dei sentimenti e dei caratteri si accresce a misura che la cultura si accresce, e questo è avvenuto al romanticismo.

Essa esprime

a) L'anima fatigata dal suo destino.

b) Un sentimento doloroso dell'incompleto del suo destino.

c) Pittura profonda del dolore morale.

d) Dolore che nasce non dal fato, come presso gli antichi, che governa i fatti umani, ma dalla necessità

[f. 160]

filosofica dell'essere nostro limitato, che non può raggiungere il suo scopo.

e) Una più profonda meditazione sulla morte.

f) Un amore di meditare sulla campagna, e sulla natura campestre. Il pagano era scontento degli Dei. La natura dopo il Cristianesimo è divenuta solitaria e l'uomo se n'è spaventato. L'idee presso gli antichi erano come gli alberi al mezzogiorno senza ombre: le nostre, venuti qual siamo negli ultimi tempi, sono come gli alberi verso la sera. Ogni nostra idea ha un'ombra, e questa ombra è l'allegoria, è il simbolo.

h) Amore per i romanzi, che dipingono la vita privata.

i) Malattie dell'anima, che soffre l'ingiustizie sociali: e ciò per le migliori idee che si hanno della propria natura e di quella della società.

l) Contrasto tra il desiderio di fare il bene e l'impotenza di farlo: tra l'amore alla virtù ed il pendio al vizio.

m) Pingere la felicità della vita quando non si può più vivere. Quando sarai contento allor morrai. E scendere nella tomba con dell'affezioni, che fanno desiderare di vivere.

n) Si sono banditi i re dal teatro, e si sono fatti i drammi. La monarchia analizzata, e 'l sentimento della eguaglianza interessano meno per le disgrazie di corte. Si vuole il puro uomo, e lo spettatore è superbo di piangere pel solo uomo.

o) Nel teatro ha dato dignità alle circostanze comuni, e dipinti con semplicità i grandi avvenimenti.

p) Maggiore psicologia nelle passioni. Come s'innamora Didone di Enea? Amore prende le forme di Ascanio. Un poeta moderno sente che per piacere deve fare altrimenti.

q) L'arte antica offre nel Laocoonte il dolore fisico e morale senza contorsioni e deformità. Ma in viso dei martiri l'artista cristiano

deve mostrare non solo il dolore *bello*, ma il dolore *accettato*, che si mesce e concorda con la fede, con la speranza, e con l'amore.

[f. 234]

Romanticismo

a) Il classico rare volte presenta più di due immagini ad una volta: usano un'immagine e quella è precisa. Il romantico ammassa sur un oggetto più immagini prese da più oggetti differenti.

b) Il classico conduce la varietà all'unità, e dà un corpo all'indeterminato e al vago. L'aurora apre il cielo colle dita di rosa: così si circoscrive in una forma determinata il colore dell'alba. Il romantico fa l'opposto.

c) Il classico personifica la natura e la conduce a forma umana; il romantico risolve la forma umana nelle immagini generali della natura: rende indeterminato ciò che è determinato.

d) Il Romanticismo ha usato la vera grazia dei paragoni, che consiste a paragonare un oggetto con un altro in cui la qualità simile è circondata da qualità opposte. Ossian dice: Ella era più bianca della spuma che *ondeggia sui flutti*; e 'l suo volto grazioso attorniato da ciocche *più nere* che le nubi *della tempesta* somigliavano all'arco baleno, che dopo la procella apparisce nel cielo.

e) Altro paragone interamente *romantico* consiste nel prendere il paragone dal dominio dello spirito quando si descrivono le cose esteriori ed invertire così l'ordine abituale. Chateaubriand dice: Talora un'alta colonna mostravasi sola ritta in piedi in un deserto, come un gran pensiero si alza ad intervalli in un'anima, che il tempo e l'infortunio hanno devastata.

f) Bello questo paragone dello Scinà[35]: «L'Empedocle non può emulare Ipparco e Tolomeo, pure non è da negare lui aver saputo delle cose del cielo assai più che la sua età non portava. Vennero questi in tempi più illuminati e felici, e non è meraviglia che sieno stati di quelli migliori. Una fiaccola più o meno brilla quanto più o men pura è l'aria in cui si trova».

[35] Domenico Scinà, *Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci*, Tip. Trani, Napoli 1840. Dedica a Empedocle le pp. 153-87. Si tratta di scritti già compresi nei suoi due volumi precedenti: *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle Gergentino*, Nella Stamperia Reale, Palermo 1813.

(ms. XV, f. 55)

[f. 55]

Romanticismo/Cristianesimo

S. Paolo avea detto: Tam multa genera linguarum sunt in hoc mundo, et *nihil sine voce est.* (1. ep. ad Corin. c. 14 v. 10).

14. *Letteratura* (ms. V, f. 108)

[f. 108]

Letteratura e prosa

Tutte l'arti ci danno immediatamente l'immagine delle cose: la sola letteratura ce ne dà l'immagine mediatamente. Quelle ci fanno vedere, questa ci fa ricordare. I segni dell'una sono convenzionali, i segni dell'altre sono naturali.

Dunque, la parola o è segno naturale dell'idea, ossia segno di segno; ed allora è bella, ed è poesia: o non è segno di segno, ma è segno immediato dell'idea, ed allora è poesia[36].

15. *Parma e le lettere* (ms. XIII, f. 56)

[f. 56]

Parma nella prima metà di questo secolo contò parecchi letterati. Il [Iacobani] tradusse in sciolti tragedie francesi; Godi e Crotti, benché giureconsulti furon anche poeti. Grand'avvocato e letterato il Bertani. – Culte la moglie e la figlia del Tommasini.

– Orazione inaugurale –

A far negletta nostra lirica contribuisce l'uso dei prof. di spiegare in latino. Già nel Napoletano Genovesi avea rotto questo assurdo; e nel Parmense il primo fu Iacopo Sanvitale, che preside qui delle facoltà letterarie inaugurò gli studii con una orazione italiana, il cui concetto era questo: Coltiviamo le lettere, e ameremo

[36] Così nel manoscritto. Ma è una svista per «prosa».

altamente la patria; amiamo la patria, e coltiveremo degnamente le lettere, purché sentiamo il giusto orgoglio del sentire a noi stessi ripetere: Siamo italiani. Ma indispettirono gl'immobili accusandoli d'ignorare il latino, un traduttore di Orazio.

Caterina Pigarini pubblicò *Cenni biografici del conte Iacopo Sanvitale*.

Editori Laterza

VIII

Lezioni di letteratura italiana (Appunti scolastici dell'allievo Luigi Di Fiore)

(ms. XVIII, ff. 235-52)

[f. 235]

L. Di Fiore, *Lezioni di Letteratura Italiana*, dettate da Vincenzo Padula, Professore nel Reale Liceo Umberto Primo, per cura di Luigi Di Fiore, Venerdì 7 luglio 1882[1].

[f. 236]

Secolo XVIII

[Tal] secolo, chiamato della filosofia, è il padre della letteratura moderna, e si propose sempre uno scopo civile, politico e morale.

Prosatori didascalici

Abbondarono sopra ciascuna materia, e si versarono non sulla politica, ma sulla legislazione, l'amministrazione e la finanziaria; e i più celebri furono forniti dalle provincie meridionali, i quali nondimeno furono l'eco degli Enciclopedisti francesi; e questi scrittori napoletani, quanto a stile peccarono o per soverchia imitazione del Boccaccio, o per l'imitazione francese. I più celebri furono 1. Antonio Genovesi di Castiglione nel Salernitano, ristauratore delle discipline filosofiche, il primo, che si occupasse in Italia di economia politica. Le sue opere sono: *La Logica pei giova-*

[1] Sotto il nome di Di Fiore, è scritto: «Secoli XVIII, e XIX – Temi per le 2. 1. Ciò che vuoi che piaccia sia raro. 2. È di miseri ingegni l'usare le cose trovate, e non mai trovarne».

netti, 2. la *Diceosina* ossia *Trattato del giusto e dell'onesto*, 3. le sue lettere, notabili pel brio, 4. moltissime opere latine nella varie parti della filosofia speculativa e pratica.

2. Il Filangieri, nato in Vico Equense, scrisse con molta eloquenza, ma con stile francese la celebre *Scienza della legislazione*.

[f. 237]

3. Mario Pagano da Brienzi, autore dei *Saggi politici*, delle *Considerazioni sul processo criminale*.

4. Il celeberrimo Chietino Ferdinando Galliani[2] che a 23 anni fece stupire l'Europa col suo trattato *Sulle monete*, e poi coll'altro sul *Caro prezzo dei cereali*, uomo di cultura universale, stimatissimo in tutta Europa. Le sue migliori cose sono scritte in francese. A questi nostri fecero riscontro in Lombardia i Milanesi Pietro Verri, che scrisse un trattato di economia politica, ed un *Discorso sulla natura del piacere*[3]; Cesare Beccaria, famoso pel suo librettino *Dei delitti e delle pene*, primo a predicare l'abolizione di pena di morte; Colli, nato in Capo d'Istria, ci ha lasciato 12 volumi di prosa su svariati argomenti.

Queste ed altre mille opere non si leggono più per la barbara lingua infrancesata e lo stile, che adoperano. Ma alla comune corruzione non partecipano i due Bolognesi Francesco Maria Zanotti, morto al 1777, che scrisse elegantemente cinque ragionamenti dell'arte poetica, tre libri della forza dei corpi, che chiamano viva,

[f. 238]

e la filosofia secondo l'opinione dei Peripatetici ed il suo fratello Gian Pietro Zanotti, morto il 1765, e che si mostrò accurato della prosa; Francesco Algarotti di Vicenza, discepolo di Francesco Maria Zanotti, che lasciò 18 volumi in ottava, morto tisico in Pisa al 1764, e che meritò un'iscrizione funebre da Federico II di Prussia: è scritto secco e freddo, ma importantissimo per la copia e varietà delle cose; il Beneventano Antonio Cocchi, morto in Firenze al 1758, professore di medicina in Pisa ed in Firenze, che fu prosatore elegante nel suo discorso sul vitto pitagorico.

Agli scrittori corruttori della lingua e della prosa bisogna ag-

[2] Sta per «Galiani».
[3] Si tratta del saggio *Sull'indole del piacere e del dolore* (1773).

giungere il Mantovano Saverio Bettinelli, il Bassanese Giambattista Roberti e soprattutto il Mantovano Melchiorre Cesarotti che difese lo strano modo di scrivere col suo saggio filosofico sulla lingua. A preferenza di tutti ricordiamo Gasparo Gozzi, nato in Venezia il 20 Dicembre 1713 e morto il 25 Dicembre 1776[4], di cui l'*Osservatore*, la *Gazzetta Veneta* ed il *Mondo Morale* fecero in questo secolo nascere la buona prosa in Italia. Gozzi ha il merito di aver fatto rinascere il culto di Dante, ed è notabile la difesa, che ne scrisse contro gli attacchi del Bettinelli. Altro buon prosatore

[f. 239]

il Torinese Giuseppe Baretti, nato al Marzo del 1716 e morto in Londra il 6 maggio del 1789[5], ci lasciò il famoso giornale la Frusta letteraria e le Lettere descrittive, notabili per vivacità e naturalezza di stile. Anche buon prosatore fu il suo nemico Appiano Buonafede, che scrisse contro il Baretti il Bue Pedagogo, un'opera sul suicidio, un'altra sulle conquiste, e la storia di ogni filosofia. A questi tutti dovremmo unire le numerose opere didascaliche del Muratori, che sarebbero l'aureo Trattato della perfetta poesia ed il libro sulla Regolata devozione e l'altro sulle Forze della fantasia.

Prosatori narrativi

Giambattista Vico, figlio di un libraio napoletano, aveva dato il vero concetto della storia colla sua opera la *Scienza nuova*, vera miniera di [Goleonda], come la chiamò il Monti, dove più si scava e più si trova, e che fu cagione che gli storici moderni cangiassero il metodo antico di scrivere la storia.

[f. 240]

Pietro Giannone d'Ischitella, avvocato napoletano, scrisse la *Storia civile del regno di Napoli*, e quell'aggiunta di *civile* mostra il nuovo, vero e profondo concetto, che egli aveva della storia, nella quale si mostrò buon patriota combattendo le pretensioni del-

[4] In realtà, nacque a Venezia il 4 dicembre 1713 e morì a Padova il 27 dicembre 1786.

[5] In realtà, nacque a Torino il 24 aprile 1719 e morì a Londra il 5 maggio 1789.

la corte romana sulla corte di Napoli, e fulminando gli abusi degli ecclesiastici e delle loro istituzioni. Quando presentò la sua opera al suo maestro Calabrese Gaetano Argenti, questi gli disse: Pietro ti hai fatto un serto di spine. Così fu. Perseguitato dalla plebe napoletana, aizzata contro di lui dalle prediche dei frati e dei preti, corse pericolo di essere ucciso nel largo della Carità. Scappò nelle Puglie, dove l'accolse il vescovo di Manfredonia, che gli dette i mezzi per condursi a Trieste e di là a Vienna, dove l'imperatore Carlo VI l'ebbe assai caro. Da Vienna passò in Ginevra, e lì abbracciò le dottrine dei Protestanti, e scrisse il famoso *Triregno* ed altri opuscoli, che attaccavano la chiesa. Un ufficiale Piemontese lo invitò in occasione della Pasqua a passare il confine e venne arrestato per ordine del governo Piemontese, e chiuso nella cittadella di Torino, dove morì il 1748.

[f. 241]

Altro storico Ludovico Antonio Muratori nato in Vignola nel Modenese, scrisse gli *Annali d'Italia* dai primi tempi fino al 1750; 28 volumi in foglio di documenti col titolo *Rerum Italicarum Scriptores* e le *Antichità italiane* per illustrare la storia.

Pietro Verri di Milano scrisse la storia di questa città.

Il Mantovano Saverio Bettinelli ex gesuita dettò con molto plauso la storia del risorgimento d'Italia dopo il 1000.

L'ex gesuita Bergamasco Girolamo Tiraboschi[6] scrisse la *Storia della letteratura* dall'epoca più remota al 1750, opera onde hanno attinto tutti gli scrittori posteriori.

L'ex gesuita Saverio Quadrio[7], nativo di Ponte nella Valtellina, scrisse in otto volumi in quarto la *Storia della poesia vulgare*.

Da ciò appare che gli studi storici furono coltivati bene nel secolo XVIII, ma agli autori mancò a chi più ed a chi meno l'arte dello scrivere.

[6] Girolamo Tiraboschi (Bergamo 1731-Modena 1794), gesuita, successe a Muratori come prefetto della Biblioteca Estense di Modena. Tra le sue molte opere di erudizione, oltre alla *Storia della letteratura italiana*, vanno ricordate la *Biblioteca modenese* (1781-86) e il *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi* (postumo, 1824-25).

[7] Francesco Saverio Quadrio (Ponte, Valtellina, 1695-Milano 1756), gesuita, lasciato l'ordine, appartenne all'Arcadia di Muratori, Tiraboschi, Gravina. La sua opera maggiore è *Della storia e ragione d'ogni poesia* (1739-52).

Novellieri e romanzieri

Furono notevoli in quei tempi le *Novelle morali* di Francesco Soave,

[f. 242]

tanto benemerito dell'insegnamento per la sua grammatica comparata italiana e latina, per le sue istituzioni di filosofia, e per le traduzioni, che fece, della rettorica di Blair, e delle opere di Locke.

Come romanzi furono notevoli le *Notti romane* e la *Vita di Erostrato* di Alessandro Verri.

Oratori

Il secolo decimo ottavo contò parecchi sommi oratori ecclesiastici, come il Canovai, Evasio Leone, il Venini, già conosciuto per la sua traduzione di Orazio, e soprattutto il gesuita Torricelli, che fu chiamato il Metastasio del pulpito.

Poeti

Lirici = Per tutta la prima metà del secolo XVIII tennero il campo in poesia gli *Arcadi*, che coltivarono il verso sciolto, il sonetto e la canzonetta, ed annoiarono tutta Italia colle loro pastorellerie, ma tra i cattivi ed i mediocrissimi vi furono i grandi; il Metastasio e Paolo Rolli si segnalarono nelle canzonette; il Frugoni, l'Algarotti, il Bettinelli e più tardi il Cesarotti portarono all'eccesso il rimbombo dei versi sciolti.

[f. 243]

Paolo Rolli, nato in Roma il 1687 e morto in Lodi il 1767[8] tradusse il poema di Milton.

Frugoni, nato in Genova il 1692 e morto in Parma il 1768[9] vestì l'abito dei Gesuiti; poi prete secolare e poeta della corte di Parma, introdusse una nuova maniera di poetare, che passò in proverbio, per significare una poesia, dove grande è il rimbombo del-

[8] Rolli morì a Todi nel 1765.
[9] Frugoni nacque a Genova nel 1620 e morì a Venezia nel 1686.

le parole e dei versi, scarso il numero delle immagini, e nulla la sostanza dei pensieri. Ma questo rimprovero appartiene meno a lui, che ai suoi seguaci.

Mi reciti[10] il giovane il sonetto: *Annibale sull'Alpi*[11].

Francesco Algarotti nato in Vicenza[12] il 1712 e morto tisico in Pisa il 1764.

A questi poeti lirici dobbiamo aggiungere Giovanni Fantoni, nato in Fivizzano il 1755 e morto in Ferrara il 1807[13], conosciuto dagli Arcadi col nome di Labinto, fu chiamato ai suoi tempi l'Orazio italiano, perché ne imitò i metri e ne copiò i pensieri, accostandosi nella testura dei versi al Frugoni ed al Cesarotti.

[f. 244]

Il Padovano Melchiorre Cesarotti fu il dittatore letterario nel suo secolo; perché dotto nelle letterature antiche e moderne godette di molta autorità ai suoi tempi. Ebbe gusto, lingua e stile francese. La prima opera, che lo rendette famoso, fu la traduzione di Ossian, ed invanito[14] nel successo ottenuto, tradusse al medesimo modo l'*Iliade*, aggiungendo e togliendo di capo suo e mutandone finanche il titolo in quello di *Morte d'Ettore*, il che sembrando irriverenza ai critici, egli per difendersi tradusse in prosa ed alla lettera Omero in 12 volumi, arricchendo la traduzione di quanto s'era scritto fino allora sul poeta greco. E per difendersi dall'accusa di neologo scrisse il *Saggio sulla filosofia della lingua*. Come poeta fu più ambolloso[15] e rimbombante del Frugoni; questo difetto crebbe a dismisura nel poema scritto in lode di Napoleone. Tradusse anche le opere di tutti gli oratori greci, sempre aggiungendo e togliendo di capo suo secondo il gusto che si era formato colla lettura di libri francesi. Ma, grazie al Varano, al Parini, all'Alfieri, ed a Gasparo Gozzi, la letteratura prese nuovo e più glorioso indirizzo.

[10] Nel manoscritto si legge: «Mi riciti».

[11] Si tratta del sonetto *Annibale vincitore per la prima volta dalle Alpi ammirò l'Italia* (*Poesia italiana del Settecento*, a cura di G. Gronda, Garzanti, Milano 1978, p. 106).

[12] Francesco Algarotti nacque a Venezia.

[13] Morì a Fivizzano, in provincia di Massa e Carrara, dov'era nato il 1° novembre 1807.

[14] «Invanito»: nel senso di «impazzito», «fuori di sé».

[15] Per «ampolloso».

[f. 245]

Lasciò le puerilità arcadiche e si volse allo studio di Dante e dei grandi modelli di Grecia e di Roma; e la lirica ne sentì i benefici effetti, ed Alfieri trattò la lirica amorosa con spiriti nuovi, e soprattutto la politica, come si vede nell'ode diretta a Wascigton[16] e nella canzone sulla presa della Bastiglia[17]. Ma quegli che più si segnalò fu Giuseppe Parini, che oppose alla vacua sonorità frugoniana un verso pieno di cose, e di studiata disarmonia, introducendo ciò, che fu detta lirica civile, e trattando argomenti di universale interesse e di pubblica utilità.

Si reciti la prima metà della *Caduta*.

Tra questi lirici v'ebbero di quelli che trattarono il sonetto descrittivo ed in questo genere si segnalarono Quirico Rossi da Lonigo, morto in Parma il 1760; il Modenese Giuliano Cassiani, morto il 1778; Prospero Monaco di Borgotaro, morto in Parma il 1800.

Si reciti un sonetto di Quirico Rossi.

Altri lirici illustri furono Luigi Cerretti di Modena, morto il 1808; Agostino Paradisi, Ludovico Savioli, ed il Parmeggiano Angelo Mazza.

[f. 246]

Poeti teatrali

La poesia teatrale e satirica forma la vera gloria del secolo XVIII.

Raccontasi la vita dell'Ab. Vittorio Alfieri.

L'altra gloria di questo secolo fu, come dicemmo, la satira, e principe nei satiri fu il Parini, che dette alla satira la forma narrativa nel suo poemetto il *Giorno*; Alfieri che trattò la satira morale e politica in terza rima e con forma didascalica.

Un altro genere coltivò con successo e fu la favola, nella quale si segnalarono il Toscano Tommaso Crudeli di Poppi, morto il 1745; il Bassanese Giambattista Roberti, morto il 1786; Aurelio Bertòla, nato in Rimini e morto il 1798; Lorenzo Pignotti, nato in Figlìne, cercò d'imitare il francese La Fontaine; finalmente il Nizzardo Passeroni, morto in Milano il 1803.

Di questi favolisti il migliore per eleganza di poetica frase è il Pignotti, per semplicità il Passeroni, per novità di concetti ed in-

[16] S'intende, George Washington.
[17] Si tratta delle odi *All'America libera* e *Parigi sbastigliata*.

venzioni il Crudeli. Ma della favola, che per sua natura è un breve componimento, l'Italia ha di aver visto farsi un poema, e tale è gli *Animali che parlano* del famoso Casti, nato in monte

[f. 247]

Fiascone e morto in Parigi pensionato dal Bonaparte.

E poiché il secolo desiderava una letteratura utile, non è maraviglia se accompagnato al teatro, che mirava ad eccitare nobili affetti, fiorisse la satira, che corregge i costumi, e la favola, che mira allo stesso scopo, ed il poema didascalico, che si propone l'istruzione. E in questo genere di didascalica il secolo XVIII vanta due capolavori, la *Coltivazione del riso* di Giambattista Spolverini da Verona, morto il 1762, e l'*Invito a Lesbia Cidonia* di Lorenzo Mascheroni, nato in Castagnetto poco lungi da Bergamo il 1750 e morto in Parigi il 1800, celebre matematico e celebre poeta ad un tempo.

Come la favola prese la forma epica negli *Animali che parlano*, così ancora fu nella satira ed il su mentovato Passeroni scrisse la *Vita di Cicerone*.

Ai satirici bisogna aggiungere Gasparo Gozzi, celebre per i suoi sermoni.

[f. 248] [Contiene un elenco di *Brani da menare a memoria*]

[f. 249]

Secolo XIX

La letteratura in questo secolo si divide in due periodi, dal 1774 al 1805, e dal 1805 al 1850. Nel primo periodo regnarono i così detti classicisti, e nel secondo i romantici. Sede di questo movimento fu Milano, che come capitale del regno Italico, fondato da Bonaparte I, richiamava a sé i migliori ingegni della penisola. I classicisti si emanciparono dalla scuola arcadica e tornarono all'imitazione dei latini e dei greci, studiata assai meglio che prima; e stante la rivoluzione, che avea scrollate le credenze religiose, i letterati tornavano alle idee ed ai sentimenti pagani, e così nacque la scuola dei classicisti, che si propose il doppio scopo di, insistendo sull'orme d'Alfieri, dare spiriti virili alla poesia, e di purgare la lingua di mille barbarismi, introdottivi dal dominio francese, e quindi accanto ai classicisti avemmo i puristi. Capo di quelli fu Vincenzo Monti; capo di questi fu Antonio Cesari.

Si dica la vita di Monti.

Si reciterà i due primi sonetti sulla morte di Giuda. Si esponga la *Basvilliana*.

[f. 250]

Altri classicisti furono i seguenti: Foscolo, nato il 1778 e morto il 1827 presso Londra.

Si reciti la vita di Foscolo.

Il Bresciano Cesare Arici, morto il 1836.

Ippolito Pindemonte di Verona, nato il 1753 e morto nel 1828 nella sua patria.

Felice Bellotti, nato in Milano il 1786[18] e morto il 1850.

Giulio Perticari, Angelo Maria di Elei, Filippo Pananti, Iacopo Vittorelli e Clemente Bandi.

Puristi seguaci del Cesari furono tra noi Puoti e i suoi discepoli, ed in alta Italia Carlo Botta, Pietro Giordani, Michele Colombo, Giovanni Gherardini.

Romantici

La scuola romantica nacque in Inghilterra ed in Germania, ed in questa soprattutto, dove fu una reazione alla filosofia ed alla letteratura francese: e le opere di Hegel, Schelling, Jacobbi[19], e poi dei due fratelli Schlegel ne diffusero i principii e gl'intenti. Poi l'opera di madonna Staël, intitolata l'*Allemagna*, fece conoscere la nuova scuola alla Francia e da questo paese fu da Manzoni introdotta nel nostro. Fu chiamata romantica perché bandendo la mitologia

[f. 251]

e le storie classiche i fondatori di quella scuola tornarono all'ammirazione del Medioevo, alla poesia popolare ed ai romanzi di quel tempo, e stabilirono una nuova poetica nei seguenti canoni:

1. Il meraviglioso, elemento così essenziale alla poesia, si deve prendere dalla religione cristiana e dalle leggende medioevali, e quindi le prime poesie di romantici furono piene di opposizioni diaboliche e angeliche, di preti e di frati, e delle pinture terribili,

[18] Bellotti nacque nel 1780.

[19] Da intendersi: Jacobi.

che il cristianesimo ci dà della vita futura; celebre per questo lato fu la *Eleonora* del tedesco Bürger.

2. Scrivere la prosa didascalica con le forme più popolari possibili.

3. Scrivere la storia non secondo Tucidide o Livio, che non seppero distinguere il dominio della prosa da quello della poesia, e narrarono non il vero, ma il verosimile, e narrando il vero lo abbellirono con circostanze verosimili; dietro questo canone avemmo storie scritte con stile didascalico e non già storico.

4. Bandire il poema epico, che non può scriversi senza il meraviglioso, a cui ai nostri tempi nessuno più crede, e che ci presenta personaggi in opposizione alla storia.

[f. 252]

5. Al poema epico sostituire il romanzo storico.

6. Abolire la tragedia, come fu trattata dai greci, e dai francesi, loro imitatori, e sostituire il dramma, come fu trattato in Inghilterra ed in Spagna, non rispettando l'unità di luogo e di tempo, non limitarsi ad un numero determinato di personaggi, non ad una specie di metro, e poiché il dramma rappresenta la vita, nella quale il riso si alterna col pianto, introdurre nel dramma personaggi seri e ridicoli, scene tragiche e comiche.

Seguendo questi canoni la scola romantica partorì sul principio dei veri mostri, che mossero la bile al Monti, che vituperò la nuova scuola col suo famoso sermone, che comincia col verso «audace»[20]; ma a poco a poco i romantici rinsaviscono ed il nostro Manzoni, che si fece in Italia antesignano della nuova scuola, la definì in questo modo: scuola che ha per materia il vero, il diletto per mezzo, e l'utile per scopo. Questa scuola fu chiamata cormentalismo da Pietro Maroncelli.

Il Manzoni, nato da una figlia del famoso Cesare Beccaria, fu nella prima gioventù ammiratore e seguace del Monti, a cui dedicò di 16 anni i suoi primi versi, e seguì la scuola dei classicisti; e di ciò fan fede i suoi versi diretti a Carlo Imbonati; ma recatosi in Parigi per far compagnia alla madre per far tacere la maldicenza, entrò nell'amicizia dei filosofi francesi, e fu materialista ed ateo; ma conosciuta che ebbe la nuova scuola romantica mutò le sue

[20] L'inizio completo del *Sermone sulla mitologia* è: «Audace scuola boreal, dannando / tutti a morte gli dèi...».

convinzioni letterarie, e sposato che si ebbe la ginevrina protestante Errichetta[21] Blondel, cangiò le sue convinzioni religiose, e prima fu protestante e poi cattolico, ed operò nella letteratura del nostro paese la stessa efficacia di Dante; quindi tra noi la scuola romantica caldeggiò il sentimento religioso col fine di rendere morali le masse, e prepararle al governo libero; questo fine si rileva in tutte le opere di Manzoni, che sono: 1. *La morale cattolica*, in cui confuta tutte le accuse, che Sismondi fatte aveva al cattolicismo nella *Storia delle repubbliche italiane*. 2. Gli *Inni sacri*. 3. Le due tragedie il *Carmagnola* ed *Adelchi*, alle quali tragedie applicò i principii della nuova scuola, ed introdusse i cori. Nel discorso che precede l'*Adelchi* mostrò quanto profondamente avesse studiato la storia dei bassi tempi e delle sue conoscenze storiche dette più solenne pruova nei *Promessi sposi*, romanzo che ha tutta la grandezza dell'epopea.

Seguirono la scuola del Manzoni il Salluzzese[22] Silvio Pellico, il milanese Tommaso Grossi ed altri, tra i quali Giuseppe Borghi di Toscana, che scrisse pure degl'inni sacri.

A questo nuovo indirizzo due soli rimasero estranei il Fiorentino Giambattista Niccolini e Giacomo Leopardi, unico tra tutti per la purità della lingua, e la perspicuità greca dello stile, sebbene è da biasimarsi la sua disperata filosofia, che non gli fa veder nulla di buono in questa vita, né nell'altra. – *Luigi Di Fiore*.

[21] Per «Enrichetta».
[22] Per «saluzzese».

Parte terza

Linguistica

Editori Laterza

Editori Laterza

I
Riflessioni sulla lingua e sul pedantismo d'Italia (1841)*

La parola Pedantismo ne porge un'idea cotanto pittoresca che ritraendosi a colori, credo raffigurerebbe a capello l'indole morale di quella classe di letterati, cui diciamo pedanti. Dopo avere speculato su l'origine di tal nome, mi è paruto derivarlo, meglio che dalla parola greca, come si suole, dal costume di quei Senatori dell'antica Roma, i quali interdetti di dare il lor voto consultivo sulle cose del giorno, limitavansi a manifestare co' piedi il loro assenso o dissenso. *Ibant pedibus ad sententiam alicujus* – è la frase latina: onde non sembra assurdo che a quelle tali persone fosse stato apposto il nome di *pedanti*. Il pedante dunque è il solo animale che non sia ragionevole: animale che cammina – è la definizione del pedante. Il sugello del capo a tre piedi, impresa della Trinacria è tale[1], che il Blasone non saprebbe trovar di meglio pel pedantismo. Sodi ragionamenti, caustiche ed amabili facezie, tutto si è adoperato a domare il mostro del pedantismo; e questa scrittura giungerebbe forse inopportuna, se speculandone l'origine, il procedimento e gli effetti, non si fosse cercato spargere l'interesse della novità sopra subbietto già vieto.

I.

Al Trecento, quando il volgare prese ad essere scritto, esso era confuso al latino; come confusa era la gotica ai rottami della greca architettura, le leggi romane alle longobarde. Traboccante di voca-

* In «L'Equilibrio. Opera periodica di scienze lettere arti e mestieri utili ad ogni classe di persone», Napoli, vol. I, 1841, pp. 103-13.

[1] «Impresa […] tale»: cioè: tale è lo stemma gentilizio della Sicilia.

Editori Laterza

boli astratti, e particolari ad idee individue; analitico per indole sua, e facile a piegarsi a tutte le movenze del pensiero: tôcco esso avrebbe una perfezione più alta; informando soggetti di ragionamento, e maneggiato da' filosofi. Ma oltre che la palladia sapienza di quel tempo era, come la civetta che n'è simbolo, una creatura notturna e nemica del sole; i filosofi neppure per l'indole stessa della scienza, avrebbero potuto recar giovamento alla lingua. Ché ove sen tolga la filosofia platonica che, dalla maestà latina onde pompeggia nell'opere del Ficino[2], ci fa argomentare il gran prò, che quanto fosse stata dettata in volgare, avrebbe pôrto alla lingua ed all'italiana eloquenza; caustica all'opposto la metafisica Araba-aristotelica l'avria soffocata nelle fasce. E 'l primo danno che provenne al nostro idioma per non essere ancor fanciullo venuto ed educato dai nostri filosofi, la deplorabile ricchezza de' sinonimi, e tali nel senso rigoroso, proceduta dalla fusione de' mille dialetti Toscani, e del coarcevamento di mille orde barbariche nello italico stivale. Ricchezza deplorabile; ché come fa del corpo il lusso del vivere, snerva il vigore dell'anima, il lusso delle parole. La ricchezza varia della lingua è per la poesia e per lo Genio, un sentiero agevole e piano che, facile ad eseguirsi a piedi, loro toglie l'esercizio delle ali, e per lo meno il bisogno d'usarle. Ciò per la riflessione, che i vocaboli proprî sono antipoetici, e che le lingue povere per necessità e per istinto debbono aiutarsi con tropi e parafrasi, onomatopee e pleonasmi enfatici: onde evidenza imitativa; brevità spartana e quindi sublimità. – Ed il secondo danno è poi il difetto che ha la nostra lingua di non poter ridursi a poche radici, il difetto di comune fisionomia e di quell'aria, dirò così, di famiglia. Ché i filosofi studiando la genesi dell'idee, le loro dipendenze e 'l tipo plastico di tutte; sono costretti, per consultare alla chiarezza dei loro pensieri, d'improntare alle parole, segni di quelle idee, il medesimo stampo di filiazione, di coordinarle e svolgerle l'una dall'altra, egualmente che le idee. Il che dove avvenga, lo studio dei vocaboli fia lo studio delle idee; la deduzione dei primi fia la deduzione delle seconde; e il raziocinio, secondo il pensare di Laromiguiere[3], sarebbe una sostituzione di

[2] Cfr. la nota 22 dell'*Introduzione allo studio dell'Estetica*, tomo I, parte I, cap. V, p. 48.

[3] Pierre Laromiguière (Livignac 1756-Parigi 1837), filosofo, insegnò alla facoltà di Lettere di Parigi. Le sue *Lezioni di Filosofia* (1815-18), raccolte in due volumi, ebbero un notevole successo; si ricordano anche *I Paradossi di Condillac* (1805). È considerato uno dei fondatori dell'eclettismo francese.

molti vocaboli ad uno solo, o d'un solo a molti. E che tai pregi avrebbe potuto ottenere l'italiano, men fa certo l'esempio del latino: e parlando di latino, intendo il sincero intatto fonte di esso, le Pandette[4]. La più alta filosofia di que' gravi giureconsulti, non era che studio di parole: di questo, monumento quanto basta, è il titolo *de significatione verborum*; e il detto di Pomponio[5] che chiama la lingua del Lazio *natam ipsis rebus dictantibus*. Pertanto da loro la Giurisprudenza non partivasi così impropriamente come appo noi, in storica e filosofica. Ad essi, tesser la storia del linguaggio legislativo, era un ordire l'esegesi della più riposta ragione del dritto. Finalmente che nella lingua latina lo studio dei vocaboli era lo studio delle idee, che le ricerche etimologiche eran la più profonda ideologia; pruova sufficiente ne sono tutte l'opere del Vico. Con riducimenti, derivazioni e traslati di parole latine, quell'ingegno divino ha rintracciato l'antichissima sapienza italica, la storia ideale ed eterna, l'unico principio e fine del dritto universale.

Or simili pregi perché non ha l'italiano? Eppure, era una lingua pieghevole e facile come il costume di coloro che la favellano. Eppure, è la vaga lingua del sì, che non risponde mai no, allo scorto scrittore che la lavora. Ma egli avviene dei difetti letterarî quello che dei vizi patologici e politici, che divenuti seconda natura sono incorreggibili e ritrosi. Se Cesarotti[6] col suo prodigioso dittatorio cervello avesse potuto essere alla testa del trecento, l'italiano tenero e vagiente non sarebbe stato educato come una fanciulla cinese, non gli sarebbero venuti inceppati o scortati i piedi e, impotente a progredire, costretta a camminar barcollando: ma senza le fasce della grammatica libero e nudo sarebbe cresciuto come un ragazzo indiano.

II.

Avendo dunque l'italiano trovato chiuse le porte de' filosofi cercò un asilo presso i letterati. Ma incontrandosi il latino di aver preoc-

[4] Le *Pandette* sono una delle quattro parti del *Corpus iuris civilis Iustinianei*, detta anche *Digesto*. Questa sezione della monumentale opera, voluta da Giustiniano e affidata a una commissione presieduta dal giurista Triboniano, raccoglie i pareri e le decisioni dei più celebri giureconsulti romani.

[5] Sesto Pomponio, giurista romano del II secolo d.C. Il suo pensiero giuridico venne ampiamente utilizzato nel *Digesto* giustinianeo.

[6] Cfr. la nota 52 dell'*Introduzione allo studio dell'Estetica*, tomo I, parte I, cap. V, pp. 55-56.

Editori Laterza

cupato lo stallo, fu giuoco forza che de' due idiomi, o l'uno o l'altro cedesse da luogo. Chi avea a cedere? Standosi saldo il latino sul diritto di primogenitura; convenne che l'italiano, linguaggio vernacolo, ossia servile, si modellasse affatto come un fratello cadetto, ai vapori del primo: onde abito, portamento, sembiante imitati violentemente. Dippiù. È massima che il pensare non sia che un favellare tra sé medesimo. Quindi diversi linguaggi inducono diversi pensieri; ed il pensare di nazione a nazione è differente, come il parlare dell'una al parlare dell'altra. Pruova, i così detti malamente idiotismi. *Metter l'ali ad una tomba* è modo sublime in bocca di Byron; sarebbe fischiato in quella d'un italiano: *Far volare la morte* è solo permesso a costui. Chepperò, siccome quei primi letterati prima di scrivere in volgare, pensavano in latino, e tolti dal latino erano i loro concetti; avveniva che l'espressione volgare non nascendo gemella col pensiero, fosse di traduzione: quindi inceppata e miserabile. L'italiano, come diverso dal latino, contornandosi ad un pensiero anco diverso, ad un pensiero per così dire italiano, avrebbe spiccato un volo originale, se molti nostri letterati non essendo già tali, né adducendovi un pensare preconceputo[7] alla lingua, avessero diretto questo volo lungi dalle orme antiche d'un linguaggio già spento. Il quattrocento poi, quando tralasciata la coltura del volgare, gli spiriti si volsero alla conquista dell'antichità, quando grandi filosofi ed Archeologi svolgendo il sapere vetusto, riaccesero in Italia gli altari delle muse greche e latine, accrebbe vieppiù il male, e serva rendette la lingua nel secolo seguente. Ripetiamolo. Il corso delle idee vuole progredire di pari passo, che quello delle lingue. Ma al cinquecento la lingua si rinvenne troppo meschina, troppo inferma al peso del sapere congesto dal secolo precedente. Allora il pensiero d'un popolo passato fuso nelle forme del volgare nascente, fu come l'anima d'un vecchio chiusa nel corpo di un fanciullo. L'italiano non percorse tutte le fasi naturali; e quando la vigilia erasi addormentato bambino, al mattino vegnente ridestossi decrepito. Leggendo il Boccaccio, il Casa[8], il Bembo, esclamiamo: quanto sussiego! quanta affettazione! Eppure nulla è più ingiusto.

[7] «Preconceputo»: dal latino *praeconceptus*, «preconcetto».

[8] Di Della Casa esiste – tra i libri recuperati dalla biblioteca di Padula presso il Centro studi e ricerche Vincenzo Padula di Acri – *Rime e Prose*, Niccolò Naso, Napoli 1761.

Quegli scrittori diedero a' loro concetti un torno, un fare latino per necessità e naturalmente: i loro concetti eran pensati in latino, e dal latino desunti; quindi l'elocuzione dovea essere una traduzione e non altro, avere un atteggiamento niente italiano. Allora il Bembo, patriarca di tutti i pedanti futuri, ordinò la prima grammatica; e le regole della grammatica italiana furono quelle della latina. Si raccolsero le parole latine in tal modo italianizzabili; le frasi latine si contorsero in volgare, e frasi e parole latine si legarono egualmente con sintassi latina. In somma si rinnovò la barbarie del letto di Procuste; e da questo letto sollevossi poi mutilato e contratto quello che diciamo linguaggio poetico. Così si distinse una lingua, un frasario conveniente alla poesia, dalla lingua e frasario addetto alla pura prosa: il limite divisore fu da' pedanti mantenuto intangibile: il linguaggio poetico e il linguaggio prosastico ebbero una vita a parte, un destino separato, un diverso andamento; senza un centro simpatico che ne collegasse le influenze, senza, per così dire, una innervazione comune: l'italiano finalmente fu bilingue, quindi balbettante. I pedanti statuendo confronto tra il nostro idioma e tutti gli altri viventi, non mancano mai di esaltare la nostra superiorità. Noi abbiamo – Essi esclamano – una lingua a doppio taglio, due letterature, due vestiti, l'uno feriale, l'altro domenicale. – Stoltissimo vanto! Sono pur tanti gli effetti perniciosi venutici da tale distinzione di lingua prosastica e poetica, che io mi stancherò nell'enumerarli. Ma dopo tali indagini, l'imparziale lettore dirà alla perfine, che le lingue straniere potrebbero a ragione ripetere ciò che disse all'Oca il generoso cavallo:

> E tu passeggi cielo terra e mare;
> Ma in mare terra e cielo, Oca sei sempre.

III.

E sia per primo, che i giovani per apprendere l'italiano debbono per lo meno ignorarlo per nove anni. È tale precisamente il tempo più breve impiegato nelle nostre scuole, per giunger poi alla gloriosa mèta di conoscere alcune frasi. E quel tempo una vera dieta intellettuale, un penoso noviziato, un barbaro silenzio pitagorico, onde si provano gli iniziatori alla lingua nostra poetica. Ec-

Editori Laterza

co perché Monti replicava sì spesso a quel povero Gianni[9] di gittar via dal suo bancherozzolo[10] il Young[11] e dare opera al latino, se tali volesse le sue poesie. Ecco perché in Italia la letteratura è una vera oligarchia, che tranne il Metastasio[12] non abbiamo scrittore che possa leggersi indistintamente dalla punta delle Alpi sino al Lilibeo; ch'essa è un etere non respirabile, nuotante sopra l'atmosfera comune in che vive il popolo italiano, che vi vegeta come una pianta senza luce. Si è detto che la rima è pe' poeti il mantello della misericordia che ne vela la vanità; e questo va detto a capello per la nostra lingua poetica. Che si esamini la folla di quei poeti propostici dai nostri pedanti, come depositari del più eletto fiore della lingua. Che altro vi scontreremo di grazia, che un canoro frascheggio che non passa oltre le trombe di Eustachio? che un'armonia senza significato? che un balletto onde si raffazzona il viso di una poesia incadaverita? Algarotti[13] volea proscrivere la rima come gotica invenzione, come pastoia del genio; ed Algarotti aveva torto; avea ragione se avesse inteso del nostro linguaggio poetico. Scrittore di poca levatura, pago ai nostri fioretti di lingua, accoppiandoli come tanti pezzetti di mosaico ti schicchera in un baleno un sonetto, una canzone, un poema. Ecco perché in Italia la poesia è una macchina a vapore; e belli e fatti come i soldati di Cadmo[14], ne sbucciano sotto i piedi i poeti. Si è declamato cotan-

[9] Gianni è un suo protettore, il cosmopolita Monsieur Jean Ferry, *alias* Giovanni Ferri di Fano (1755-1830), residente a Parigi e più «infranciosato» che italiano. È autore delle *Considérations sur les Révolutions des Provinces Unies* (1788), di quattro volumi su *Londres et les Anglois* (1804) e dello *Spettatore italiano* (1822).

[10] Panca dei librai che vendono all'aperto, per le strade.

[11] S'intendono le opere del poeta inglese Edward Young (1683-1765). Il suo *The Complaint, or Night Thoughts on Life, Death and Immortality* (*Il lamento, o pensieri notturni sulla vita, la morte e l'immortalità*), edito tra il 1742 e il 1745, ebbe un successo strepitoso nell'Europa intera, preannunciando la nuova sensibilità romantica.

[12] Padula ebbe particolare stima per Metastasio. Una prova è quanto affermerà, più avanti, in questo saggio.

[13] Di Francesco Algarotti (Venezia 1712-Pisa 1764), letterato e volgarizzatore di scienza tra i più rinomati del tempo, era divenuto di moda in tutti i salotti il volume *Newtonianismo per le dame*. La sua opera migliore rimane *Lettere sulla Russia*. Scrisse anche, con gusto e competenza, di belle arti e di pittura.

[14] Secondo la leggenda Cadmo, figlio del re fenicio Agenore, essendo il suo paese infestato da un drago, lo uccise e, per consiglio di Atena, ne seminò i denti. Da questi nacquero guerrieri che si azzuffarono tra di loro. Dalla lotta rimasero cinque superstiti, che furono chiamati «Sparti» («seminati») e divennero capostipiti della nobiltà tebana.

Editori Laterza

to sul nostro parnaso eunuco, sulle nostre muse isteriche e civette, sulla noiosa uniformità delle nostre poesie, sullo eterno gergo amoroso che le contamina. Sen volle riferire la causa al molle clima del mezzogiorno; e fu una stoltezza. Io l'ho detto. Al cinquecento avendo i pedanti già creduta matura la lingua, per non essere profanata la monacarono nel chiostro della Grammatica, e le Accademie create come altrettanti ordini religiosi *per custodirla*, gridarono con le armi in mano a tutti i novatori: alto là! Ora questa lingua poetica né fu, né è altro che una raccolta di parole, frasi ed alcune regole di sintassi: parole, frasi e regole desunte dal latino, e pescate su da due scrittori di nostra lingua primogeniti; cioè Petrarca e Boccaccio, essendo noto l'obblio in che al cinquecento giaceva l'Alighieri. E maestri e titolati di amore essendo il Boccaccio e Petrarca, provenne che niente altro che amoroso fosse il nostro frasario poetico. Ecco una sorgente della povertà del lirico parnaso d'Italia; come quello che esclusivo ad una sola passione, non seppe ritardarla che d'un solo colore. Ma nel cratere vulcanico del cuore umano quante altre passioni non fermentano, e che nondimeno non ebbero un eco nelle liriche italiane? Si direbbe che tutte le passioni dell'uomo, anco l'odio avverso in sembianza, si risolvessero in estrema analisi, nell'amore: concetto quanto bello, forse vero altrettanto; ma l'amor concepito dal Petrarca e dalla scuola di lui è un amore senza organi, senza la miscela di altre passioni, è un amor matematico e d'intelletto, che parla sì, ma non si vede né si tocca, come la favola d'Amore innamorato di Psiche. – Che poi il nostro linguaggio poetico siasi eminentemente antipoetico ed iperboreo, egli è incontrastabile. I piaceri di tutte le arti belle, massime della poesia zampillano dalla rapida varietà delle idee e dei sentimenti che ci destano: varietà rapida che ci fa sentire vivamente l'esistenza dell'anima egualmente che la circolazione del sangue animata da generosa bibita d'alcool, ci fa provare fortemente la vita del corpo. Ora le idee ed i sentimenti si richiamano in ragione, che più stretta è l'affinità tra le parole destinate ad esprimerli. Ma quale affinità troveremo in *edace* per esempio, in *avido*, in *pileo*?[15] L'*Edax* in latino ha una fertilità prodigiosa; ma quale in italiano? In quello, ne richiama i sensi diretti e traslati della Dea *Edusa*, *edulis*, *eduleum*, *edo*, *edilis*, *edibilis*, *edeatrae*, *edacitas*, ed altri: ma il nostro edace stando nella nostra

[15] «Pileo»: copricapo di foggia conica, di cuoio o di feltro. Era indossato dagli schiavi quando venivano emancipati dai loro padroni.

lingua come un forestiero, come un anello staccato dalla lunga catena onde fea parte, è un vocabolo cifra, ossia antipoetico. *Pileo* usato in poesia in luogo di libertà, destava mille idee tutte nuove tutte vaghe nella mente d'un romanzo; lo fa tuttavia in quella d'un antiquario: ma a giovine nuovo delle cose romane, come sterile non tornerà tale parola? – Non mi ricordo bene, se il Razzi[16] ovvero altri pitturando il Poliziano in atto di aspirare all'orme dei poeti precedenti seduti in cima al Parnaso, gli ovviasse di fronte insormontabile sasso, ove si leggeva scolpito: *Erudizione*! Questo pittore era anche un filosofo. L'erudizione inaridisce le ispirazioni, ed invecchia la giovinezza della lingua. Il nostro preteso idioma poetico è troppo erudito: sono costumi e fantasie d'un popolo spento, che risorgono nelle nostre poesie: la nostra letteratura non si alimenta di attualità.

IV.

Né minori dei poc'anzi divisati, sono i danni arrecatici dalla sintassi latina rimettendomi all'argute osservazioni di Al. Verri[17] sul periodo in generale; sarò contento ad accennarne le male influenze venutene alla lirica poesia. Un periodo è un sillogismo pretto, le due premesse ne costituiscono la *protasi*, l'*illazione*, l'*apodasi*. L'orazione del Casa a Carlo V[18], composta di 100 periodi, è sorella carnale al famosissimo *quolibet* del Cajetano[19] formato di 100

[16] Girolamo Razzi, fiorentino, vissuto nella seconda metà del Cinquecento, scrisse commedie, opere di storia, di agiografia, e alcune vite di pittori che il suo amico Giorgio Vasari volle fossero stampate insieme con le sue (1568).

[17] Alessandro Verri (Milano 1741-Roma 1816), fratello di Pietro, fu letterato e romanziere di notevole e meritato successo. Particolarmente noti furono i suoi romanzi *Le avventure di Saffo* (1782) e le *Notti Romane* (1792-1804), che sancirono la sua fama di scrittore. S'interessò anche di problemi di lingua e di stile, con punte di polemica paradossale, come la *Rinuncia avanti Notaio degli autori del presente foglio periodico del vocabolario della Crusca*, in cui viene ripresa e portata alle estreme conseguenze la persuasione illuministica che occorreva liberarsi dal giogo linguistico degli autori del passato.

[18] Giovanni Della Casa (La Casa, Mugello, 1503-Montepulciano 1556), umanista, trattatista, poeta, famoso per il *Galateo* e per le *Rime*, compose anche una *Orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza*, con la quale aveva cercato di far riavere Piacenza ai Farnesi, riconciliatisi con l'imperatore.

[19] Tommaso De Vio, latinizzato in Caietano o Caietanus (Gaeta 1469-Roma 1534), cardinale, generale dell'ordine dei domenicani, venne inviato da Leone X in Germania come legato per ricondurre Lutero in seno alla Chiesa di Roma,

Editori Laterza

sillogismi. Onde noia, uniformità comune sì a questo che a quella. La smania poi di ridurre una semplice proposizione a periodo, ossia a sillogismo; recò seco la necessità di corteggiarla per altre proposizioncelle incidenti, che adulatrici sfacciate sono né più né meno, l'eco fedele della principale. Quindi noia maggiore, libertinaggio di parole vôte e povertà di pensieri. Si vollero i periodi rotondi; ed i pedanti comparvero co' ripieni e con le particelle. Cinonio[20] ne fece una raccolta; e la raccolta del Cinonio è una trasfigurazione di quella del Tursellino. – Se ciò latinizzasse vie meglio la lingua, il lettore lo pensi da sé. Or siffatti ripieni, frammenti e per così dire, raschiatura delle idee; questi ripieni che son come le aspirazioni e gli accenti del concetto, si appiastricciarono al nostro discorso come altrettanti nei posticci sul viso di vecchia civetta: ed i nostri pedanti gridarono e gridano tuttora che lo squisito sapore del dire consista in questi ripieni, in queste particelle. Periodi, ripieni e particelle si recarono nella poesia. Molte canzoni del Petrarca, e tutt'i sonetti degl'imitatori di lui sono interi periodi, ossia sillogismi inargentati di farina poetica, inorpellati da ripieni e da particelle. Quindi il nostro stile trottante, affiatato come un brioso destriero sotto la salma di mille bei non nulla, scorrente artificioso come un Meandro[21]. La nostra poesia spirando un'aria metafisica gelata ed uniforme zeppa di puerilità e di ripetizioni per bisogno; non poté sollevarsi ai voli spiritosi e disciolti della lirica.

Che diranno i pedanti? Io l'ignoro: ma son persuaso che il nostro linguaggio poetico è antipoetico; che fondato sopra un gergo tecnico affatto, non sulla nuda espressione del reale; serba un valore locale, né s'intende quando in altra lingua non si hanno sinonimi per ispiegarlo. Egli è così, che gli africani i quali usano conchiglie per monete, non ravvisano la loro povertà, che quando escono dalle frontiere ad offerire agli esteri le loro ricchezze di

missione che non sortì alcun effetto. Abile dialettico, scrisse di filosofia, teologia, esegetica. Tra le sue opere vanno ricordate il *Commento alla Bibbia*, quello alla *Summa* di san Tommaso e l'opuscolo *Dell'autorità del Papa*, col quale sostenne per primo l'infallibilità del pontefice.

[20] Marcantonio Mambelli, detto il Cinònio (Forlì 1582-Ferrara 1664), grammatico, con il suo pseudonimo pubblicò, oltre a versi italiani e latini di scarsa importanza, il *Trattato delle particelle* (1644). Postume uscirono le *Osservazioni della lingua italiana* (1685), che, insieme al *Trattato dei verbi*, furono più volte ristampate. Mambelli fonda la sua prosa sull'uso degli scrittori fiorentini, ma con moderato rigore.

[21] «Meandro»: fiume che scorre in Asia Minore. Dal suo andamento sinuoso si volle significare, per estensione, percorso tortuoso, serpeggiante.

Editori Laterza

convenzione. Traducete una buona mano dei nostri poeti; e la bellezza Alcinesca ne sparirà a questa magica prova.

I nostri più grandi poeti hanno sempre scosso le catene del linguaggio poetico d'Italia. Quasi meno di mille sono i vocaboli onde si vale il Metastasio: frasi niuna, o ben poche: nude e staccate le proposizioni. Quindi quanta evidenza! quanta semplicità e moltitudine di pensieri in pochi versi di quell'ingegno divino! A non dir di altri, basta che se il Manzoni[22] avesse proseguito nello stile leccato onde spargeva i versi in morte d'Imbonati, non fora stato né il principe dei lirici, né il grande tragico che si è. Ma quando sulla prima scena del *Carmagnola* ti pianta questo: – «Serenissimo Doge e Senatori» – ben mostra aver sentito la puerilità del nostro linguaggio poetico.

V.

Quando i pedanti ebber tratto una linea di divisione tra la lingua poetica e la prosastica, quando fatto un maiorascato[23] delle parole più elette e dei modi più culti, lo si dette alle poesie; il patrimonio della prosa si rimase per così dire, la flemma ed il fondigliuolo[24] della lingua. Diceva Paciaudi[25] esser la prosa nutrice della poesia: ciò è vero, nel senso che la poesia stando a vedetta prenda a tri-

[22] Lodando il Manzoni il quale usa *roride mira mallevare veggenti vegliardi, cerula reddire aura* si comprende che io non condanno anzi lodo l'uso delle voci poetiche, che può nascere da mille diversissime e parziali ragioni e tutte belle e tutte nate dalle leggi delle nostre facoltà, e del sentimento; ma che condanno bensì il predominio e la tirannia di alcune voci sopra tutte le altre più vive e più sentite, e il rigoroso limite divisore tra la poesia e la prosa. Eppure quanta freschezza quanta verità non diede Manzoni alla sua poesia solo per aver rotto questo limite! Quante parole sono divenute poetiche che prima di lui erano volgari e antipoetiche! Ma questa distinzione di parole nacque da un'altra distinzione più bestiale fra soggetto e soggetto tra scopo e scopo e tra modo e modo di poesia; nacque e poi contribuì a mantenerla. Giova dunque ben intendere la mia idea [*N.d.A.*].

[23] Istituto che consentiva la trasmissione del patrimonio o del titolo al primogenito per conservare unito il casato. Venne abolito dal codice napoleonico. Qui sta a significare privilegio assoluto.

[24] Posatura, rimasuglio, fondo di bottega o di mercanzia rimasta invenduta.

[25] Paolo Maria Paciaudi (Torino 1710-Parma 1785), erudito, procuratore generale dei teatini, fece parte dell'accademia fondata a Roma da Benedetto XIV per la ricerca e la descrizione degli antichi documenti. Tra i suoi molti scritti, ricordiamo: *De sacris Christianorum balneis* (1750), *Monumenta Peloponnesiaca commentariis explicata* (1761), *Inscriptiones* (postumo, 1798).

buto e tronchi insieme ogni menomo progresso che faccia la prosa per sollevarsi dal limo. Non hacci maggior motivo di sdegno che il cribrar[26] che fanno i pedanti le ragioni delle due provincie; sentenziando a modo di oracolo tal parola, tal frase, tal'immagine che è nel dominio della poesia: quindi la prosa che le usurpa è rea di lesa proprietà, è rea di contrabando. Al che pensando, non so paragonare la condotta tirannica della poesia sulla prosa, che a quella del feudalismo, il quale porgeva forti ricchezze da lato alla miseria più turpe, tutti i diritti da una parte, tutte le obbligazioni dall'altro. Macchiavelli[27] è daddovero il primo scrittore della prosa più bella. Egualmente che il pensiero che vi ribolle, immaginoso, forte n'è lo stile e liberissimo. Chiedete il perché? Macchiavelli ignorava il latino[28]; e Macchiavelli ignorando il latino, fece senza etichetta man bassa, fondando insieme lingua poetica e prosastica. Al difetto di siffatta puerile distinzione deve la letteratura francese il più brillante splendore. I poeti francesi sforniti del privilegio d'una lingua a parte, studiarono a distinguere con l'arguzie o la nobiltà del pensiero, la divisa uniforme della lingua che aveano co' prosatori. E questi a rincontro profusero sopra i lavori di ragione tutte le grazie d'un andamento poetico, per velare in tal modo l'aridezza del subbietto. Tal gara eccitando gl'ingegni sviluppò il linguaggio; rendendo se non più rara, men confidante almeno la smania di apparire scrittore. A malgrado tutto il fiore del buratto[29] cruschevole, l'Italia peranco non ha salutato uno scrittore saporito come La Bruyere[30]; un che faccia germinare le rose su gl'irti spini della metafisica, come Cousin[31]. Poverissimi noi siamo di elo-

[26] Termine letterario raro per «purgare», «vagliare».

[27] Così lo scrive quasi costantemente.

[28] Questa è una supposizione – in questo caso *pro domo sua* – di Padula. Machiavelli ricevette l'educazione umanistica che in quel tempo si dava ai giovani, quindi anche la conoscenza della lingua latina. Basti pensare, del resto, che nella seconda cancelleria ebbe come collega fino al 1512 Marcello di Virgilio Adriani, discepolo di Cristoforo Landino e di Poliziano e forbitissimo oratore latino. Probabilmente Machiavelli non conobbe profondamente il greco.

[29] Tessuto di stoffa rada e trasparente con cui si montano stacci per separare la farina dalla crusca.

[30] Jean de la Bruyère (Parigi 1645-Versailles 1696), scrittore di straordinaria eleganza e polemista audace, nella *querelle des anciens et des modernes* prese parte per gli antichi. È famoso, soprattutto, per il capolavoro inorganico ma profondamente originale e «moderno» che sono *I Caratteri* (1688).

Editori Laterza

quenza: non prediche, non panegirici, non orazioni funebri. Leggiamo Tornielli, Venini, Giordani[32]: belle parole, belle frasi, begli periodi: aridi ragionamenti come quelli dei protestanti, discordi da quello esaltato spirito poetico che informa il cattolicesimo. Ed io chiedendomi sul perché non abbiamo prosatori eloquenti? rispondo: ciò procedere in parte da quella distinzione di linguaggio poetico e prosastico. Guai al povero oratore che si faccia lecito o – *il fiore degli anni*, o *la prima vera della vita*! La poesia le reclama come sue; e il prosatore non potendo usare tali frasi, deve rinunciare alle idee che vi vanno annesse; e rinunciando a tali idee, deve rinunciare del pari all'eloquenza: perché l'eloquenza è il linguaggio del cuore; e la poesia presta tale linguaggio. Nondimeno siamo giusti: e dopo aver notati i molti danni nati dall'aver traviato l'italiano sopra le orme del latino; non possiamo conoscerne le bellezze che ne sono un effetto. E son queste i vivi rinascenti piaceri di rimembranze che ci sorprendono alla lettura d'una vera poesia italiana; in cui lampeggianti come in una rappresentazione artistica, passano di profilo e di scorcio le fantasie greche e romane. E la uniforme gravità della nostra lingua si presta maravigliosamente a subbietti didascalici, ai sermoni, ed alle odi morali e filosofiche. Il *Galateo* del Casa è un miracolo di lingua. Come quello stile ritrae la solenne maestà della porpora che ne vestiva l'autore! È stile, è fare latino, ma è la toga linda e leggiadra di Ortensio[33]: è stile tagliato addosso al subbietto. Il che non fa poi per le sue stesse orazioni: in queste lo stile raffredda il pensiero; in quello il riscalda. La lentezza si confonde con la maestà, come il fuoco della pazzia si prende per quello del genio. E l'andamento grave, pesante, freddo, uniforme del nostro linguaggio, conferisce mirabilmente a render maestoso e d'aria antica il nostro stile; ma quando si vuole che metta mano a cose calde ed eloquenti; allora ne por-

[31] Victor Cousin (Parigi 1792-Cannes 1867), filosofo, docente alla Sorbona, combatté le teorie di Condillac e degli altri sensisti; fu ministro della Pubblica istruzione sotto Thiers. In Italia ebbe molti amici, tra i quali D'Azeglio e Manzoni. Tra le sue opere ricordiamo il *Discorso sul vero, sul bello e sul bene* (1853). Galluppi e Gioberti furono tra i divulgatori in Italia del suo pensiero.

[32] Tornielli, Venini e Giordani stanno a indicare i puristi in genere, nei quali Padula trovava una lingua esangue e fredda.

[33] Quinto Ortensio Ortalo, grande oratore, contemporaneo, rivale e amico di Cicerone, il quale, nel *Brutus*, lo presenta come il massimo rappresentante dell'eloquenza asiana. La sua produzione è andata perduta. Si sa che compose anche poesie erotiche, un'opera retorica intitolata *Communes loci* e che Catullo gli inviò la rielaborazione della *Chioma di Berenice* di Callimaco.

Editori Laterza

ge la favola dell'asino che cerca contraffare le leggiadre carezze del grazioso botoletto[34]. Le orazioni del Foscolo sono un granito riscaldato in un vulcano; i pedanti gli bandirono la croce, non le trovando di sapore italiano: e il Foscolo dettò sull'andare di quelle del Casa l'*Orazione pel congresso di Lione*: la quale riuscita stucchevolissima mostrò ad evidenza che per consultare[35] all'eloquenza bisogna sbandire i periodi e le proposizioni incidenti, i ripieni e le particelle.

[34] Cane piccolo e ringhioso.
[35] «Per consultare»: per specchiarvisi; per gareggiare con.

II
Distinzione degl'idiomi classici e romantici*

La distinzione di Classico e Romantico applicata alla letteratura, giovò apporla parimente alle lingue; e, sia che la novità piacesse nelle parole, come in tutto altro, sia che sembri bello tutto ciò che non si comprende; fatto sta che ai nostri tempi tutti i dandy della letteratura a vapore siensi rotti in sette, persuasi meno da ragione che da simpatia per questo o quel nome: – guerrieri di ventura che metton lancia sotto una bandiera, o perché i colori di essa meglio simpatizzano ai loro sguardi; senza pesare il motivo che li serra a conflitto. Leggete col dito i tanti volumi schiccherati, i tornei banditi e le lance spezzate per l'onore di questi due nordici Folletti, Classico e Romantico; e poi vi lascio in libertà di ripetere, che l'uomo sia un animale ragionevole. – Facciamo una capitolazione[1]: ella è matura, il tempo la grida; e non fosse altro che per intenderci, il vantaggio ne fia sempre grande. Di che dunque si tratta? Si vorrebbe sapere la differenza dell'idioma Classico dall'idioma Romantico; e poiché Classico è stato detto il Greco, e Romantico l'Italiano; già abbiamo un tratto di luce preziosa da tôrre a guida: che l'idioma Classico sia proprio ai popoli primitivi: come il Greco ed il Romanzo ai popoli derivati, come l'Italiano surto dalla coesione dei frammenti, in cui si ruppe l'Impero Romano. Vedasi dunque lo sviluppo, cui toglie la lingua, prima presso i popoli barbari primitivi, dipoi appo i popoli derivati.

Quale dunque si è l'indole di un popolo primitivo? Pagano[2] l'ha detto molto prima di me, e sublimamente l'ha detto: «L'uomo nello stato suo barbaro è un rozzo marmo sgrossato appena

* In «Il Calabrese. Giornale scientifico-letterario», Cosenza, I, n. 6, 30 gennaio 1843, pp. 42-44 e n. 7, 15 febbraio 1843, pp. 50-52.

[1] Sta per «ricapitolazione».

[2] Cfr. la nota 1 di *Mario Pagano*, tomo I, parte I, cap. I, p. 5.

dallo scultore: nella coltura della Società è la statua uscita dalla mano di Fidia: nello stato di decadenza è la medesima statua, che volendo più affinarsi, s'indebolisce, e qual vetro, frangibile addiventa». Le parole del Genio sono gravide d'un immenso avvenire, e Pagano in due motti ha chiuso la Storia dell'Umanità. In fatto, l'uomo nasce in società, perché nasce in famiglia: più famiglie fanno una tribù, più tribù uno stato, e questo stato serba l'augusta unità della sua origine; l'unità della monarchia. Sintetica al pari del governo è la lingua interpostiva, onde un verbo esprime una frase, una parola, un raziocinio: voci radicali ben poche, grazie però alla varietà dei tuoni e degli accenti, di significati ricchissime. E come no? Il selvaggio tutto senso e fantasia, come disse Vico, vedendo il compagno armato di arco, non astrae no l'uomo dall'arco, né l'arco dall'uomo: queste due cose unite nella percezione, essere pure lo dènno nell'espressione. Ei per esempio dirà *Arcitenens*, Arcitenens è segno di giudizio. Analizzate questa parola: voi ne ottenete due; ma badate ch'esse non notano più un giudizio, ma due elementi di quello. – Ma se Voi l'analizzate, perché non Egli? Se la vita di un popolo ritragge quella dell'individuo, e se nello individuo la prima facoltà è l'Analisi, perché questa Analisi non sarà pure la prima facoltà di quel popolo? Essa lo è, e necessariamente lo è. Egli dunque analizza il suo governo, e la statua si sgrossa: dalla monarchia per tutte le fasi intermedie salta giù alla repubblica: dal composto si fa al semplice, dalla unità al molteplice, dal meglio al peggio. Analizza la lingua; e le parole da segni di raziocinî mutano a segni di giudizî, e finalmente d'idee; come la scrittura da geroglifica diventa sillabica, e da sillabica, alfabetica. Che mirabile corrispondenza! La statua è degna di Fidia; ma vuolsi più limare e si frange. Prosiegue il governo a scomporsi, s'infanga nella democrazia, e il potere partito in tanti perisce: prosegue la lingua a scomporsi, ma l'analisi invece di arrestarsi a parole, segni assoluti d'idee, salta più lungi e dà nome allo indivisibile. Allora nascono i sinonimi e coi sinonimi la falsa morale ed il lusso, fatto politico che segna insieme civilizzazione e decadenza. Al principio la lingua era economica e povera, come il popolo che la parlava: breve, imitativa, musicale, la parola pingeva il pensiero, come il geroglifico pingeva la parola. Però quella lingua apparve in verso, e 'l pensiero individuale e primo di quel popolo fu gittato nelle regali forme dell'Epica. Ma se il governo e la lingua si scompose, perché non scomporsi la letteratura? Quindi l'esametro primo tipo del linguaggio metrico, derivossi in giambo, e 'l

Editori Laterza

giambo in prosa: quindi l'Epica aperse i suoi grandi fianchi, e ne cacciò fuori il Dramma e poi l'ode. – Ode e Prosa! ecco le ultime manifestazioni letterarie in un popolo classico civilizzato; perché entrambe sono il linguaggio dell'astrazione: l'una astrae i fatti da' sentimenti; l'altra, i sentimenti dai fatti. Mi spiego. La lirica si pasce de' piaceri e dei dolori dell'anima, che sendo congiunti, o come cause, o come effetti agli avvenimenti esteriori, dènno prima isolarsene: ma chi non sa che l'astrazione, e la riflessione, facoltà retrograda onde l'uomo studia se stesso, sono le ultime a svilupparsi negl'individui, come nelle masse? Lirica e Prosa sono dunque l'ultimo periodo letterario d'un popolo classico; la democrazia più capricciosa, ultima forma politica.

Ecco ciò che ne dice la ragione: la storia le darebbe ella mai una mentita? No. La storia ci presenta la Grecia, popolo classico, sotto la forma di un governo sintetico e tenace, come un masso di granito. Ma la statua screpolossi, e bentosto la vediamo dall'impero regio e patriarcale saltar progressivamente per tutte le forme intermedie sino alla democrazia più tempestosa, con una volubilità, con una impazienza senza esempio. La storia e l'osservazione ci mostrano la lingua Greca armoniosa e pittorica, ricca di radici che dànno lo stampo a tutte le parole, e queste, poche sì, ma gravide d'un intero concetto. Vediamo la lingua Greca crescere per un'emanazione sostanziale, e non per esotica sovrapposizione: povera ma sublime in Omero, crescere ed impinguarsi via via nella mano di Platone e di Tucidide, e serbar sempre nel suo accrescimento un ordine di scomposizione, di modo che sempre il vocabolo derivato esprime meno del vocabolo origine. – All'analisi del governo e della lingua, cammina di fronte quella del Verso e della Letteratura. Anche qui la storia ci è fedele. Tutti, in fatto se non guardano Omero come il poeta primiero, ammettono almeno poetiche tutte le scritture anteriori e lungo tratto postiche[3] al Bardo[4] di Achille. L'esametro Omerico poco innanzi ai tempi di Erodoto fu da Frinico[5] derivato in Giambo, e 'l giambo sta tra la prosa e la poesia, come un onesto borghese tra il nobile altero, e l'umile terrazzano. Egli è poi lo storico delle nove muse, il vero padre

[3] Sta per «posticce», «finte».

[4] Cantore, poeta.

[5] Uno dei più antichi poeti tragici ateniesi, che svolse la sua attività dal 510 al 470 a.C. Audace innovatore dello stile e della scena del teatro, esercitò un notevole influsso su Eschilo ed Euripide.

della prosa greca; ma intelligenti ellenisti non pure vedono in quella prosa l'aria talora dell'esametro, e del giambo mai sempre, come in quella del nostro Speron Speroni[6] composta di settenarî congiunti; ma il meglio della storia ènne[7] per giunta, poetica, ossia favolosa. Or come il verso è la forma primigenia della lingua Classica; l'Epopea è la complessiva manifestazione del verso. Ma l'Epopea fedele al genio analitico della lingua, si va scomponendo egualmente: ed ecco da Omero nascer la Prosa e la Drammatica: in Omero ispirarsi Demostene: da Omero fluire la satira di Aristofane, l'Ode di Alceo, l'Elegia di Simonide, l'Epigramma dell'*Antologia*. Quale immensa scomposizione! Come la poesia va dal genere alla specie, dalla specie allo individuo! Qual distanza inapprezzabile dall'*Iliade* all'Epigramma! Così la lingua greca va via via peggiorando, ed arieggiandosi alla prosa; e la Poesia, che prima vestita regalmente dell'epiche divise, scriveva un Epitaffio sulla catastrofe d'un popolo, andò a finire nell'Epigramma, che versa una lacrima ignorata sul sepolcro di un plebeo: e la statua della musa per troppo vezzo di affinarsi venne a mutarsi in un basso-rilievo da tazza. Ode ed Epigramma! ecco gli ultimi lampi della Greca letteratura. Alcuno mi opporrà gl'Inni di Omero? ma non lirici, bensì epici son quegl'Inni – Racconti e Leggende della vita di questo o quel nume: osservazione esquisita notata primamente da Pagano. Perciò a misura che ci scostiamo dal vecchio Omero, vediamo la lirica assumere nei tragici forme più taglienti ed isolate: rozzi e fertili di azione i Cori di Eschilo, più aerei quei di Sofocle; ma egli è poi in Euripide, posteriore ad entrambi, che troviamo quel molle impasto di colori e di affetti, quell'aria passiva e melanconica, che fa bella la Lirica. – Ma la Storia ci svolge un'altra pagina; e perché trascurarla? Ella ci parla dei Sofisti. Chi erano costoro? Si notano comunemente di amplificazioni rettoriche, di falsi concetti e di sottigliezze. È ben egli ciò vero? Per la soverchia scomposizione la lingua era copiosissima, quindi Scrittori ampollosi e minuti, e minuti perché ampollosi, onde languidi e freddi; e badate che la storia ci presenta Lisia ed Isocrate. Continuossi a scomporre, e nacquero i Sinonimi, quindi i Sofisti. Ché indicando i Sinonimi i più minuti lati della medesima idea, il So-

[6] Sperone Speroni (Padova 1500-88), letterato e professore di logica presso l'Università di Padova. Oratore all'epoca famosissimo, compose, oltre ai *Dialoghi*, una celebre tragedia, *Canace* (1542).

[7] Ne è.

fista varcando astutamente da un nome a tutti i suoi sinonimi, veniva a mutare sul bel fine lo stato della questione: il discorso era una perpetua surrogazione di sinonimi a sinonimi, e le idee più diverse confondeansi insieme, come i vari colori d'un collo di colombo. Quindi accoppiate le idee più strane, smarrito ogni gusto di diritto pensare, fluttuante la morale del popolo, le assemblee plaudenti non al ben detto, ma allo acutamente detto, e di novità desiderose. Ecco il ritratto dei Greci lasciatoci da Tucidide. Apparvero i Sofisti, e la Grecia involossi agli occhi della storia: così a quelli d'un astronomo si toglie una cometa, dopo aver abbagliate ed impaurite le genti. Tanto è vero, che la lingua crea gli scrittori, i costumi ed il governo! La lingua dunque d'un popolo classico è un pretto metodo analitico: quella e questo cominciano da uno stato stenico[8], cadendo poi in una diàtesi[9] di magrezza e di atonìa[10]. Allora, come uno stanco atleta che si ritira dall'arena, quel popolo ritorna alla sua culla: è un vecchio che s'infascia: ei ritorna alla barbarie, ma alla barbarie seconda, e vi ritorna con diverse condizioni, e si chiama *Romanzo*[11].

Ora quali son esse le condizioni di un popolo Romanzo? i fenomeni della barbarie seconda sono gli stessi che quelli della barbarie prima? Ascoltiamo nuovamente Pagano: «I costumi dei popoli corrotti sono i costumi del debole» – e Pagano ha ragione: un popolo Classico non diventa Romanzo, che per debolezza. Or come un popolo Classico esce dalla *barbarie prima* in uno stato di forza, e colla civilizzazione si snerba; un popolo Romanzo che sorge dalla barbarie seconda in uno stato di debolezza, deve con la coltura necessariamente invigorirsi. Per lo primo, la Civilizzazione è un licore generoso che uccide un ammalato pletorico; per lo secondo è il medesimo licore, che dà la vita ad uno infermo di atonìa. Se quello si svigorì scomponendosi, questo si innerberà componendosi. Non vi ha mezzo: ad un popolo Classico deve succedere un Romanzo, come all'Analisi la Sintesi; e andando dal semplice al composto, il Romanzo deve cominciare dal punto, ove il Classico ha finito, e finire ove quello ha cominciato. Se l'uno è la statua che si sgrossa; l'al-

[8] Condizione di debolezza, depressione di forze.
[9] Predisposizione, malattia costituzionale.
[10] Stato d'indebolimento organico, rilassamento.
[11] Qui termina la sezione apparsa sul «Calabrese» del 30 gennaio 1843, pp. 42-44.

tro è la statua che riempie ed appiana le sue cavità: andrà dalla prosa e dall'ode al poema Eroico, dallo stile ampolloso e minuto al conciso e severo, da una lingua municipale ad una favella nazionale, dalla repubblica più turbolenta alla monarchia più tranquilla: terrà un sentiero inverso, ed ogni suo passo fia passo di miglioramento e di forza. Sì! i costumi dei popoli romanzi sono i costumi de' deboli. I deboli rissosi; quindi la più cavillosa giurisprudenza sarà il primo appannaggio di un popolo Romanzo: e poiché nell'individuo la debolezza muscolare accresce l'attività della mente, così pure vedremo in quel popolo sottigliezza sillogistica accoppiata a debolezza d'importanza sociale ed individua. La storia è ella contraria ai dettati della ragione? Or siam liberi nella scelta, e senza tema di errore, possiamo consultare qualunque storia. Apriamo quella di Roma, e di Italia. Che ci dice ella? ne presenta nell'una e nell'altra la giurisprudenza occupare i primi passi verso la civiltà: nell'una, miscuglio informe di leggi saliche, longobarde e giustinianee; nell'altra, miscela non meno tenebrosa e pesante di leggi etrusche, sabine e magno-greche. I nostri Imerî[12], Accursî[13], Bartoli[14] e Farinacî[15], sono i Coruncarî[16], i Crassi[17], i Trebazî[18] degli antichi: l'importan-

[12] Imerio, retore greco (315 d.C.-dopo il 385 d.C.), visse in Atene dove aprì una famosa scuola di retorica frequentata da Gregorio Nazianzeno e da Basilio di Cesarea. Da ricordare, tra i frammenti rimastici, la *Monodia* per la morte del figlio Rufino.

[13] Francesco Accursio (Bagnolo, Firenze, 1182-1263) è il rappresentante più noto dei glossatori. Insegnò per circa quarant'anni nell'Università di Bologna, commentò e chiosò il *Corpus iuris* giustinianeo.

[14] Daniello Bartoli (Ferrara 1608-Roma 1685), famoso predicatore gesuita, si propose, nell'*Uomo di lettere difeso ed emendato* (1645), il risanamento della letteratura. Fertile prosatore di gusto barocco, raccolse le sue ricerche storiche, religiose, scientifiche e letterarie nel volume *L'uomo al punto. Il torto e il diritto del non si può* (1657).

[15] Prospero Farinacio (Roma, 1544-1618), insigne giurista, autore della monumentale opera di materia criminale in quattro volumi *Praxis et theoria criminalis* (1616).

[16] Tiberio Coruncanio, console, combatté gli Etruschi nel 281 a.C. Pontefice massimo nel 254 a.C., è lodato da Cicerone come letterato e giurista per alcuni suoi giudizi intorno alla giusta interpretazione delle leggi.

[17] Il riferimento sarà al celebre oratore Lucio Licinio Crasso (140-91 a.C.), uno dei personaggi del *De oratore* ciceroniano, oppure a Marco Licinio (115-53 a.C.), oratore e politico assai abile. Ma Padula poteva pensare a entrambi.

[18] Caio Trebazio Testa, giureconsulto romano, amico di Cicerone, discepolo di Quinto Cornelio Massimo, fu autore fecondo, anche se a noi non è pervenuto nulla. Le sue dottrine vengono ricordate dal discepolo Labeone, al quale attingono i giuristi posteriori.

Editori Laterza

za civile e personale che godevano in Roma un Aquilio[19], un Supplicio[20], è forse da meno di quella ch'aveano in Italia un Cavalcanti[21], un Cecco di Ascoli?[22] Quale diversità dalla Grecia! quali sono le sue leggi? quale Godfroy[23] le ha raccolte? Quale posto occupa la patria di Omero nella Storia del Dritto? Ma proseguiamo. I deboli son rissosi e ciarlieri; però in Roma come in Italia darsi tanto peso alle sole leggi: litigiosi gl'individui, litigiosi gli Stati: le guerre decidersi coi protocolli e con le Decretali; quindi nell'una i Dottori, nell'altra i Feciali, spezie di Dottori, ma preti. Ed onde tali e tante liti? Io l'ho detto pocanzi. Un popolo Romanzo essendo erede d'un Classico, ei ne serba la lingua: ma questa lingua, lingua d'un popolo già civilizzato e pulito, è un tesoro inutile per lui venuto in barbarie: è un abito ricco e principesco caduto per eredità ad un contadino, il quale non può usarne. Allora povero d'idee, e ricco di parole, toglie a ragionare sovr'esse. Che ci dice la storia? Là in Roma Ella ci presenta le tiranniche formole delle Azioni giudiziarie, e ci mostra per cinque secoli in Italia gli *objicies primo*, e gli *objicies secundo* della Scolastica. Non ci vuol molto a capire, che tutto si riduceva a quistioni nominali. Così il sofismo è il primo fenomeno nei popoli Romanzi, come nei Classici è l'ultimo. – Terza somiglianza. Italia avea tanti dialetti, quanti paesi, e lingua nessuna: il medesimo in Roma, surta dalla coacervazione di tanti popoli; e ciò appare d'alcune scene di Plauto, disperazione degli eruditi; ove s'introducono contadini parlanti nel loro proprio dialetto. Ma la riduzione che ne fece Dante in Italia, fu fatta in Roma, e la lingua *cortigiana* di quel-

[19] Caio Gallo Aquilio, giureconsulto romano del I secolo a.C., maestro di Servio Sulpicio Rufo.

[20] Servio Sulpicio Rufo fu tra i maggiori giureconsulti romani dell'età della repubblica. Non ci è giunto direttamente nulla della sua vasta opera, ma le sue opinioni sono frammentariamente riportate nel *Digesto*, in testi di autori posteriori.

[21] Non sarà il poeta Guido, bensì il cronista Giovanni Cavalcante, anche lui fiorentino, del quale sono incerti l'anno di nascita (intorno al 1390) e quello di morte (circa il 1460). È autore di una *Cronaca sui mutamenti dello Stato dal 1420 al 1440*. In essa risalta un senso individualistico della vita e un forte rilievo della «virtù» che sarà presa a modello da Machiavelli.

[22] Nome con cui era noto Francesco Stabili (Ascoli 1269-Firenze 1327), poeta, filosofo, astronomo, «mago», che visse una vita inquieta e quasi leggendaria. Fu arso vivo come eretico. Tra le sue opere dottrinali è famosa *L'Acerba*, poema in terzine che presume di contrapporre alle «favole» della *Commedia* dantesca verità scientificamente rivelate.

[23] Denis Godefroy, detto italianamente *Gotofredo* (Parigi 1549-Strasburgo 1622), storico e giureconsulto, curò un'apprezzata edizione del *Corpus iuris civilis* (1583) più volte ripubblicata.

Editori Laterza

la, corrispose alla favella *ingenua* di questa. Così in entrambi i popoli, la lingua progrede per sintesi, e da municipale diventa nazionale, laddove l'opposto succedeva in Grecia, dove la nazionale diventò municipale; e 'l Ionico, l'Attico e 'l Lacono e 'l Dorico costituirono lingue e stili egualmente pregiati. – Quarta somiglianza. Il corso della letteratura Italiana è pure il corso della letteratura Latina. In entrambe vediamo prime la prosa e la lirica, prime le traduzioni e 'l verso, poi il poema didascalico, il dramma e finalmente l'Epopea. Roma comincia con i libri pontifici, col dritto Eliano, con le traduzioni dei libri rustici del cartaginese Mangone: Italia con prose e traduzioni, come i *Reali di Francia*, il *Cavalier Meschino*, le leggende del Cavalca, l'avventuroso Siciliano per Busone da Gubbio[24]: quella coi carmi Saliari, questa con quelli di Iacopone: l'una coi poeti lirici, Catone, Lucilio, Catullo, Ovidio, fioriti tutti innanzi Virgilio: l'altra con Cino, Cavalcante, Da Majano[25], la bellissima Nina[26], Manoel Giudeo[27], Dante stesso, quindi Petrarca: l'una poi mostra Lucrezio, l'altra Dante, tutti e due poeti didascalici. La poesia drammatica era fiorita in Roma per Terenzio e Plauto pria che comparisse Virgilio; ed in Italia, il recitativo trovato da Poliziano, perfezionato dal Rinuccini, era prima del Tasso. La prosa poi del Cavalca slegata, profusa, si rende più compatta nel Boccaccio, più stringata nei due Villani, più concisa nel Gelli[28], finché poi tocca l'ottimo nelle mani di Macchiavelli e di Galileo. Cosa mirabile! l'intervallo tra Boccaccio e Macchiavelli è pari a quello, che separa Ci-

[24] Bosone da Gubbio visse fra il XIII e il XIV secolo; di parte ghibellina, fu quasi sempre in esilio. Podestà ad Arezzo, Viterbo, Lucca, Todi, capitano del popolo a Pisa, è autore di versi di scarso valore e di due capitoli in terza rima, di cui uno è un «sommario» della *Divina Commedia*. Gli viene attribuito un romanzo sconnesso, tra lo storico e il didascalico, *L'avventuroso Ciciliano*.

[25] Dante da Maiano, poeta della seconda metà del XIII secolo. Imitatore dei provenzali, i suoi versi sono freddi e oscuri. Fu in corrispondenza poetica con Dante.

[26] Probabilmente è Nina Siciliana, rimatrice del secolo XIII, della quale ci è stato tramandato un solo sonetto in risposta all'omaggio di Dante da Maiano.

[27] Sotto il nome di Manoello Giudeo è conosciuto Immanuel Romano (Roma 1265 ca.-Fermo 1331 ca.). Poeta ebreo, amico di Cino da Pistoia e di Bosone da Gubbio, scrisse in ebraico rime di vario argomento, con tono prevalentemente giocoso. È anche autore di commenti biblici.

[28] Giambattista Gelli (Firenze 1498-1563), figlio di un vinaio, esercitò l'arte del calzolaio, ma, giovanissimo, dimostrò interesse per le lettere e frequentò gli Orti Oricellari. A tale esperienza si devono i dieci dialoghi *Capricci di Giusto Bottaio* (1546), dove Giusto è il tipo di uomo «naturale» e ricco di «assai ragionevole giudizio». Propugnò l'uso di una lingua viva e indipendente dalla tradizione, adeguando a tali principi le sue opere.

Editori Laterza

cerone e Livio da Tacito e Plinio! La epoca del Seneca corrisponde a quella di Daniello Bartoli! Lucano a Marini. – Per tal guisa il Latino egualmente che l'Italiano prendon le mosse dalla giurisprudenza e dal Sofismo, dal sonetto e dall'ode; dalla prosa vanno al verso, afferrano la Satira, traversano la poesia didascalica, Dante e Lucrezio, e componendo tutte le specie di poesia, si elevano al genere massimo di essa, alla poesia per essenza, all'Epopea, – Tasso e Virgilio. – D'altra parte, che opposizione scolpita con la Grecia! questa comincia con la monarchia, e muore repubblica: Roma comincia repubblica, e muore sotto l'Impero! l'una esordì da uno stato di forza, e finì per debolezza; l'altra da una diàtesi atonica progredì ad uno stato di forza – e l'Aquila involossi al Campidoglio, quando Roma era inferma di soverchia forza, oppressa, a così dire d'una polisarcia[29], che inceppava le sue vaste braccia, e 'l suo genio. – Medesimo contrasto tra l'idioma ellèno e 'l latino, tra gli scrittori dell'uno e dell'altro: il greco si andava scomponendo, e componendo il latino: quello cominciò dallo stile conciso e forte, e finì coll'ampolloso e col debole; questo inizia coll'ampolloso e termina col sublime: il primo nasce con Omero, e muore con Libanio[30]; il secondo nasce con Catone e Cicerone, e muore con Tacito e Lucano, con Plinio e Persio.

Quale è dunque il nostro riassunto? I popoli Classici procedono con metodo analitico: ossia di scomposizione, dalla forza vanno alla debolezza, e muoiono per essa: i popoli romanzi procedono con metodo sintetico, ossia di composizione, dalla debolezza vanno alla forza e muoiono d'infiammazione. – Or se il corso letterario in Italia è simile a quello di Roma, non è forza inferirne somiglianza di lingua? E da somiglianza di lingua, somiglianza di popolo e di origine? E se il presente Italiano è figlio della grande crisi, che abbattè l'impero Romano; non bisogna anche dire, che questo d'indole egualmente romanza, fosse stato preceduto dall'esistenza d'un altro popolo primitivo, cioè Classico? E allora non dovrebbe dirsi il Latino prima favella Romanza, e secondo lo Italiano? E allora non dovrebbe attribuirsi a questa po-

[29] Obesità, pinguedine.

[30] Libanio di Antiochia (314-398 d.C.) è il più importante scrittore pagano nell'ultimo risorgimento della sofistica. Oratore brillante, fu deciso avversario del cristianesimo, al quale rimproverava di negare i valori della bellezza e della ragione. Fu maestro dell'imperatore Giuliano l'Apostata. È autore di molte opere, tra le quali 68 discorsi e una rinomata *Vita di Demostene*.

steriorità di apparizione il maggior genio prosastico e lirico, e le minori inversioni che ha l'Italiano in confronto del Latino? Ciò finora è stato congettura di tutti gli uomini sommi, da Gravina e Vico sino al Nihebur[31] e al Gans[32], onori della Giurisprudenza alemanna: ora a me par e di aver mutato tal dubbio in certezza.

Ora l'imparziale lettore può avermi merito di due verità tutte nuove, e dimostrate sino all'evidenza. 1. La distinzione tra Classico e Romanzo, desunta da intima tessitura organica, e non da diversità di luogo e di tempo, onde erroneamente come Classico era considerato il Latino. 2. Che il ricorso delle cose umane non è identico; che i fenomeni della barbarie prima battono diverso sentiero dai fenomeni della barbarie seconda. – Osservazione che spiega innumeri fatti, e cui, malgrado l'idolatria in che tegniamo i concetti del Vico, siamo stati, senza anticipato disegno, trascinati dalla forza del vero[33].

[31] Barthold Georg Niebuhr (Copenaghen 1776-Bonn 1831), storico e uomo di Stato, insegnò Storia romana all'Università di Berlino. Scoprì opere antiche ritenute perdute (di Livio, di Gaio, frammenti di Cicerone) e partecipò alla fondazione dei «Monumenta Germaniae Historica».

[32] Eduard Gans (Berlino 1798-1839), giurista tedesco di famiglia israelita, si convertì al cristianesimo e fu professore a Berlino dal 1825. Romanista e civilista, curò l'edizione delle opere postume di Hegel.

[33] Questa sezione apparve nel «Calabrese» del 15 febbraio 1843, pp. 50-52.

III

Della scienza del linguaggio*

Opera di Max Müller

(Firenze 1867)

I.

Sotto il titolo di *Scienza della favella* il Müller[1], professore nell'università di Oxford, ha esposto le ultime conseguenze, alle quali gli studii fatti nei primi cinquant'anni di questo secolo han condotto quanti in Inghilterra, in Francia ed in Alemagna si occupano di filologia comparata.

Veramente la è cosa assai vecchia la filologia, considerata come quella parte di letteratura, che studia la parola quale semplice istromento del pensiero. Sotto quest'aspetto la è la schietta grammatica; e quando ha segnato le regole, onde chi parla o scrive possa nell'idioma natìo significare convenientemente i suoi concetti, crede di avere tutto fatto, né va più oltre.

Ma se non restringendosi a questa o a quella lingua, le pone tutte sotto esame, per scovrire ciò che vi ha d'invariabile in fondo alla loro varietà, ad elevarsi a principii generali, che spieghino *l'origine*, *la natura e le leggi* dell'umana favella; in questo caso la non è più parte di letteratura, ma parte nobilissima di filosofia, non più si domanda filologia senz'altro, ma filologia e grammati-

* In «Diritto», Firenze, 1867; poi in *Prose giornalistiche, precedute da una farsetta e da un dramma*, Pasquale Androsio, Napoli 1878², pp. 371-419.

[1] Friedrich Maximilian Müller (Dessau 1823-Oxford 1900), noto anche come Max Müller, figlio del popolare poeta Wilhelm, fu noto indologo, glottologo, mitologo, storico e filosofo della religione. Insegnò nell'Università di Oxford dal 1850 Lingue moderne e, dal 1868, Filologia comparata. Fu in effetti il fondatore della mitologia comparata, aggiungendo al mito come prodotto spontaneo della fantasia popolare l'apporto della comparazione con la mitologia indiana. I suoi scritti di linguistica sono: *The Science of Language* (1861-64; trad. fr. *La science du language*, 1867) e *Biographies of Words and the Aryas* (1888). Le sue opere sono state raccolte in 20 volumi (*Collected Works*, 1898).

ca comparata, ed è scienza interamente moderna, costituitasi, come ho detto, nei primi cinquant'anni di questo secolo.

Schlegel, Pritchard[2], Pott[3], Kuhn[4], Curtius[5], Schleicher[6], e sopra tutti Humboldt[7], Grimm[8], Bopp[9], Bunsen[10], ne sono i fondatori; e se nell'altre discipline moderne l'Italia ha pure i suoi grandi nomi, in questa della grammatica comparata non ne ha nessuno, cui possa contrapporre agli stranieri.

Vero è che in ciò, siccome in molte altre cose, il vecchio Piemonte, ha custodito le glorie italiane; ed a tacere dei minori, ba-

[2] Di Charles Pritchard era noto il volume *La scienza moderna e la religione naturale*, Tip. Pietro Montaina, Palermo 1877.

[3] August Friedrich Pott (Nettelrede 1802-Halle 1887), linguista, fondò l'indagine etimologica sul metodo comparativo, svolgendo una serie di argomenti di grammatica indoeuropea. Tra le sue opere ricordiamo le *Etymologische Forschungen* (1833).

[4] Adalberh Kuhn (Königsberg 1812-Berlino 1881), filologo, fu il fondatore della mitologia comparata sulla base della linguistica. La sua opera più importante è *Zur altesten Geschichte der Indogermanischen Völker* (1845).

[5] Ernst Curtius (Lubecca 1814-Berlino 1896) fu storico e filologo; la sua opera più importante per capacità di sintesi storica e profonda dottrina filologica è la *Griechische Geschichte* (1857-61), in tre volumi.

[6] August Schleicher (Meiningen 1821-Jena 1868), linguista, insegnò Glottologia indoeuropea all'Università di Jena. Suo problema fondamentale fu la sistemazione metodica della ricostruzione linguistica; la sua opera più importante è il *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* (1861-62).

[7] Wilhelm Christian Karl Ferdinand von Humboldt (Potsdam 1767-Jegel, Berlino, 1835), filosofo e scienziato, filologo classico, nella maturità si dedicò completamente agli studi di linguistica comparata. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Über das vergleichende Sprachstudium in Bezug auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung* (1820); *Über das Entstehen der grammatischen Formen und deren Einfluss auf die Ideen* (1822); *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die Geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* (1836-40).

[8] Jacob Ludwig Karl Grimm (Hanau 1785-Berlino 1863), sostenitore dell'origine divina del linguaggio, pubblicò, tra l'altro, una *Geschichte der deutschen Sprache* (1848), fondamentale per le osservazioni e la precisione delle notizie, e un monumentale *Deutsches Wörterbuch* (1854).

[9] Franz Bopp (Magonza 1791-Berlino 1867), glottologo, studiò le lingue indostaniche e fu docente di Filologia e di Sanscrito all'Università di Berlino. Con le sue numerose opere aprì un'era nuova nella linguistica, dimostrando l'origine comune delle forme grammaticali in sanscrito, greco, persiano e germanico.

[10] Christian Karl Jonas von Bunsen (Korbach 1791-Bonn 1860), scienziato e politico, ambasciatore tedesco a Roma, vi fondò l'Istituto archeologico prussiano e una ricca biblioteca per gli studiosi tedeschi. Tra le sue opere, imponente è *Gott in der Geschichte*, in 3 volumi (1857-58).

sta il Gorresio[11] a mostrare che Italia non si rimase muta all'appello d'oltr'Alpi.

Però molto ancora ci vuole, perché l'esempio dei pochi generosi partorisca tutto il suo frutto, e l'altre regioni del nostro paese possano, se non pigliarne una parte, almeno apprezzarne l'importanza di questi studi di lingua, i quali conducendoci al di là della letteratura cuneiforme di Ninive[12] e di Babilonia, al di là dei geroglifici d'Egitto, documenti ci porgono irrefragabili dei tempi anteriori a tutte le storie.

E pure la prima scintilla di tanta scientifica fiamma scoppiava tra noi; e pure Dante iniziava la nostra letteratura con classificare nel suo trattatello *de vulgari Eloquio* le lingue del suo tempo; e dacché Pico[13] importò in Toscana l'amore e lo studio delle lingue di Oriente, quello studio e quell'amore avvalorato dal frequente consorzio degli ebrei qui stanziati, prometteva ottimi frutti, né estinguevasi mai; e già nel secolo XVI il Giambullari[14] metteva a confronto l'idioma toscano con l'arameo; e già poco appresso quell'acre ingegno di Giuseppe Scaligero[15] riduceva al numero di undici tutte le lingue allora conosciute, e quando dopo lui il Castelvetro[16] osservava che i futuri *amerò*, *canterò*, e va dicendo, non sono una parola, ma due, cioè *cantare ho*, *amare ho*, dava con quella semplice osservazione il primo seme, che accolto e fecondato

[11] Gaspare Gorresio (Bagnasco 1808-Torino 1891), indianista e docente di Sanscrito all'Università di Torino, dove diresse la Biblioteca nazionale. Primo in Europa, tradusse e pubblicò il grande poema epico sanscrito di Valmiki, il *Ramagana* (1843-67).

[12] Antichissima città dell'Assiria, fondata dal leggendario Nino, sorgeva tra la riva sinistra del Tigri e il fiume Kassur, su di un'altura di fronte a Mossul.

[13] Giovanni Pico della Mirandola (Mirandola 1463-Firenze 1494), filosofo e umanista, fu uno degli ingegni più versatili del suo tempo. Studiò la lingua greca, l'araba, la caldea, l'ebraica. Tra le sue opere ricordiamo *De hominis dignitate* (1487), *De Ente et uno* (1496).

[14] Pier Francesco Giambullari (Firenze 1495-1555), grammatico, studioso di Dante, partecipò alla discussione della lingua schierandosi a favore delle posizioni di Bembo. Tra le sue opere, ricordiamo *Della lingua che si parla e si scrive in Firenze* (1551).

[15] Giuseppe Scaligero (Riva del Garda 1484-Agen sulla Garonna 1558), decimo dei quindici figli di Cesare Scaligero, medico e umanista, polemizzò acremente con Erasmo, Rabelais, Cardano. Fu uno dei maggiori eruditi del suo e di ogni tempo.

[16] Cfr. la nota 16 dell'*Introduzione allo studio dell'Estetica*, tomo I, parte I, cap. V, p. 47. L'opera cui si riferisce Padula s'intitola *Giunta al ragionamento degli articoli e de' verbi di m. Pietro Bembo* (1563).

dall'inglese Horn Tooke[17] germinò la scienza della grammatica comparata, che ora al di là dei monti e dei mari leva di sé tanto grido.

L'assioma infatti, onde muove, è che le desinenze siano state in origine parole prette[18]; e il suo scopo sta a trovarle nella condizione di parole o nel corpo della lingua ch'essa esamina, o in altre lingue affini, vuoi contemporanee, vuoi preesistenti; e quando in queste non riesce, suppone altre lingue più antiche, di cui le storie non parlano, e ciò in virtù di quella medesima induzione per la quale dall'esistenza del carbon fossile quella indubitatamente si argomenta di vaste e primitive foreste già scomparse.

Mi spiego con un esempio. Nell'idioma cinese *shi* vale *dieci*, *eul* vale *due*; s'uniscono senz'alterarsi, ed *eul shi* vale *venti*.

Del pari nell'idioma tibetano *chu* significa *dieci*, *nyi* significa *due*; s'uniscono senz'alterarsi, e *nyi-chu* significa venti. Or il medesimo procedimento non deve pure trovarsi nel sanscritto *vinsati*, nel greco *eikati*, nel latino *viginti*, nell'italiano *venti*, nel francese *vingt*, e nell'inglese *twenty*?

La risposta non può essere che affermativa. Infatti il sanscritto *vinsati* è composto da *dvi*, due, e *dasan* dieci onde è venuto *dasati*, che significa la decade; e per alterazione fonetica il *dvi-dasati* è divenuto *vinsati*. Ma il *dvi* mostra che la sua forma primitiva sia *dvis*, onde derivò il *dis* greco, il *dis* latino che in composizione come in *discutio*, significa *in due*, e l'altro motto latino *bis*. Intanto nell'attuale sanscritto non si trova *dvis*, ma *dvi* alterazione di esso. Non dovea dunque quel *dvis* far parte d'una lingua anteriore al sanscritto, da cui questo discese, come l'italiano dal latino?

L'inglese poi *twenty* è l'alterazione fonetica dell'anglosassone *tuêntig*; il quale a sua volta è l'alterazione fonetica del gotico *tvaitigius*, che significa due decadi. Il gotico *tvai* è l'alterazione fonetica del *dvi* sanscritto, del *dis* e *bis* latino: ma ond'è scappato quel *tigius*? Gli è chiaro che debba essere *la rinnovata parola* di un dialetto ora perduto, ma che un tempo parlavasi assieme col sanscritto, di cui forse era o una derivazione, od una varietà.

Con questo esempio, non potendo altrimenti, ci pare di aver dato ai lettori un'idea chiara dello scopo cui si propone la grammati-

[17] John Horn Tooke (Londra 1736-Wimbledon 1812) fu politico e filologo; la sua opera più importante è il trattato filologico *Diversions of Purley*, pubblicata nel 1786, la cui seconda parte apparve nel 1806.

[18] Schiette, genuine, pure.

ca comparata, e dei due principii ai quali si appoggia per dar ragione dell'affinità che passa tra più lingue, e classificarle. Quei due principii sono l'*alterazione fonetica* ed il *rinnovamento dei dialetti*.

Insomma tenère le lingue come state tutte in origine monosillabiche al pari della cinese; tenère le desinenze, onde si mostrano i generi, i numeri ed i casi dei nomi, i tempi, i modi e le persone dei verbi, quali parole in sul principio indipendenti; cercare a ricondurre esse desinenze allo stato primitivo, e col loro aiuto classificare le lingue: ecco quanto forma l'obbietto della grammatica comparata.

Essa sta tutta in seme nell'osservazione del nostro Castelvetro: *Canterò non è una parola, ma due, cantare ho*. Or perché quell'osservazione rimase sterile in Italia? Questa dimanda è degna d'una risposta.

Tra noi tutte le scienze morirono dopo il secolo XVI. Il concilio tridentino, e l'insegnamento ecclesiastico che invase le università e il focolare domestico ne furono la cagione. La scienza indaga i principii e le origini; la Chiesa ci dà gli uni e l'altre quali verità rivelate: *De principiis non est disputandum* è l'assioma di lei; e con questo assioma si toglie alla scienza il terreno su cui possa spingere il passo. La Chiesa c'impone i principii e le conseguenze, ci vieta la libertà di esaminare gli uni e di dubitare delle altre, e solo ci lascia l'arbitrio di muoverci tra i due termini segnati. È la libertà dell'uccello ingabbiato, che va da una gretola[19] all'altra senza poterne uscire.

Ora vi hanno scienze per illuminare le quali è necessario estinguere le candele dell'altare. Onde viene l'uomo? Onde il vero? Onde la legge? La Chiesa rispondeva che l'uomo, che il vero, che la legge vengono da Dio; era un modo facile di spiegare tutto; gl'Italiani se ne contentarono, e la gloria di aver creato l'ideologia, la biologia e la filosofia del diritto fu per questo modo tolta a noi e lasciata agli stranieri. E quando alla spiegazione di taluni fatti non potea invocarsi Dio, s'invocava il diavolo; e questi sedette nelle cattedre delle scuole italiane, sedette ministro di terrore sulle soglie del regno della natura, e le scienze fisiche non divennero mai popolari tra noi. Aggiungete a questo l'importanza che sempre in Italia si diede allo studio della parola e negossi a quello delle cose; aggiungete l'eterne questioni grammaticali che sciuparono i migliori intelletti, la molle e fiacca educazione domestica a cui ci condannò la mancanza di vi-

[19] «Gretola»: graticcio. Qui sta per «pretesto», «cavillo».

ta pubblica, lo sciocco ed ozioso orgoglio delle glorie passate, il pazzo disprezzo delle scienze forestiere tenute in conto di eretiche, e voi conoscerete il motivo perché dopo il secolo XVI tutta l'Europa ci precorresse, e noi rimanessimo indietro.

Quanto alla quistione sull'origine e natura della favella, nessun dubbio poteva aver luogo. Chi vi ha insegnato a parlare? Iddio. Qual fu la prima lingua? L'ebrea. Come una lingua divenne molte? Per la confusione seguita nella Torre di Babelle. Il greco, il latino e le altre lingue da quale derivano? Dall'Ebrea. – E quindi il Mazzocchi[20] sciupava il suo bello ingegno a rinvenire negli idiomi semitici i principii del latino e del greco: se non che in Italia non si giunse mai al ridicolo, a cui vennero gli stranieri ligii al par di noi al cattolico insegnamento. Lo spagnuolo Erro[21] credette di aver provato che la lingua parlata da Adamo fosse la lingua basca; e Goropio Becano[22] sosteneva con la massima serietà che nel paradiso terrestre Dio avesse favellato svedese, Adamo danese, e francese il serpente. Né il buon uomo domandò mai a se stesso come quei tre rispettabili personaggi avessero fatto ad intendersi!

In Germania al contrario, emancipata che si fu dall'autorità pontificia, si cercò il vero in tutti gli ordini dello scibile, ma fuori delle tradizioni cattoliche, anzi con la intenzione di combatterle. Però quanto in quelle è di vero, sarà eternamente vero; e cui il cristianesimo è un bisogno dell'anima, si consola a vedere l'ultima conseguenza della grammatica comparata confermare le verità della chiesa, che a noi fanciulli insegnarono le madri nostre.

Così nell'ordine scientifico trova pure la sua applicazione la parabola del figliuol prodigo! Si emigra dalla casa paterna a mangiar ghiande, ma poi vi si ritorna; e quel ritorno è bello, è commovente, ed ha dell'epico più che non il ritorno d'Ulisse in Itaca sua.

Disgraziatamente questi sublimi ritorni non ebbero mai luogo in Italia. Per noi sta che virtù vera sia quella che è passata per la

[20] Alessio Simmaco Mazzocchi, erudito del Settecento nelle scienze sacre e nell'antichità, ma con scarso senso storico e filologico della letteratura.

[21] Jean-Baptiste Erro y Aspiroz (1773-1854), linguista spagnolo, autore dei volumi *Alfabeto de la Lengua Primitiva de España* (1806) e *El Mundo Primitivo de España, ó Exámese Filosófico de la Antigüedad y Cultura de la Nación Bascongada* (1815). A parer suo, la lingua primitiva dell'umanità parlata da Adamo ed Eva fu il basco.

[22] Di Giovanni Goropio Becano (1519-1572) ebbe notevole diffusione il grosso volume: *Opera* Ioan. Goropii Becani, Hactenus in lucem non edita: nempe, *Hermathena*, *Hieroglyphica*, *Vertumnus*, *Gallica*, *Francica*, *Hispanica*, Antverpiae, Excudebat Christophorus Plantinus, 1580.

via del pentimento, e fede vera sia quella che è passata per la via del dubbio. E noi Italiani non avemmo mai fede vera; non credemmo, perché la chiesa ci negò la libertà di *non credere*; ed il papato col suo illegittimo potere temporale c'impedì di essere *cittadini* non solo, ma benanche *cristiani*.

Oh! e non è vergogna che le dottrine di Darwin combattute dai suoi medesimi concittadini trovino applausi e seguaci in Italia? Il dotto e bravo Müller, con tutta l'autorità del suo nome e dei suoi studii, protesta contro codeste miserabili teorie che dicono a l'uomo: Tu sei fratello della scimia.

«Nulla non dimostra, egli dice, la necessità di concedere incrementi diversi alle *forme* grammaticali delle lingue turaniane, semitiche ed ariane. Benché sia impossibile derivare il sistema grammaticale di queste ultime dal sistema delle semitiche, e viceversa, noi però possiamo pienamente comprendere come i vari sistemi grammaticali dell'Asia e dell'Europa abbiano potuto nascere o per cause particolari, o per corruzione della favella nel suo continuo svolgimento.

«Ho negato così la *necessità d'origine* indipendente e diversa per ciascun linguaggio; e fui accusato di avere obbedito nei miei studi ad una credenza tacita ed abituale, a quella cioè dell'unità primitiva del genere umano. Io confesso di aver cosiffatta credenza, alla quale, se fosse bisogno di essere raffermata, basterebbe l'opera di *Darwin*, *sull'origine delle specie*. (!)[23].

«A chi dice che senza il racconto di Mosè, nessuno osservatore imparziale avrebbe avuto l'idea di derivare tutti gli uomini da una sola coppia, io rispondo che quella idea è così naturale, e rispondente a tutte le leggi della ragione, che non vi ebbe mai, per quello ch'io sappia, nessuna nazione sulla terra, la quale possedendo qualche tradizione sull'origine delle razze umane, non le abbia dedotte da una sola coppia, o da un sola persona. Quand'anche Mosè, innanzi al tribunale delle scienze fisiche, fosse privo dei dritti che possiede in qualità di scrittore ispirato, può almeno pretendere sempre al titolo modesto d'imparziale osservatore: e s'ei s'inganna nello ammettere l'unità fisica del genere umano, il suo errore è anche quello di osservatori sinceri, come Humboldt e Bunsen, Pritchard ed Owen[24].

[23] L'opera di Darwin s'intitola *On the Origin of Species* (1859). L'esclamativo è di Padula.

[24] Sir Richard Owen (Lancaster 1804-Steen Lodge, Richmond Park, 1892), anatomopatologo e zoologo inglese, portò importanti contributi nella nomen-

«Ciò che scevera in modo assoluto l'uomo dalle bestie è la favella. L'uomo parla, e nessun animale ha finora profferita una parola: è lì un abisso, cui nulla potrà riempire. E con questo semplice fatto noi rispondiamo a coloro che parlandoci di *progresso* e di *sviluppo*, credono di trovare nelle scimie i rudimenti di tutte le facoltà umane, ed hanno l'uomo in conto di un animale privilegiato, d'*un vincitore felice nella lotta della vita*. La favella è qualche cosa di più palpabile che una piega del cervello, o un angolo del cranio non sia. Qui non vi ha sofisma che tenga, e tutte le analisi immaginabili non potranno cavar mai una parola dal canto degli uccelli, o dalle grida degli animali».

Questa franca protesta del Müller trova un'eco nel fondo della coscienza di quanti non si credono ancora degni di aver nel loro stemma gentilizio la zampa di una scimia. L'origine dell'uomo e l'origine del linguaggio formano una sola questione sotto due aspetti. Coloro che riconoscono non un solo Adamo, ma più Adami contemporanei, comparsi per l'*evoluzione della animalità*, indipendentemente l'uno dall'altro, sui varii punti della terra, sono costretti ad ammettere del pari che le varie lingue non abbiano una sorgente comune.

Il Renan[25], a cui si è data un'importanza superiore al suo merito, è appunto di questo avviso. Secondo lui il linguaggio non ha un'origine unica; ma si è prodotto parallelamente su più punti ad una volta. Ed anche a dargli un'origine unica, da ciò certo non segue che il genere umano abbia avuto un solo ed unico principio. Dell'umanità si può solamente conoscere non l'origine *fisica*, ma l'origine *civile*. L'uomo è nato senza padre e senza madre; nato che fu *inventò* il linguaggio; e se non l'inventa adesso, è perché cangiarono quei primi tempi quando la *sua sensibilità si trovava* in straordinarie condizioni; e s'ei non nasce adesso senza padre e senza madre, ciò avviene per non essere più la *natura con le sue forze* in uno stato eccezionale.

Queste stranezze non han bisogno di essere confutate. Al sofista francese che con l'ali di uno stile brillante svolazza sulle più impor-

clatura anatomo-comparata. Fedele ai principi della «filosofia della natura», fu accanito oppositore delle teorie evoluzioniste e del darwinismo in particolare.

[25] Joseph-Ernest Renan (Trèguier 1823-Parigi 1892), storico e filosofo, docente di ebraico al Collegio di Francia, si allontanò dal cattolicesimo per la sua critica storica che spoglia del soprannaturale la religione. Tra le sue opere più note, la *Storia generale e sistema comparato delle lingue semitiche* (1855) e la *Vita di Gesù* (1863).

tanti quistioni, e non ne valuta la profondità, fa nobile antitesi il leale tedesco, che si arresta dove l'osservazione si arresta, e, consapevole della grandezza della scienza dell'uomo, rivendica fieramente la nobiltà dell'origine di lui, perché se ne sente meritevole.

Facendo voti che il suo bel libro venga tradotto, noi pigliamo a darne qualche cognizione ai nostri lettori. Il linguaggio serba il deposito del pensiero di tutte l'età trascorse, e ce lo rivela non ostante che ne tacia[26] la storia, e manchino i monumenti; le questioni sulla origine ed indole sua sono così attraenti, che anche i re, come Psammetico[27], anche le regine, come Caterina II di Russia se ne occuparono; il diritto pubblico moderno è ridotto a questa massima, che *le nazioni e le lingue debbano prevalere alle dinastie ed ai trattati*; e gli Americani hanno nei nostri tempi fatto appello alla grammatica comparata per giustificare la servitù dei Negri, tenuti di una razza animalesca differente dalla loro.

Lo studio di questa grammatica è dunque della massima importanza; e noi speriamo che la gioventù italiana spastoiandosi finalmente dal tritume teologico del Gioberti volga l'operosità della mente a studii più positivi. Gioberti dice che il linguaggio *fu rivelato all'uomo*; come se per comprendere il linguaggio che gli parlava Dio, l'uomo non avesse dovuto anticipatamente conoscerlo. Con questo franco sentenziare, che ricorda la spada di Alessandro[28] ed il nodo di Gordio[29], non si approda a nulla. Dalla lettura del Müller i giovani apprenderanno a valutare le questioni, e le pazienti analisi che occorrono per risolverle.

II.

La prima questione, dice Müller, della logica cade sul *primum cognitum*; e la prima questione della grammatica comparata cade sul

[26] «Tacia»: refuso per «taccia».

[27] Faraone egizio che, succeduto al padre nella carica di viceré d'Egitto sotto la dominazione assira (664 a.C.), si rese libero sovrano di tutto lo Stato. Diede vita a opere mirabili e riportò nell'impero la prosperità.

[28] La spada di Alessandro è inesorabile e impietosa, proprio come lui, coraggioso e crudele, despota orientale più che monarca greco.

[29] Contadino della Frigia, Gordio divenne re avendo l'oracolo ordinato ai Frigi di eleggere come sovrano il primo che avessero incontrato per via sopra un carro. Nel carro c'era poi un nodo che legava il giogo al timone, nodo così ben fatto da non far distinguere i due capi: un oracolo prometteva l'impero dell'Asia a chi riuscisse a scioglierlo. Vi riuscì solo Alessandro Magno, tagliandolo con la spada.

primum appellatum. *Conoscere* significa comprendere una cosa, sia in tutto, sia in parte, sotto un'idea generale. E poiché conosciamo le cose pei loro attributi, che possono essere o qualità o azioni, è chiaro che i primi nomi furono *aggettivi*, ed espressero un'idea generale.

Se espressero un'idea generale, le prime parole furono *monosillabe*, non essendovi ragione perché fossero altrimenti. Queste parole monosillabe (che in relazione a ciò che divennero appresso chiamiamo *radici*) erano di due sorti: *radici attributive*, e *radici dimostrative*.

Radici attributive son quelle che, qualunque sia la parola con cui entrano in composizione, esprimono sempre la medesima idea. Nelle parole latine *respicere*, *spectare*, *speculum*, e *species*; nelle sanscritte *spasa* spione, *spastha* chiaro, e *spas* guardiano; nelle greche *skeptomai* io guardo, *skeptikos* esaminatore, ed *episcopos* sorvegliatore; nel teutonico *spëhôn*, nell'inglese *spy*, e nel francese *éspion*, la radice attributiva è sempre la medesima, ed è *spas* nel senso di *guardare*.

Questa sillaba *spas* adesso è radice, perché si trova in composizione, e non mai isolata; ma in origine era una parola distinta.

Tutte le radici sono *necessariamente* monosillabiche, e si distinguono, a tenere delle vocali e delle consonanti onde risultano, in *primarie*, come *i*, *ad*, *dà*; in *secondarie*, come *tud*, ed in *terziarie*, come *plus*, *ard*, *spas*, *spand*.

Radici poi dimostrative son quelle che determinano l'esistenza, il tempo, il luogo. Per esprimere le idee significate delle parole *qui*, e *là*, *questo*, *che*, *egli*, *tra*, e va dicendo, le radici attributive sono insufficienti; e benché ad esse si possano ridurre talune radici dimostrative, pure di queste bisogna ammettere in origine un piccolo numero indipendente.

Il più delle desinenze che prendono i nomi ed i verbi nel declinarsi e coniugarsi sono radici dimostrative. La *s*, per esempio, che determina la terza persona singolare dell'indicativo presente dei verbi inglesi, era in origine un prenome dimostrativo. Nel medesimo caso in sanscritto la terminazione è *ti*: così *dà* dare, diviene *dadâti*, e *dhà* situare diviene *dadhati*, egli si situa. In greco questo *ti* si è cangiato in *si*, al medesimo modo che del sanscritto *tvam* i latini fecero *tu*, ed i greci *sy*. Il greco *didosi* corrisponde dunque al sanscritto *dadàti*, e *tithesi* a *dadhàti*. Intanto col tempo i sigma posti tra due vocali si sono elisi; e così *genos* non fè più al genitivo *genesos*, ma *geneos*, né al dativo *genesi*, ma *genei*. Del pari, tut-

ti i verbi regolari terminarono alla terza persona singolare in *ei* invece di *esi*, e *tiyptei* fu invece di *tiyptesi*, e *tiyptesi* invece di *tiypteti*. I latini si mangiarono l'*i* finale, il *ti* rimase *t*, ed *amo* e *dico* fecero *amat* e *dicit*. Ma in gotico le consonanti mute e dolci del latino si mutano in consonanti forti, e le forti in aspirate; quindi il gotico disse *habaith* scambio di *habet*. Ora questo *th* si è cangiato in *s*; e il gotico *lufath* (egli ama) è ora divenuto l'inglese *he loves*, che ha il medesimo significato. Dunque nello *s* di *he loves*, che abbiamo noi? Abbiamo una radice dimostrativa agglutinatasi alla radice attributiva *love*, e che in origine fu il sanscritto *ti*, variazione a sua volta della radice dimostrativa *ta* nel significato di *ciò* e di *là*. Ma cotesto *ta* esiste attualmente distinto? No certo, ma si trova nei pronomi dismostrativi *tad* sanscritto, *to* greco, *thata* gotico, e *that* inglese. Dunque la terza persona singolare dell'indicativo presente dei verbi inglesi è col fatto l'unione di una radice attributiva, e d'una radice dimostrativa.

Queste due sorte *radici una volta dovettero esistere isolate e distinte*; e come ciò abbia dovuto seguire, un esempio ce ne porge la lingua cinese. In questa lingua singolare non avvenne mai veruna fusione tra le radici: ogni sua parola è radice, ed ogni radice è parola, e ci presenta la condizione originale, in cui ha dovuto esistere l'umana favella.

I Cinesi non hanno grammatica, non declinano i nomi, ma ne indicano i casi o con particelle, o *con la situazione*, che ottengono le parole nella frase. Così la parola messa a principio è sempre di caso nominativo; ed è di caso genitivo il nome seguito dal sostantivo reggente. *Kuo* significa regno, *jin* significa uomo, e *Kuo jin*, che equivale a *regno-uomo*, dinota, per la posizione, *uomo del regno*. Ciò che noi chiamiamo ablativo di luogo e di strumento si esprime in cinese con l'apposizione d'un nome, o d'un verbo, di *cung* il mezzo, e d'*y* servirsi. *Kuo-cung* significa nell'impero, ed *y ling* con un bastone.

Più la stessa parola *cambiando* posizione cambia natura. *Ta* innanzi ad un sostantivo significa *grande*; dopo d'un sostantivo diventa verbo e significa *grandeggia*. *Ta jin* un *grand'uomo*; *iin ta*, *quell'uomo grandeggia*. In cinese dunque non vi ha distinzione di desinenza tra nomi, verbi, aggettivi, avverbi e proposizioni: ma la medesima radice, *secondo il posto che occupa nella frase*, appartiene or ad una, or ad altra categoria.

Orbene: *tutte le lingue in origine furono simili alla cinese*, *monosillabiche e prive di grammatica*; e l'oggetto di questa nuova scienza, che chiamansi grammatica comparata, sta nel considerare le desi-

nenze di tutte le lingue non come segni di convenzione, non come naturali escrescenze delle parole, ma come parole in origine distinte, cui cerca a ricondurre alla loro forma primitiva, quando, come si è visto pel cinese idioma, ogni parola era radice, e viceversa. E per raggiungere questo scopo, per compiere, diciam così, quest'analisi chimica è mestieri di paragonare le lingue, e di classificarle.

Or noi abbiamo al presente *novecento* lingue conosciute; come si classificano esse? In due modi, o *morfologicamente*, o *genealogicamente*. Spieghiamo brevemente l'una e l'altra maniera.

La classificazione morfologica è fondata interamente sulla *forma* delle parole, sul modo onde si combinano le radici tra loro, e su quello onde si costruiscono; e poiché in ultima analisi tutte le lingue possono ridursi a radici attributive e dimostrative, è chiaro che la classificazione morfologica ci dà tre classi di lingue.

O le radici s'adoprano come parole distinte senza veruna alterazione fonetica, e senza che vi sia diversità di desinenza tra una radice ed una parola; ed in questo caso abbiamo le *lingue monosillabiche*, o *isolanti*, ed esempio[30], come finora si è visto, ce ne porge specchiatissimo la lingua cinese.

O due radici s'uniscono a formare una parola, rimanendo intatta la prima, e guastandosi per alterazione fonetica la seconda; ed in questo caso abbiamo le *lingue agglutinanti*, onde esempio abbiamo nella lingua turca. Ciò che l'italiano fa per un caso singolare quando invece di *moglie mia* dice *mogliema*, agglutinando l'una all'altra parola, il turco lo fa per regola ordinaria. Egli dice *sever-im*, io amo; *sever-sen*, tu ami; *sever*, quegli ama; *sever-iz*, noi amiamo, *sever-siz*, voi amate, *sever-len*, quegli amano. E dice nell'imperfetto: *sever-di-m*, *sever-di-n*, *sever-di*, *sever-di-k* (*miz*), *sever-di-niz*, *sever-di-ler*. Così il *sever*, prima parte della parola, resta invariabile, ma si altera la seconda. Più: le terminazioni *m*, *n*, *i miz*, *niz* e *ler* sono pronomi possessivi. Si agglutinano ai nomi; e il turco dice *baba-m*, mio padre, *baba-n* tuo padre, *baba-i* suo padre; *baba-muz* nostro padre, *baba-niz* vostro padre, *baba-leri* loro padre. Questa sorta lingua possiede la più grande eleganza, e la grammatica turca pare composta da un'accademia.

O finalmente due radici s'uniscono a formare una parola, perdendo entrambe per alterazione fonetica la loro indipendenza; ed in questo caso abbiamo le *lingue con desinenze*, di cui il greco, il latino, e va dicendo, ci porgono esempio.

[30] «Ed esempio»: nel senso di «e un esempio».

La classificazione genealogica al contrario si fonda sulle parole in se stesse, considerando le attinenze ed i gradi di parentela tra più lingue conosciute. Nell'ordine scientifico essa è stata anteriore alla prima. Il sapersi infatti che le lingue dette romane, come il provenzale, lo spagnuolo, l'italiano e il francese, erano comparse dopo l'estinzione del latino, mosse i filosofi ad indagare le relazioni tra questa e quelle lingue; poi tra il latino e il greco. Ma il greco e latino mostravano innegabile somiglianza con le lingue tedesche, il che non poteva spiegarsi; quando fortunatamente il sanscritto, conosciutosi per opera dei frati e preti missionari nell'India, e massime dei gesuiti, contro i quali ora si grida tanto all'impazzata, e che furono allora come sempre benemeriti della scienza, fu occasione a Federico Schlegel di scovrire identità di fondo nel sanscritto, nel tedesco, nel latino e nel greco, e darci l'esempio della prima classificazione genealogica, stabilendo la famiglia delle lingue indo-europee.

Il sanscritto dice *asmi*, *asi*, *asti*; il latino dice *sum*, *es*, *est*; non è dunque simile il sanscritto al latino? Il sanscritto, numerando, dice *ek*, *dwee*, *tree*, *chatoor*, *panch*, *shat*, *sapt*, *aght*, *nava*, *das*; non è dunque simile il sanscritto al greco e al latino? *Figlia* si dice *duhitar* in sanscritto, *thugater* in greco, *daughter* in inglese, *dci* in boemo; non è dunque simile il sanscritto al greco, al latino ed alle lingue di stipite germanico?

Si stabilì dunque in sul principio la famiglia delle lingue indoeuropee; e per spiegare la varietà delle forme che apparisce sull'identità del loro fondo, si ricorse alle due teorie dell'alterazione fonetica, e del rinnovamento dei dialetti.

L'alterazione fonetica non è né fortuita, *né arbitraria*; *obbedisce a leggi indipendenti dalla volontà dell'uomo*; e nel mutarsi che ha fatto il latino nelle lingue moderne possiamo per ciascuna scovrire alcune *leggi*, che ci permettono di affermare, per esempio, che il latino *patrem* dovea naturalmente cambiarsi nel *père* francese. Le lingue romane infatti lasciano cadere la *m* finale, come avveniva benanche nel latino medesimo. Il *patrem* dunque si mutò in *patre*; ma un *t* latino, quando si trova collocato tra due vocali, è immancabilmente soppresso in francese. E la è questa una legge costante che ci permette di affermare su due piedi che *catena* deve mutarsi in *chaine*, *fata* in *fée*, e *pratum* in *pré*. Da *pratum* noi deriviamo *pràtaria*, e *pràtaria* è divenuto in francese *prairie*; da *fatum* deriviamo *fataria*, e *fataria* è divenuto in inglese *fairy*. E tali alterazioni fone-

tiche si fanno in modo insensibile sì, ma necessario, e, ciò che è da osservarsi, indipendente dalla nostra volontà.

Ogni lingua poi, finché non viene sottomessa a leggi dalla letteratura, tende ad una varietà illimitata, che dà origine ai dialetti. Ogni lingua ha i suoi, e non son pochi: l'italiana, per esempio, ne possiede venti, nei quali già si è scritto. Or potendo avvenire che una lingua si scinda, prima che il sistema grammaticale ne fosse definitivamente fissato, è chiaro che il *rinovamento dei dialetti* darà origine a lingue che avranno ben poca somiglianza con la lingua madre. Scambio del latino *frater* e del francese *frère*, lo spagnuolo dice *hermano*, corrompendo il *germanus* latino, ch'è sinonimo di *frater*. Scambio del latino *pastor*, il francese dice *berger*, corrompendo il latino *berbericus* derivato da *berbex*, o *vervex*, che significa montone. E benché il numero dei sinonimi veri sia esagerato, come quando si dice che l'arabo abbia cinquecento nomi per significare *leone*, e mille per *spada*; pure rimane sempre vero, che, quando anche una lingua madre non avesse più che quattro o cinque sinonimi per dinotare i medesimi obbietti, quattro o cinque lingue potrebbero derivarne, ciascuna delle quali sarebbe nelle sembianze dalla madre e dalle sorelle diversissima.

Con l'*alterazione fonetica* adunque e col *rinnovamento dei dialetti* si spiegò la varietà delle lingue che formano la famiglia indoeuropea; ma si andò più oltre. Si trovarono le loro radici, e poiché queste non esistono attualmente nella loro condizione monosillabica ed indipendente, è chiaro (secondo i principii finora esposti) che innanzi a loro dovea esistere una lingua *fossile*, nella quale fossero adoperate come parole quelle che attualmente si conoscono come radici nelle lingue indo-germaniche.

A siffatta lingua anteriore alla storia e ammessa per induzione che nome deve imporsi?

Nel sanscritto vi è la radice *ar* che significa *lavorare*, *aprire il suolo*. Indi è derivato il latino *ar-are*, il greco *ar-oun*, l'irlandese *ar*, il lituano *ar-thi*, il russo *or-ati*, il gotico *ar-jan*, l'anglosassone *er-jan*, l'inglese moderno *to ear*: parole tutte che significano arare. Indi è venuto ancora il latino *aratrum*, il greco *aro-tron*, il boemo *oradlo* il lituano *arkla-s*, e il gallese *arod*.

Aria è dunque parola sanscritta, che nasce da *arare*, e significa nobile. E come la radice *ar* è anteriore a tutte le lingue indo-germaniche; del pari anteriore a tutti i popoli indo-germanici deve ammettersi esistente un popolo di Arii, che abitando in origine sul versante occidentale del Belur-Tag presso alle sorgenti dell'Osso

e del Jassarte[31], emigrò verso mezzodì, ed occidente, lasciando una traccia del suo nome nei nuovi luoghi che percorse, ed in quelli dove si fermò. La Persia infatti si chiama *iran*, i Medi ed i Persiani antichi si dissero *ari* ed *anari*, *ari a* la Tracia, *Iraland* l'Irlanda, *ira* l'irlandese, *Arii* i popoli germanici presso la Vistola, ed *Ariovisto*, l'eroe che condusse i Tedeschi contro Cesare, ricorda col suo nome quello di *Dario* re di Persia.

E poiché *Tura* significa la velocità del cavaliere, furono detti *turariani* i popoli nomadi, erranti attorno l'acrocoro[32] asiatico, sede primitiva del popolo ariano.

Adunque alla lingua, onde derivano gl'idiomi indo-germanici, fu dato il nome di *Ariana*, e si dissero lingue ariane quelle che dallo Schlegel vennero sulle prime denominate indo-germaniche.

Dopo questo schieramento, necessario ad intendere la ragione dei nomi imposti alle varie classi delle lingue, diciamo al presente quali e quante esse siano.

I. Famiglia delle lingue ariane che comprende:

Gl'idiomi teutonici, cioè il basso alemanno coi dialetti di Frisia, Olanda e Fiandra; l'alto alemanno, il gotico, l'anglo-sassone, ed i dialetti scandinavi, svedese, danese ed islandese.

Gl'idiomi italici, cioè le sei lingue romane, la francese, l'italiana, la spagnuola, la portoghese, la valacca e la romanza, la quale è la lingua parlata nei Grigioni e nella Svizzera.

L'idioma ellenico.

L'idioma vindico, che comprende le lingue di Lituania, Livonia, Curlandia, e Prussia antica.

I dialetti celtici, cioè il gallese, l'armoricano, l'irlandese, il gaelico nella Scozia e quello dell'isola Man.

Lo slavo orientale, che abbraccia la lingua russa, la bulgara, i dialetti di Servia e Croazia; e lo *slavo occidentale*, che abbraccia i dialetti di Polonia, Boemia e Lusazia. – In questa famiglia delle lingue ariane non entra la lingua albanese, come quella che finora si è mostrata indocile ad ogni classificazione; ma si ritiene provvisoriamente come derivata dall'antico illirico, e se ne prosegue l'analisi.

Studiando le lingue della famiglia ariana, si vede che la grammatica già se n'era fissata nelle sue parti più essenziali, prima che

[31] Nome antico del fiume Syr Darja, il secondo fiume del Turchestan occidentale. L'Os è un fiume che attraversa l'omonima antica città dell'Asia centrale russa.

[32] «Acrocoro»: altopiano circondato da catene montuose.

il popolo ariano si dividesse in distinte nazioni. Derivazione, declinazioni e conjugazioni sono identiche nel sanscritto, nel greco, nel latino, nel gotico, e nelle altre lingue sorelle: le differenze apparenti tra loro sono effetti dell'alterazione fonetica. Sol quando le desinenze grammaticali di esse tutte si saranno ricondotte alla lor forma primiera di radici, sarà possibile di trovarne il significato. L'induzione non ci permette di dubitare di questo periodo anteriore alla storia, quando esistevano il popolo ariano, e la lingua ariana pura prima che il sanscritto fosse il sanscritto e il greco fosse il greco; anzi possiamo spingerci più oltre, e conoscere la civiltà di quel popolo primitivo. Supponendo distrutto ogni frammento del latino, supponendo che il nome di Roma ci fosse ignoto, non sarebbe possibile, col paragone dei dialetti romani, affermare la esistenza del popolo romano, *ricostruire* la lingua latina, e dedurre da parole comuni a quei dialetti il grado di civiltà, al quale erano i quiriti pervenuti? Del pari, le parole, che in tutte le lingue indo-europee hanno il medesimo suono e significato han dovuto coesistere prima della dispersione del popolo ariano, ed interpetrandole attentamente ce ne possono far conoscere la natura e le condizioni sociali, prima che si disperdesse.

II. Famiglia delle lingue semitiche. Essa comprende l'*araba*, l'*ebrea*, l'*aramea* coi loro dialetti. Di questa famiglia sono le lingue morte, l'etiopica e quella, in cui sono scritte le iscrizioni imaritiche; l'ebreo della Bibbia il samaritano in cui è dettato il Pentateuco, la lingua cartaginese, e le epigrafi fenicie. Più: il caldeo, in cui son composti il Talmud, il Targum e la Massora, l'antico Siriaco, e le iscrizioni cuneiformi di Babilonia e di Ninive.

L'*arabo*, l'*ebraico*, e l'*arameo* hanno sì stretta parentela che non è possibile sconoscerla. Ciascuna delle loro radici è necessariamente composta di tre consonanti, e con solo cangiare di vocali (rimanendo immutate le consonanti) produce un gran numero di parole derivate. *Ma egli è impossibile immaginare una lingua ariana derivata da una lingua semitica*, e *viceversa*. Altra in tutto è la loro grammatica; il che nondimeno non toglie la possibilità ch'entrambe abbiano avuto un'origine comune.

III. La famiglia turariana.

Essa comprende le lingue *uralo-altaiche*, cioè la tungusa, la mongolla, la turca, la finnica e la samojeda. Più, le lingue del sud dell'Asia, le quali si parlano nel Deccan e nel Tibet, nel Botan, nella penisola di Malacca, e nella Polinesia. Nelle lingue che formano questa famiglia non s'incontra certo la somiglianza che passa

Editori Laterza

tra quelle, onde si compongono la famiglia semitica e l'ariana. Son lingue nomadi non fissate da opere letterarie e da regole grammaticali; varie, multiformi, e mutabili, perché abbandonate a se stesse e parlate da popoli dispersi qua e là come le sabbie del deserto; nondimeno la somiglianza di alcune radici, e di alquante parole c'induce a riconoscere *una reale parentela*, benché lontanissima, tra tutti i dialetti turariani.

IV. La lingua cinese coi dialetti vicini forma finalmente da sé sola la quarta ed ultima famiglia.

Con essa si chiude la classificazione genealogica delle lingue; avvertendo però che le lingue del Giappone, di Corea, del Kamsciaradal, ed i numerosissimi dialetti nativi dell'America centrale non hanno finora potuto entrare in veruna classe.

In breve: le lingue considerate genealogicamente sono quattro: la cinese, lingua *monosillabica*, l'ariana e la semitica, *lingue a desinenze*, e la turariana, lingua *agglutinante*.

III.

La grammatica comparata non si è rimasta alla classificazione genealogica e morfologica delle lingue; ma ha tentato, con una pazienza incredibile, di cercare e numerare le radici di ciascuna. Renan ha ridotto a cinquecento le radici dell'ebreo; Benloew[33] a seicento quelle del gotico, e a duecento cinquanta quelle dell'alemanno moderno; Grimm ha per le lingue della famiglia teutonica compilata una lista di quattrocento sessantadue verbi *forti*, Dobrowksy[34] ha ridotto a mille seicento e cinque le radici delle lingue slave, ed Edkins[35] a cinquecento trentadue quelle del cinese.

[33] Louis Benloew, studioso tedesco, professore alla facoltà di Lettere di Digione. È autore di un testo fondamentale di grammatica comparata: *Aperçu générale de la science comparative des langues pour servir d'introduction à un traité comparé des langues indo-européennes*, Durand, Paris 1858. Cfr. Anna Morpurgo Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 61 e *passim*.

[34] Josef Dobrovsky (Darmoty 1753-Brno 1829), gesuita, scienziato, filologo, fu uno dei più geniali linguisti del suo tempo. Tra le sue opere: *Storia della lingua e della più antica letteratura boema* (1792) e *Institutiones linguae slavicae dialecti veteris* (1822).

[35] Joseph Edkins (Gloucestershire 1823-Shanghai 1905), missionario protestante e sinologo inglese, scrisse opere concernenti il buddismo e, in generale, le religioni della Cina.

Queste pazienti enumerazioni delle radici attributive e dimostrative motivarono la seguente questione: se le radici sono i germi delle lingue, se furono in principio parole vere ed indipendenti, se con le modificazioni che ricevettero dall'alterazione fonetica produssero la tanta varietà dell'umana favella; quale è mai la loro origine? Come insomma si son formate le radici?

Due soluzioni furono proposte per siffatto problema; quella dell'*imitazione*, e quella dell'*interiezione*. Müller le confuta entrambe, e vittoriosamente.

Le parole imitative, egli dice, sono in minoranza assai grande in ogni vocabolario: sono i giocattoli, non gli stromenti della favella, sono fiori artificiali che non producono nulla. Dalla radice *spas*, come vedemmo, rampollano mille parole derivate: dalla parola imitativa *cuculo* qual altra parola è derivata, o può derivare? Per ignoranza della grammatica comparata si credono erroneamente imitative moltissime parole. L'inglese che chiama *thunder* il tuono, crede questa parola sia imitativa, né riflette che *thunder* è l'anglo-sassone *thunor*, parola identica al latino *tonitru* derivato dalla stessa radice *tan* tendere, onde è venuto *tonos*, e *tener*, e *tenuis*. La dolcezza della parola *sucre* non fa suppore che la sia imitativa? E nondimeno il francese *sucre* è l'alterazione fonetica del latino *saccharum*, alterazione a sua volta del sanscritto *sarkhara*, lo zucchero.

Quanto alle interiezioni è da por mente che lì dov'esse cessano comincia appunto il linguaggio; e vi ha tanta differenza tra la parola *ridere* e l'interiezione *ah! ah!*, quanta ne passa tra il verbo *starnutare* e l'atto involontario dello starnuto.

Se gli elementi della favella fossero non altro che grida involontarie, ed imitazioni dei suoni degli obbietti, sarebbe difficile il comprendere come gli uccelli, e massime il pappagallo non potessero crearsi un linguaggio.

Il Müller dunque conchiude così: «Le quattro o cinquecento radici che ci restano, dopo le analisi più sottili, come elementi delle varie famiglie delle lingue, non sono né interiezioni, né onomatopee; ma *tipi fonetici che significano idee generali*, e vengono prodotti da una potenza inerente all'anima umana. Son creati dalla natura, come direbbe Platone; ma al pari di Platone non altro intendiamo per natura che la mano di Dio».

«Vi ha nel mondo fisico una legge universale: *ciò ch'è percosso risuona*. Ogni corpo prende un suono suo proprio. L'oro non tintinna come lo stagno, né il legno come la pietra. Ora l'uomo è soggetto alla medesima legge. Egli percosso dagli oggetti esteriori ri-

suona pure: non traduce soltanto le sue impressioni con onomatopèe e con grida, ma dà un'espressione articolata ai concetti della sua ragione. È un istinto questo suo, un istinto mentale ed invincibile, cessato dacché gli fu inutile.

La è questa un'analogia, non altro; una di quelle che passano tra l'anima nostra e il mondo esteriore, e che non vanno trascurate. Ma quanto in ciò vi ha d'indubitato, egli è che ogni lingua rampolla dalle radici, tipi fonetici al di là dei quali non esiste parola, corpi semplici che rimangono dopo la scomposizione fatta dal linguaggio per opera della grammatica comparata. Di queste radici ai primi tempi il numero ebbe ad essere infinito, finché in seguito le più o meno sinonime si ridussero ad un sol tipo. Scostandoci da Murray[36] che s'avvisa di derivare tutte le lingue da sole nove radici, *ag*, *bag*, *dwag*, *cwag*, *lag*, *mag*, *nag*, *rag*, e *swag*; scostandoci da Schmidt[37] che tira tutte le parole latine dalla radice *hi*, e tutte le greche dalla radice *e*, noi pensiamo che la scelta ultima delle radici fu preceduta da un periodo di vegetazione florida e ridondante.

La formazione delle radici è opera della natura; ciò che venne dopo le radici, ciò che concerne la loro combinazione è opera non dell'uomo individuo e libero, ma dell'uomo sociale. A render dunque ragione dell'umana favella non è necessario né l'intervento di Dio, né il concorso convenuto di uomini sapienti. Tutto ciò che in essa è di *formale* è frutto di combinazioni razionali; tutto ciò che ne fa la *sostanza*, l'insieme cioè delle *radici attributive*, è prodotto da un *istinto mentale*, che, essendo ora cessato, non può studiarsi direttamente, ma solo nei suoi effetti».

Egli è per questo attribuire che fa all'opera della natura la formazione delle radici, che il Müller ha messo la grammatica comparata tra le scienze naturali. Per nuovo che possa apparire, il suo concetto è però questo: le scienze si dividono in due specie: le *scienze della natura*, che trattano delle opere di Dio, e le *scienze storiche*, che trattano delle opere dell'uomo. La grammatica com-

[36] Gilbert Murray, filologo inglese, nato a Sydney nel 1866, lasciò notevoli studi sull'epica greca e sul teatro di Euripide.

[37] Joannes Schmidt (Prenzlau 1843-Berlino 1901), glottologo, formulò la teoria delle onde, con la quale sosteneva che le corrispondenze parziali fra due o più lingue indoeuropee sono dovute alla diffusione di innovazioni compiutesi a guisa di onde in una parte del territorio indoeuropeo corrispondente a quelle che furono più tardi le regioni di quelle lingue. L'opera sua più importante è *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra* (1889).

parata va compresa tra le prime, non già tra le seconde, ed il metodo induttivo delle scienze fisiologiche le appartiene di diritto.

L'opera del Müller si termina con queste parole: «Con la maravigliosa fecondità della prima emissione delle radici, voci istintive e naturali, e colla varia composizione che ne fecero le differenti tribù dei primi uomini, noi spieghiamo perfettamente le differenze delle lingue, benché simili in origine. Noi comprendiamo a quel modo non pure come il linguaggio siasi formato, quanto eziandio il modo onde di necessità si ebbe a scindere in numerosi dialetti; e giungiamo a convincerci che non ostante la loro diversità nelle forme e nelle radici, nessun argomento vale ad impugnare la possibilità che le lingue abbiano avuto un'origine comune.

Così la scienza della favola ci conduce in parte, onde ci è lecito ammirare l'aurora della vita umana sulla terra, e riconoscere quanto profonda verità sia contenuta in quelle, tante volte udite da noi fin dall'infanzia, parole del Genesi: Tutta la terra aveva una sola bocca ed una sola favella!».

Noi terminiamo qui l'esposizione delle dottrine del Müller. Poiché mettendo la coda prima, e il capo dopo, l'opere scientifiche ai tempi nostri si scrivono ad uso romanzo, (con che se si eccita la curiosità, si scema l'attenzione) io ho letto il libro di lui come se fosse un libro ebreo, andando da destra a sinistra, cominciando dall'ultima pagina, e finendo alla prima. E con questo medesimo ordine che col fatto è riuscito logico, ho esposto le idee di lui, lasciando da parte le belle e ricche considerazioni storiche, che le corredano. Non mi credo però di aver dato ai lettori un concetto del mondo franco e vigoroso, onde l'illustre Müller maneggia il suo argomento: un sunto è sempre uno scheletro, e nessuno scheletro, né anche quello di Cleopatra, può pretendere a bellezza.

Ci sia ora lecito di entrare in talune considerazioni.

IV.

Estranei agli studi, pei quali il Müller è venuto in tanta bella fama, noi non discutiamo i fatti, ma le ragioni di essi, attesoché si possa benissimo non essere competente a giudicare della materia d'un sillogismo; ma della sua forma, non è certo necessario l'ingegno di un Müller per conoscere i vizi.

Il principio da cui Müller piglia le mosse è arbitrario. Dal perché l'idee siano generali non segue che le parole che le significa-

no debbano essere monosillabiche. Egli ha confuso idea generale ed idea semplice, ed ha fatto rispondere la *semplicità* della voce a quella dell'idea. Ma se, come il medesimo ha sagacemente avvertito, avere idea d'un oggetto vale conoscere la classe a cui appartiene, è chiaro che ogni idea sia un giudizio. La è questa una verità di cui non può dubitarsi. Con l'analisi noi dividiamo i corpi; e giungendo ad atomi, a monadi indivisibili, crediamo che il corpo sia il risultato della loro unione. Ci illudiamo a così credere, e rendiamo reali le nostre astrazioni. Il composto non può venire dal semplice; il *continuo* è un mistero; noi concepiamo i punti, ma i punti non esistono senza la linea; concepiamo gli atomi, ma gli atomi non esistono senza i corpi.

Ed il *continuo* dei corpi si trova pure nel pensiero: scomponendolo ed astraendo noi giungiamo a concepire in esso elementi semplici, ma quegli elementi semplici vi *esistono nell'astrazione e finché dura l'astrazione*, ma nel vero non esistono.

Se dunque ogni idea è un giudizio, la è un fatto *complesso*; e fatto *complesso* dev'essere la parola che lo significa. Essa è un moto, ed è figlia del moto; è un moto dell'aria, e nasce dal moto dei muscoli vocali. Una serie di pensieri deve essere dunque significata da una serie di moti, cioè di sillabe. Vedetene un esempio nel gesto. Il gesto della nostra mano è or tardo, or rapido, or corto, or lungo secondo la maggiore o minore importanza, e complessione del pensiero che intendiamo di manifestare. Or fate pur conto che la parola sia il gesto della bocca, come il gesto è la parola della mano.

I soli *sentimenti* di piacere e di dolore sono affezioni semplici; ed ecco che, perché semplici, vanno espressi da voci semplici, cioè dall'interiezioni. Or se l'interiezioni, come bene ha avvertito egli stesso, non possono costituire il linguaggio, perché poi dichiara di necessità monosillabe le radici? Una voce monosillaba è sempre per lo più un'interiezione.

Se fosse vero il suo principio, se fosse vero che dal semplice si vada al composto, le vere e primitive radici dovrebbero essere le vocali. Dicendo *as*, *es*, *is*, la consonante *s* è la desinenza dell'*a*, dell'*e*, dell'*i*. E se la grammatica comparata ha da rendere ragione delle desinenze e ridurle a voci indipendenti, dovrebbe nel caso nostro tentare di dividere l'indivisibile, e dirci l'idea significata dalla consonante *s*.

Il Murray e gli altri che, come vedemmo, ridussero a nove le radici di tutte le lingue, ad *e* quelle del greco, e ad *hi* quelle del latino, furono più conseguenti del nostro autore. Ma la loro impre-

sa è pazza, e per quella legge misteriosa del creato, la quale fa che in tutti gli ordini il sublime tocchi il ridicolo, noi vediamo che l'alta impresa della grammatica comparata vada alla fin fine a terminare nell'abecedario. Si cominciò con analizzare la *parola*, e si finì con analizzare la *voce*!

L'esempio della lingua cinese, sul quale egl'insiste, non ha nessun valore. La tradizione vuole che Hoangtì inventore dell'alfabeto cinese ne prendesse il modello dall'impressioni lasciate sul lido melmoso d'un lago dall'ugne degli uccelli. Questo sta bene, perché veramente l'alfabeto degli uccelli era il solo che convenisse alla lingua d'un popolo, che non parla, ma cinguetta. Ma quella lingua non è monosillabica. Il *ta*, dice Müller, secondo i vari accenti e le varie intonazioni, prende in cinese vari significati, e diventa ora nome, ora aggettivo, ora verbo. Ebbene: ciò appunto mostra che quel *ta* non è un monosillabo. L'organo vocale ha per così dire tre *chiavi*, la gola, il palato ed il naso. La stessa sillaba potendo suonarsi in due o tre chiavi, diventa col fatto di due o di tre sillabe. La *ta* pare monosillaba quando è scritta, ma non già quando è parlata; e la moltiplicità delle sue sillabe si renderebbe visibile se l'alfabeto fosse così perfetto da segnare tutte le aspirazioni gutturali, nasali, e palatine che l'accompagnano.

Queste aspirazioni e questi accenti doveano essere al principio più numerosi. In seguito, la urbanità e l'educazione che ci avvezzano a parlare senza gesti e senza accenti, ed hanno gli uni e gli altri come effetti d'inciviltà e di barbarie, dovettero scemare la parte musicale della lingua cinese; e il fatto conferma il nostro avviso. Attualmente il *ta* si conosce di essere nome o verbo dalla *posizione* che ha nella frase: è come una cifra arabica, e toglie il suo valore non dal suono, ma dal luogo dove è messo. È evidente che ciò non è una regola nata da quella spontaneità che creò la lingua, bensì una convenzione, a cui si venne quando gli accenti scemati non potevano far distinguere più il *ta* verbo, dal *ta* nome. Né questo nostro è arzigogolo. Nel *tegmine fagi*[38] la prima parola è trisillaba, bisillaba la seconda; ma così pare, e non è così. Le ultime due *brevi* di *tegmine* equivalgono all'ultima *lunga* di *fagi*, e il romano, profferendole col tempo, l'accento e l'aspirazione richiesta, faceva sì che quelle due parole, le quali scritte sembrano disuguali in sillabe all'occhio, pronunziate sembrassero eguali all'orecchio.

[38] Virgilio, *Bucoliche*, I, 1.

La classificazione morfologica, e per conseguenza la priorità d'una lingua a petto d'un'altra, ci sembrano del pari arbitrarie. Se le prime lingue a formarsi furono le monosillabiche, e se monosillabica è la lingua cinese, ne segue che quel popolo debb'essere il popolo primitivo. Or chi mai lo dice? Chi mai può provarlo? Strano veramente è il cinese, che chiuso dalla più remota antichità in un angolo dell'Asia, con lingua, costumi ed istituzioni diverse da quelle di tutte l'altre genti, chiama *celeste* il suo impero, e sembra davvero piovuto giù dal cielo per sbugiardare la storia e le speculazioni dei filosofi.

Il cambiamento d'una lingua in un'altra è impossibile egualmente che il passaggio d'una in altra specie; ed è meraviglioso che il Müller, così ragionevolmente avverso alle teorie di Darwin, sia caduto nell'errore di lui. La scimia fu sempre scimia, l'uomo fu sempre uomo; e le lingue monosillabiche non passeranno mai in lingue agglutinanti, né queste in lingue a desinenze. Son secoli e secoli che si parla il cinese ed il turco, né se ne mutò mai la natura.

Voi, si è detto a Carlo Darwin, non potete a nessuna epoca storica mostrarci la trasformazione della specie; e a voi, del pari può soggiungersi a Müller, non riesce di mostrarci quella delle lingue. Quest'obiezione è forte, né mille ragionamenti potranno mai distruggere l'autorità dei fatti. Quando una specie, risponde Darwin, quando una lingua, risponde Müller, si sono definitivamente costituite, perdono la facoltà di trasformarsi. E sia pur vera questa gratuita asserzione; ma in tal caso resterà inalterabile il cinese e il turco letterario, alla cui natìa licenza metteranno freno le regole e gli esempii degli scrittori; ma il cinese e il turco che si parla dal popolo, perché non cambiano natura, né l'uno diviene agglutinante, né l'altro acquista le desinenze?

Il primo lepre fu tanto lepre quanto il lepre presente, e venti secoli indietro il cinese fu allo stesso modo cinese. Anzi le lingue si mostrano più inalterabili delle specie. Che io non sappia mutare la scimia in uomo, non è da stupirne; ignoro le leggi di loro forze vitali, né posso dominarle. Ma le leggi delle lingue mi son note; conosco dalla grammatica di Bopp tutte le maniere che conducono alla perfezione degl'idiomi; perché dunque non posso far perfetto quello che io parlo, ed arricchirlo delle forme che gli mancano? Cinesi, giudei, arabi e turchi leggono al par di noi; conoscono ciò che a noi abbonda, cioè che manca ad essi; or perché non hanno migliorate le loro lingue con le forme delle nostre, né

adottato (cosa facilissima a farsi) se non altro, il nostro alfabeto, più chiaro del loro e più elegante?

Quest'errore del Müller mette radici in un principio assurdo che informa disgraziatamente tutte le scienze moderne.

Nel mondo vi ha una gradazione di esseri; il numero degli organi e delle funzioni, l'intensità delle forze e della vita cresce secondo che si passa dall'essere inferiore al superiore. Chi sta sopra ha tutte le facoltà dell'essere che gli sta sotto; e più, un'altra facoltà sua propria. Ciò mostra che Dio non è un volgare architetto, e che creando intese di fare sovranamente bella l'opera della sua mano.

Siffatta graduale e bella progressione esiste nella serie, non negli individui della serie, esiste nella *forza creatrice*, non *negli esseri creati*. I moderni hanno scambiato queste due cose, ed affermato non progressiva la serie, ma progressiva ciascuna creatura della serie. Di qui la teoria dello svolgimento indefinito, del passaggio d'una in altra specie, del mutarsi che fa il minerale in cristallo, il cristallo in vegetabile, il vegetabile in animale, l'animale in uomo!

Questa strana teoria è smentita da un'osservazione volgarissima. Una palla che partendo da *A*, e percorrendo i punti *B*, *C*, *D*, giunge in *F*, è chiaro che quando si trova in quest'ultimo punto è impossibile ch'esista nei punti precedenti. E del pari se il mollusco, per esempio, progredendo a poco a poco, e vestendo e spogliando successivamente tutte le forme, cioè tutte le specie, è pervenuto a farsi uomo, è chiaro che l'apparizione dell'uomo sulla terra dovea coincidere con la scomparsa intera dei molluschi e delle specie d'animali inferiori alla sua. Le straordinarie condizioni, nelle quali *stoltamente si suppone* che abbia dovuto trovarsi la natura con le sue forze, per mutare il gorilla in uomo, doveano far sparire tutto il genere dei gorilli: ma l'uomo da secoli e secoli ha coesistito e coesiste con le scimmie e con gli altri animali; e questa pacifica coesistenza mostra che ogni specie non lascia il posto che le fu assegnato.

Ho detto *stoltamente si suppone*, perché a nome della costanza delle leggi della natura s'impugnano i miracoli; e quando poi si tratta di spiegare ciò, di cui il miracolo ci rendeva ragione, s'impugna e si bistratta la tanto dianzi carezzata costanza delle leggi di natura. Il miracolo si trova al principio ed alla fine di ogni cosa, e la scienza, sia qualunque il numero e la forza dei suoi mezzi, non può *distruggerlo*, ma *spostarlo*: lo toglie da sotto un problema e lo

Editori Laterza

mette sotto un altro. Non è Dio, dice Renan, che ha creato l'uomo ed il linguaggio: fu la natura che, trovandosi in *condizione straordinaria*, inventò l'uomo; e fu l'uomo che, possedendo ai primi tempi una *straordinaria sensibilità*, inventò il linguaggio. Che ha fatto con ciò il sofista? Egli ha detto a Dio: Tu mi fai paura, va un po' più lungi. Lo ha respinto da dietro dell'uomo e del linguaggio, e lo ha collocato dietro alla *straordinaria condizione* della natura, dietro alla *straordinaria sensibilità* dei primi mortali. Ma lungi o presso che si ponga, Iddio vi è pur sempre, e 'l miracolo non si *nega*, ma si *sposta*.

Per falsa però che sia codesta teoria di *progresso trasformatore*, è ciò non ostante così bella ed allettatrice, che trova e troverà sempre numerosi seguaci, massime tra la gioventù, che invece di coltivare la ragione ed i sentimenti morali, ha renduta in sé vivissima, colpa la letteratura romanziera dei nostri tempi, la facoltà della immaginazione ed i sentimenti fisici. Il poema più piacevole è le *Metamorfosi* d'Ovidio; la favola più bella della mitologia è la favola di Proteo[39], e lo spettacolo a cui da forsennati i fanciulli battono le mani, è quello dei fuochi artifiziali, quando una palla lanciata in aria scoppia nel cadere, e si muta in una seconda palla, e questa in una terza, e così via via. Piace all'immaginazione l'idea d'un povero infusorio[40] che a furia di penosi pellegrinaggi e di terribili lotte, cammina, cammina, cammina, ed arriva a farsi un Darwin; piace l'idea di tanti meschini e pigmei monosillabi, che a poco a poco agglutinandosi crescono di statura e d'importanza, ed agglutinati che sono, snodano le braccia e le gambe, ed acquistano le desinenze; e 'l diletto che ne prova il lettore gli toglie di por mente che le conseguenze ripugnano ai principii.

Il linguaggio dunque ha cominciato con l'analisi e progredito con la sintesi? E sia pure; ma ora come va che il cinese siasi arrestato nel suo sviluppo? Come va che le lingue romane, francese, italiana, spagnuola, e va dicendo, sieno meno sintetiche del latino, da cui furono precedute? La sintesi venuta a sì alto grado nella favella di Cicerone non dovea, stante la legge di progresso, rendersi maggiore in quella di Dante, di Cervantes e di Voltaire?

Egli è la natura arbitraria dei principii che rende la grammatica comparata poco soddisfacente ai severi intelletti. Il suo assio-

[39] Ripresa da Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 730-37.

[40] Animale microscopico unicellulare, appartenente a un sottotipo di protozoi; vive nell'acqua e in altri liquidi.

ma che le *desinenze* siano state in origine parole prette e distinte suppone, per essere vero, che le lingue tutte fin dal loro primo apparire fossero monosillabiche; e ciò ancora non è provato, né può provarsi. E l'impresa, la quale è motivata da quell'assioma, di ridurre le desinenze a parole, e di ritrovare così le radici di tutta una famiglia di lingue, se offre bellissimi esempi di analisi pazienti ed ingegnose, spesse volte dà in falso.

Confesserò la mia ignoranza; ma io certo non veggo in tutte le parole che se ne vogliono derivate, la paternità di *Spas*. Quando si pensa che le radici si ammettono monosillabe, composte di una vocale, e di tre consonanti al più; che le vocali non sono già a migliaia, ma solamente *cinque*; che per alterazione fonetica *a* può cangiarsi in *e*, e viceversa, e che ora sì, ora no si mutano le consonanti e non già le vocali; egli è chiaro che nulla riesce arduo con questo metodo, e possono provarsi le cose più strane del mondo con la medesima facilità, con cui, se i numeri del lotto fossero *cinque*, ognuno potrebbe pigliare un terno. Come mai *episcopos* derivò da *spas*? Per inversione? per alterazione fonetica? Ebbene, s'ella è così, il vero fondatore della grammatica comparata è quel capo ameno del Menagio[41], che cercando l'etimologia del toscano *mignolare* dava la seguente bizzarra etimologia: *Mignolare*, è quel mettere che fa l'olivo le sue prime boccioline, e deriva da Germen. *Germen* fe' *germinis*; *germinis* fe' *germinare. Germinis* fe' il diminutivo *germinulum*; *germinulum* fe' *germinulare*; *germinulare* fe' *minulare*; e *minulare* fe' *mignolare*!

Ripeto: le vocali non sono a migliaia, ma cinque; ed una o due denno per necessità trovarsi in ogni parola di tutte le lingue; e poiché basta una sola vocale a formare le radici, si vede quanto sia facile il trovarla, e credere illusoriamente che due lingue sieno simili. Dico *illusoriamente*; perché io domando: Stante la somiglianza di radice, ossia di vocali e consonanti, le parole *spes*, *specus*, *passus*, *pastus* derivano ancora esse dalla radice *spas*?

– Certo che no. – Ma perché no?

– Perché son parole che non hanno l'identità di un significato generico.

– Dunque, io ripiglio, non è la identità della radice da cui si de-

[41] Gilles Ménage (Angers 1613-Parigi 1692), tra i più brillanti letterati ed eruditi francesi del Seicento, tentò dispersivamente vari campi. Tra le sue opere storico-filologiche vanno ricordate *Origini della lingua italiana* (1669) e *Dizionario etimologico della lingua francese* (1750).

Editori Laterza

duce l'identità di significato in più parole differenti; ma, viceversa, è l'identità di significato che fa supporre l'identità di radice. E quando questa non si presenta spiccata, il principio dell'alterazione fonetica è sempre lì pronto a rendere ragione della irregolarità delle lettere componenti.

Confessiamolo: il metodo è un po' arbitrario, e dà luogo a mille *prepotenze*. Lo scienziato ed il filosofo son pure conquistatori a loro modo. Alessandro uccide e mutila uomini, quelli uccidono e mutilano idee e parole. La guerra non è sanguinosa, ma è guerra. Champollion[42] per spiegare ciò che non poteva spiegare, inventava parole copte, che non esistettero mai; e Rawlinson[43], famoso pei suoi recenti studi intorno alla letteratura cuneiforme, sostiene che un medesimo carattere debba considerarsi ora come ideografico, ed ora come fonetico, ora come alfabetico ed ora come sillabico. Si capisce bene che con siffatte licenze si può tentar tutto; e caratteri e parole vengon tronchi e strapazzati per adagiarli sul letto procustiano d'un principio astratto ed arbitrario.

Il Rawlinson è nondimeno così ingenuo da uscire in queste parole: Io confesso di aver talvolta modificata la forma delle lettere, per renderle più *intelligibili*. *Intendere una cosa*, dice Müller, vuol dire riferirla ad un genere, ad una classe, ad una idea generale. E nel nostro caso *intendere* un carattere ed una parola vuol dire, secondo Rawlinson, storpiarli in servigio d'un sistema arbitrario preconcetto.

È questo il vizio radicale della grammatica comparata ed inevitabile vizio. Perché se, a togliere fuori calcolo gl'innumerevoli dialetti, le lingue conosciute sono novecento, come è possibile che il filologo possa classificarle senza conoscerle? «Il conoscerle non è necessario, dice Müller: a noi altri basta la grammatica ed una mediocre lista dei vocaboli d'una lingua per decidere a qual famiglia la appartenga. Se fosse mestieri d'una cognizione critica e pratica delle lingue, la scienza della favella sarebbe impossibile; ma al botanico non fa bisogno di essere giardiniere, né all'ictiologo di essere pescatore».

[42] Jean-François Champollion (Figeac 1790-Parigi 1832), straordinario decifratore della scrittura degli Egizi, è il fondatore dell'egittologia.

[43] Henry Creswicke Rawlinson (Chadlington 1810-Londra 1895), esperto orientalista, console britannico a Baghdad, trascrisse l'iscrizione cuneiforme trilingue di Dario a Bisutun, decifrando la colonna redatta in antico persiano. La sua opera principale è il volume *Le iscrizioni cuneiformi dell'Asia occidentale* (1861-70).

Chiedo perdono all'illustre scrittore; ma il paragone non calza. Il botanico, vada, non deve essere giardiniero, ma deve almeno osservare le piante, ed osservarle nell'epoca della fioritura.

Ora la *fioritura* delle parole è la *pronunzia*: la parola scritta è una parola morta, una metà di parola, e se ne può cavare ciò che si vuole. Per dire simili due lingue non basta la somiglianza di grammatica, né quella di una vocale e di una o due consonanti: quella mostra la somiglianza dell'*umana ragione*, questa la somiglianza dell'*umana voce*. E notate che ho detto *voce*, e non *parola*. Ci vuole di più: ci vuole somiglianza che passa tra l'*unus*, *duo*, *tres*, *quatuor*, e *quinque* dei latini con *uno*, *due*, *tre*, *quattro* e *cinque* degl'italiani.

Invano il Müller, a mostrare la bontà del metodo seguito dalla grammatica comparata, insiste sul miracolo operato recentemente dal Bournouf[44], il quale ha resuscitata la lingua zenda[45]. Paia pur grande quel miracolo: nemici d'ogni esagerazione, noi crediamo altrimenti. Se la lingua greca e la sua letteratura si fossero interamente perdute, e non altro ci fosse restato che il testo omerico con a fronte la versione latina fattane da Ennio, chi ai tempi nostri non avrebbe potuto richiamare a vita la lingua e la grammatica greca? Lo *Zendavesta*[46] era tradotto in persiano; la versione persiana era passata in francese per opera del Duperron, e senza togliere nulla al grande merito del Bournouf è agevole intendere com'ei venisse a capo della sua impresa.

Insomma: i principii onde muove la grammatica comparata sono arbitrarii. Che le lingue in origine siano state monosillabiche è proposizione arbitraria; è proposizione arbitraria che una lingua si muti in un'altra; è proposizione arbitraria che tutte le desinenze siano state assolutamente in origine parole indipendenti; ed è proposizione doppiamente arbitraria che ai popoli attuali che parlano lingue a desinenze, preesistesse un popolo, l'Ariano per esempio, sulla cui bocca fossero parole quelle che ora sono desinenze. Vi è in tutto questo una strana, ma non nuova, illusione.

[44] Eugène Bournouf (1801-1852), grande studioso di avestico, sanscrito e pali. Nel 1832 succedette nella cattedra di sanscrito all'insigne linguista Antoine-Léonard de Chézy al Collège de France. Cfr. Anna Morpurgo Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 119, 223 e *passim.*

[45] *Zand* è propriamente la letteratura esegetica in lingua pahlavica, medioiranica.

[46] *Zend-Avesta* è il nome del complesso dei testi canonici dello zoroastrismo, religione dell'Iran antico. Fu reso noto in Occidente dal francese Abraham Hyacinte Anquetil du Perron, che lo pubblicò in tre volumi a Parigi nel 1771.

Scomponendo Pietro, mi resta l'*uomo*, poi l'*animale* poi il *vivente*, poi il *corpo* con le tre sue dimensioni, e finalmente la materia, non lunga, non larga, non profonda, senz'attributi, senza proprietà, la *selva*, la *ile* misteriosa degli antichi; e sarei ben stolto se arrivato a questo punto dicessi: La materia preesisteva alle sue forme. Del pari, scomponendo le parole, arrivo ad alcuni elementi, ch'esse hanno di comune, arrivo alle radici che non sono né nomi, né verbi, ma atomi neutri, senza generi e senza numeri; e sarei del pari stolto se dicessi: Codesta *ile* di radici preesisteva alle sue desinenze.

Egli è questo un errore, che l'antica logica diceva *transitus ab intellectu ad rem*. Amiamo la semplicità e l'unità, senza riflettere che né l'una, né l'altra possono trovarsi. Il mondo reale è l'*esistere*, il mondo intellettuale è il *conoscere*. Il conoscere è un rapporto, e suppone eternamente due termini. L'esistere è un rapporto, e suppone eternamente due termini, un'*azione* ed una *reazione*. Dove dunque possiamo trovare l'unità? *Uno*, dice un proverbio toscano, *vale nessuno*; e vi è più filosofia in questo proverbio che non in tutti i libri dei metafisici. Il mondo è un vasto dilemma, e l'ingegno umano si è rotto sempre tra le sue corna, perché non ha voluto mai stringerle tutte e due ad una volta. Noi non possiamo conoscere mai *una* cosa, ma *due*: né la vita può manifestarsi che con *due* elementi e due polarità. Per trovare il semplice e l'uno bisogna uscire dal mondo. Ma che dico? Fuori del mondo è Dio; ma la ragione che riconosce Dio come uno, quando dalle cose ascende a lui, trova poi che da lui non può più discendere alle cose, perché *uno vale nessuno*.

Che dobbiamo dunque dire? Dobbiamo dire che la religione cristiana che confessa un Dio *uno* sì, ma *trino*, ha riconosciuto la vera legge dell'essere, alla quale il principio dello essere non può essere estraneo. Il *vae soli* va applicato anche a Dio.

Quanto alla classificazione genealogica delle lingue, i lettori possono vedere da sé che la non sia ancora compiuta. Le lingue poi turaniane son classificate non *genealogicamente*, ma *geograficamente*; la cinese, non avendo sorelle, è incapace di classificazione genealogica: le classificate veramente son dunque l'indo-germaniche e le semitiche. Ma poiché queste sono interamente diverse, e *separate da un abisso* a giudizio non del solo Müller, ma eziandio del Renan, che n'è giudice competente, è chiaro che le lingue dove finora il metodo della grammatica comparata abbia fatto buona prova siano unicamente le lingue indo-germaniche.

Qui la critica butta l'armi, e pronunzia con riverenza i nomi di Grimm e di Humboldt, di Bopp e di Bunsen. Che grandezza di concetti! Che severità ed esattezza di analisi! Che felicità di spiegazioni! Pure quando si riflette che quella classificazione non si sarebbe fatta senza la conoscenza del sanscritto, il quale diede la chiave per spiegare alcune somiglianze, e vederne delle altre tra le lingue di stipite latino, e quelle di stipite germanico, sorge naturalmente il dubbio: Codesta lingua sanscritta è stata parlata? È tanto antica quanto si predica?

Il nostro è un dubbio, lo diamo come un dubbio, ed amiamo di essere chiariti. A noi non fa peso l'autorità in contrario di tanti dotti ed eruditi in letteratura orientale. Anche dotti ed eruditi erano coloro che giudicarono antichissimo lo zodiaco di Dendèra[47]; anche dotto ed erudito era il Dupuis[48], che vi architettò un sistema, di cui sfido io a trovare altro che il sovrasti per vastità di concetti e rigore di conclusioni: eppure non andò guari[49], e zodiaco e sistema furon dichiarati vanità di vanità.

Mi sia dunque permesso di esprimere un dubbio. La storia di Budda è collegata a quella del sanscritto. Domando: Budda fu anteriore a Cristo? Epifanio[50] nella storia dell'eresie al capitolo LXVI, e Socrate[51] nel capitolo XXII del primo libro di sua storia ci parlano di un tal Terbinto o Terebinto, arabo di nazione, che mercanteggiando nell'Asia, e nell'Egitto pensò, sull'ingresso del secondo secolo dell'èra nostra, d'impastare col cristianesimo le dottrine di Pitagora e di Empedocle. Scrisse quattro libri sot-

[47] Sta per Dandarah, località dell'Egitto meridionale, sulla riva occidentale del Nilo, famosa per i resti di necropoli arcaiche e di monumenti dell'Antico Regno.

[48] Charles-François Dupuis (Trye-Château 1742-Is-sur-Tille 1809), erudito francese, insegnò Eloquenza latina nel Collegio di Francia. Il suo nome è legato a un'opera che ebbe molto successo e nella quale spiega le religioni come espressioni di miti astrali: *L'origine de tous les cultes, ou la Religion universelle*, 3 voll. (1794).

[49] «Guari»: «molto», «non molto tempo fa».

[50] Sant'Epifanio di Salamina, nato in Palestina verso il 310-315, morto nel 403, fu uno dei più grandi eruditi in scienze sacre del suo tempo. L'opera ricordata da Padula è il *Panarion*, o *Cassetta dei farmaci*, opera apologetica contro ben ottanta eresie. Divisa in tre libri e sette tomi, è l'opera più importante che ci sia rimasta per la conoscenza delle eresie sorte nei primi secoli dell'era volgare, comprese le scuole filosofiche pagane e le sette giudaiche.

[51] Socrate lo Storico, o lo Scolastico (Costantinopoli 380 ca.-439 ca.), scrisse una *Storia ecclesiastica*, in sette tomi, che è la continuazione di quella di Eusebio.

Editori Laterza

to i titoli di *Mistero*, *Somma*, *Evangelo* e *Tesoro*; ma perseguitato dai Cristiani fuggì in Persia, si condusse in Babilonia, e lì, *ne deprehenderetur, mutato nomine,* BUDDAM *se appellavit. Et multa de seipso vana, ac prodigiosa confinxit, se natum ex virgine, et in montibus ab angelis educatum affirmans*. Socrate, raccontando lo stesso, aggiunge che codesto Budda fu maestro di Manete[52]; e, perché non si dubitasse di sue parole, conchiude con la schietta semplicità degli antichi in questo modo: *Haec nos haudquaquam commenti sumus, sed ex disputatione Archelai, Cascharorum urbis in Mesopotamia episcopi, a nobis lecta excerpimus*. Questi due luoghi preziosi, sono sfuggiti finora a tutt'i critici, per quanto io sappia[53].

Più. La lingua dei libri di Budda era il *pali*, dialetto del sanscritto, e che dai Selianesi è chiamato lingua di Magada; perché fu da Magada, dicono essi, che Mahinda ci portò i libri sacri. Or codesto Mahinda, al suono del nome, non somiglia molto a Manete? Aggiungi che la prima notizia autentica di viaggi fatti da Cinesi nell'India è del quarto secolo, quando appunto *Fan-hian* si condusse colà. Aggiungi che la prima traduzione indubitabile fatta in arabo di opere indiane è del 773, ma s'ignora se l'opere indiane fossero scritte in sanscritto; e solo si conosce che l'opere sanscritte cominciarono a tradursi per la prima volta, regnando Aroun Rascild[54], sull'entrare del nono secolo dell'era nostra!

[52] Maneto fu sacerdote e storico egizio del III secolo a.C.

[53] Questo lungo articolo fu stampato da me assieme con molt'altri, ch'ora non m'è paruto di riprodurre, nel giornale il «Diritto», che al 1867 si pubblicava in Firenze, dov'io mi trovava in qualità di *Comandato* presso il Ministero di P.I. E durante la bellezza di dieci anni passati da quel tempo fino ad ora nessuno dei tanti linguisti osò rispondere ai miei dubbii, e conciliare con ciò che predicano intorno al sanscritto ed agl'Indiani l'esistenza di Budda posteriore di due secoli a quella di Cristo. Quando Bonghi lesse la mia *Protogea* mi fu detto ch'avesse esclamato: *L'autore ha un ingegno paradossale*. Quel dottissimo uomo s'ingannò. Non sono paradossale; sono logico. Se *filosofia* vuol dire *Amore di sapienza e di verità*, la non esiste ai tempi nostri, nei quali c'è una superba smania di far rumore e si ama non la *verità*, ma la novità! Le famose imposture del Jacolliot ci debbono mettere in guardia per ciò che si è detto, e si dice intorno all'India. Anche al diligentissimo, né mai lodato abbastanza Cesare Cantù sono sfuggiti i due luoghi di Epifanio, e di Socrate, ond'è avvenuto ch'ei pure seguendo la corrente facesse Budda anteriore a Cristo di sei secoli [*N.d.A.*].

[54] O meglio Haru'n Al-Rashi'd, quinto califfo di Baghdad, della dinastia degli Abbassidi (766-809); combatté contro i Bizantini ed ebbe relazioni con Carlo Magno. Nelle *Mille e una notte* è avvolto in suggestive leggende per opere di magnanimità e di giustizia, ma in realtà fu principe crudele e rozzo.

Quindi se si potesse provare con altre testimonianze conformi a quelle dei due storici greci mentovati di sopra, che Budda fu posteriore a Cristo, non solo si spiegherebbe la strana, e per molt'anime devote scandalosissima somiglianza tra Budda e Cristo, ma si verrebbe a dubitare della tanto remota, come si predica, antichità del sanscritto.

Ch'esso fosse lingua parlata è tuttavia un problema, e pensando che i Bramini formavano una casta temuta in mezzo ad un popolo pure diviso in caste, incline a credere che il sanscritto fosse una lingua jeratica, artificiale, e fatta in servizio della casta e degli adepti. E se la regolarità di sue forme grammaticali potrà fare altrui parere pazzo questo sospetto, io ricordo l'esempio del *Pelvi*, idioma meticcio, arbitraria miscela di due lingue differenti, dell'aramea, e dell'iranica, e che pure si dubita se siasi parlata.

Se questo nostro dubbio fosse ragionevole, è evidente come il sanscritto, formatosi pensatamente in una contrada, come l'Asia, dov'erano colonie greche, latine e popolazioni venutevi dalla Gallia, potesse risultare da elementi comuni a tutti quei popoli; e così si spiegherebbe la facilità onde la mercè sua siansi scoperte tante somiglianze nelle lingue Indo-Europee.

Ripeto che, profano agli studi archeologici dell'Oriente, intendo soltanto di emettere un dubbio. Testimone di quella felice frode del Macpherson[55], che fu appunto la poesia di Ossian, Dugald-Stewart[56] al primo udire le mirabilia che si predicavano del sanscritto, non esitò a chiamarlo una *solennissima impostura*. Io non sono Dugald-Stewart, né ho detto altrettanto; ma solo ho recato in mezzo due preziosi luoghi di due storici, ai quali aggiusto piena fede, luoghi sfuggiti finora a tutti i critici, e che prego i critici a volermi chiarire. Dopo questo breve episodio mi rimetto in via.

Dicevamo dunque che la genesi delle lingue Indo-germaniche è finora il vero e non controverso trionfo della grammatica comparata; ma ciò stesso forma per lei un capo di accusa. Essa si eb-

[55] James Macpherson (Ruthven 1736-Belville 1796), scrittore scozzese, sedicente traduttore dei *Canti di Ossian*, poi tradotti e commentati in Italia da Melchiorre Cesarotti. Sovvenzionato per fare ricerche di antichi manoscritti gaelici, fece ritenere per molto tempo che i propri frammenti fossero opera di un antico poeta, Ossian.

[56] Dugald Stewart (Edimburgo 1752-1828) godette d'una fama sproporzionata alla modestia della sua opera filosofica, tra cui ricordiamo *Elementi della filosofia della mente umana* (1792) e *Filosofia dei poteri attivi e morali dell'uomo* (1828).

Editori Laterza

be quel trionfo, perché alla vigilia di sue ricerche la storia le diceva: Sappi che dall'Asia vennero i primi abitatori dell'Europa, che il greco fu comune alla Grecia, all'occidente asiatico ed all'Italia meridionale; che le lingue moderne di mezza Europa apparvero dopo la sparizione del latino.

E la grammatica comparata dietro la scorta della storia si capisce benissimo che dovette trovare affinità nelle favelle di tante nazioni, cui già sapeva anticipatamente simili per origine e per politiche vicende.

Or ciò che mostra? Mostra che quando d'un popolo s'ignorano le sorti e gl'incrementi, ella si adopera invano a classificarne la lingua. È riuscita con le favelle semitiche, perché dei popoli semitici conosceva la storia e la derivazione; ma è stata fortunata con le lingue turaniane? No. Le sarà possibile di ridurre a classi i dialetti indigeni dell'America, e le vecchie lingue soprattutto del Messico e del Perù? Crediamo ancora di no; sempre ben inteso che non si scambino i sogni con le realtà, né si trovino uomini dello stampo d'un Norris[57], che pretendano, col solo mezzo d'iscrizioni superstiti, darci una *compiuta grammatica della lingua scitica*!

Le ambizioni dunque della grammatica comparata debbono essere più modeste. Ha fatto molto, può fare ancora di più; ma finché non operi per tutte le lingue ciò che ha operato per le indo-europee, le sue conclusioni fan male ad essere così assolute come sono.

Egli pertanto è desiderabile che quest'ultima parte dei suoi lavori s'introducesse, nella misura richiesta ad un insegnamento elementare, nelle nostre scuole liceali di greco e di latino; e più desiderabile eziandio che la bella teoria del *rinnovamento dei dialetti* si ponderasse a dovere da coloro che in Italia si occupano di studii di lingua. Molti vecchi e ridicoli errori sparirebbero, né noi, né quanti con esso noi adorano la purità di nostra favella saremmo più oltre stufi di vedere una turba di pedanti battagliare pei pretesi francesismi, provenzalismi, spagnuolismi, e va dicendo. La questione pei francesismi in letteratura, somiglia a quella in medicina sull'origine del mal francese. I napoletani lo chiamano *mal francese*, i francesi lo chiamano *male napolitano*; né ancora può sapersi se noi ad essi, od essi a noi abbiano fatta quella gioja di com-

[57] John Norris (Callingbourne-Kingstorn 1657-Bemerton 1711), filosofo e teologo inglese, su posizioni vicine a quelle di Malebranche, combatté l'empirismo di Locke. L'opera sua più importante è *An Account of Reason and Faith in Relation to the Mysteries of Christianity* (1697).

plimento. Il certo è che ed essi, e noi ci trovammo impestati al medesimo tempo, e nel medesimo tempo parole italiane apparvero nel vocabolario francese, e parole francesi nel vocabolario italiano. Or come avvenne così gaia avventura? La risposta è questa: Pel *rinnovamento dei dialetti*.

Nel calabrese, per esempio, uno dei dialetti italici che più si accosti al toscano per eleganza di costrutti e di modi, troviamo *allimpiarsi* nel senso di *abbellirsi*: era necessario mo' che giusto gli spagnuoli fossero venuti ad insegnarcelo, quando noi diciamo *lìmpio* invece di limpido, ed *allimpirsi* che ne deriva, non significa altro che farsi limpido e forbito? Nel calabrese troviamo *masuni* per casa, *ammasunarsi* per appollaiarsi, ed *ammasunaturu* pel luogo dove i polli si appollaiano.

È un'intera, vedete, un'intera nidiata di parole sorelle; ed era mo' necessario che i francesi, che non hanno che il solo vocabolario disertore di *maçon*, fossero venuti ad *ammasunarsi* tra noi per regalarci quelle parole? Dite lo stesso delle voci *vuccieri*, *vuccerìa* e *ciminéa* nel significato di beccaio, beccheria e cappa di camino.

In questo ed in mille altri esempi consimili non siamo nessuno ladri: abbiamo adìto la medesima eredità. Quelle dizioni faceano e fanno tuttavia parte dei varii dialetti rinnovatisi al venir meno che fece il latino. Da quei dialetti uscirono lo spagnuolo, il francese, l'italiano; ciascuno attinse ad una fonte comune: qual ne prese molto, qual poco, qual ne adottò alcuni modi, qual ne respinse alcuni altri; ma tutti quei modi formavano sul principio una massa omogenea, l'eredità giacente del latino defunto. E l'origine del calabrese *vuccieri* e del francese *bucher* e simili, e lì che deve cercarsi: il che, ove si facesse, non solo, come ho detto, si correggerebbero molti torti giudizii letterari, ma si ritroverebbero assai parole, greche o latine non importa, onde neppure si suppone o l'esistenza, o la paternità.

Tornando ora di nuovo al nostro Müller, credo bene che i lettori si siano accorti come la fine dell'opera di lui non risponda al principio. La conclusione che le radici siano state prodotte dall'istinto non è cosa da gabellarsi; e poi dopo aver classificato le varie famiglie delle lingue, ed enumerate le varie radici di ciascuna, era naturale il supporre che egli avrebbe alla fine felicemente ridotto quelle varie radici a pochi elementi comuni a tutti quanti gli idiomi. Ma quest'impresa, come vedremo, ei non può logicamente tentarla; e così noi restiamo con avanti agli occhi varii gruppi irriducibili di radici; al buio intorno alla primigenia sostanza del-

l'unica lingua primitiva, onde derivarono tutte le altre, e come al pricipio, così alla fine dell'opera non possiamo intendere per qual guisa avvenisse che dall'unica favella dei primi padri del genere umano sieno poi sbocciati novecento idiomi diversi.

Al che ponendo mente, non possiamo comprendere come siasi risoluto a collocare la scienza della favella tra le naturali. Chi dice *natura* dice *fato*, chi dice *fatto naturale* dice fatto invariabile, costante, tolto all'arbitrio dell'uomo. Ora i fatti intorno a cui si adopera la scienza della favella sono fatti invariabili e fatali? Noi avvisiamo fermamente di no. Tre sono quelli, e giova metterli brevemente sotto esame.

Il primo è la produzione delle radici. Nascono, secondo il Müller, dall'istinto. Ora l'istinto è cieco, necessario, ribelle alla balìa del nostro volere. Necessari dunque, immutabili ed uniformi ne dovrebbero essere gli effetti. Ma le radici non sono uniformi; ma le radici semitiche non sono quelle delle lingue indo-europee, ma i monosillabi cinesi non sono affatto simili né all'une, né all'altre; dunque ciò stesso prova due cose: Che le radici non sono prodotte dall'istinto, e che non essendo uniformi, non appartengono alla classe degli obbietti di natura.

Il secondo fatto è il rinnovamento dei dialetti. La prima tendenza del linguaggio, dice Müller, è verso una varietà indefinita. Il rinnovamento dei dialetti ha la sembianza *d'una vegetazione spontanea e rigogliosa*; si formano successivamente come *gli strati terrestri*, e non dipendono dalla volontà dell'uomo. E dopo detto mirabilia della prodigiosa fecondità multiforme dei dialetti americani; e di quei del Pegù[58] e di Aracan[59], reca in mezzo la testimonianza del padre Roberto Moffat[60]. Nelle tribù selvagge dell'Africa meridionale, dice il padre Roberto, quando i padri, le madri e gli adulti capaci di lavorare emigrano *per settimane*, lasciano i loro fanciulli alla cura di due o tre vecchi infermi. E quei fanciulli rimasti così soli pigliano a balbettare, e giocando insieme da mane a sera si foggiano una lingua loro propria. Tornan poi i padri e le madri, ed ora sì, ora no accettando le nuove parole, ne avviene sulle

[58] Regione della Birmania, comprendente una zona pianeggiante tra due fiumi, coltivata a riso e a canna da zucchero.

[59] Regione del Brasile dove si produce il famoso legno duro detto *araçà*, voce portoghese di origine tupi.

[60] Roberto Moffat e David Livingstone, suo consigliere e suocero, scozzesi, furono missionari in Africa. Livingstone morì nel 1873, a sessant'anni, e Moffat nel 1883, a ottantotto anni.

prime una babilonia, dalla quale a breve andare scappa fuori un dialetto nuovo composto di voci ibride ed irregolari; e così nel corso di poche settimane l'indole d'una lingua si cangia interamente!

Noi ricordiamo al reverendo padre Roberto una massima della poetica Aristotelica, che quadra per benino al caso nostro: che *le bugie più marchiane sembrano verosimili, quando si mettano ad una grande distanza di tempi e di luoghi*. Non crediamo un acca del suo racconto, e per sapere di che siano capaci i fanciulli non ci è mestieri di andarli a cercare in Africa; gli abbiamo nei paesi nostri. Noi vediamo che il dialetto toscano dopo cinque secoli e mezzo è tuttavia il dialetto di Calandrino e della Belcolore[61]; vediamo che i varii dialetti dei nostri nativi villaggi, benché non scritti, né contenuti nel loro alveo dalle dighe grammaticali, non ne sono usciti finora una sola volta. Sappiamo al contrario che ogni classe d'individui ha la sua favella furbesca più o meno multiforme secondo che più o meno distinte sono le classi sociali, e minore o maggiore la pubblica sicurezza; sappiamo che dove non è la vita pubblica comune, non è lingua comune, ma tanti dialetti quante famiglie; che i selvaggi, appunto perché selvaggi, appunto perché meno protetti dalle forze sociali, hanno maggior numero di dialetti; ma quei dialetti non *germogliano*, non *vegetano*, non si sovrappongono fatalmente come gli *strati terrestri*, ma vengono formati dai medesimi selvaggi, i quali se per farsi riconoscere dai loro compagni di tribù adoprano il *tatuaggio* sul proprio corpo, lo adoprano pure a caso pensato sul proprio linguaggio, e lo trasfigurano. Il che insomma altro non vuol dire che questo: I dialetti si rinnovano, non per forza cieca insita alle parole, ma per volontà e tacito consenso degli uomini che lì parlano.

Müller vedea benissimo che questa sua dottrina poteva essere combattuta; e perciò si è affrettato a sostituire alla *volontà* personale dell'individuo la volontà *impersonale*, e quindi *involontaria* della società; ed ha soggiunto: «L'uomo individuo non può nulla sul rinnovamento dei dialetti, ma sì bene l'uomo collettivo». E grazie! Si capisce benissimo che l'individuo, se vivesse sempre solo, non pure non muterebbe il dialetto, ma non parlerebbe nemmeno. Ma il fatto è semplicissimo: io introduco un certo numero

[61] Belcolore: protagonista della IV novella dell'VIII giornata del *Decameron*: contadina di cui il prete del villaggio riesce a godere le grazie senza darle la ricompensa pattuita.

di frasi e di parole furbesche; i miei compagni accettano, e la lingua si muta: ecco tutto.

Il terzo fatto è l'alterazione fonetica. È vero che certi scambii di consonanti, certe metastasi, certe paragogi[62] son fatti naturali, nascenti dalle leggi che governano i muscoli vocali. Ma che non possa ritenersi così assolutamente quel fatto naturale, non soggetto all'arbitrio dell'uomo (che spesso guasta le parole per vezzo, per eufonia, per imitazione e sempre con la coscienza di ciò che fa) la massima prova è questa, che l'alterazione fonetica si ribella a tutte le regole generali. Ciò ch'è vero per una lingua non è vero per l'altra. L'autore ha già recato l'esempio di *catena* che si altera in francese e diventa *chaine*; e noi portiamone degli altri. Il *ca* iniziale delle parole latine resta *ca* nell'italiano, ma si muta in *ch* nel francese. *Caput* e *carus* fanno *capo* e *caro* in italiano, *chef* e *cher* in francese. Il *cl* iniziale delle voci latine, al contrario, si altera nell'italiano, e resta intatto nel francese. *Clavis*, *clavum*, *clausus* latini dànno *clef*, *clou*, *clos* al francese, e *chiave*, *chiodo* e *chiuso* all'italiano.

Or codesta legge fonetica intorno alle iniziali *ca* e *cl* onde l'ho tirata? Dal paragone fatto tra il francese e l'italiano da una parte, e 'l latino dall'altra: – Ma perché ho fatto quel paragone? – Perché la storia mi diceva che il latino o fu lingua madre, o lingua sorella dell'altre due. – E senza questa cognizione storica avrei potuto trovare quella legge? – No. – Dunque è pur troppo vero quanto da noi fu precedentemente detto che la grammatica comparata perde ogni bussola, qualora tenta di analizzare la lingua dei popoli, di cui non conosce la storia; ed è vero eziandio la non potere essere scienza *naturale*, ma *storica*, per la potentissima ragione che bussola sua è la storia, e le leggi dell'alterazione fonetica non estendendosi da una ad altra lingua non sono *necessità* nascenti dagli organi vocali, o dalla favella, ma *abitudini*, motivate al principio forse dalla lingua nativa, a cui si rinunciò per adottarne un'altra, e poi continuate in seguito per mancanza di ragione che persuadesse a deporle.

Ma da quanto si è detto rampolla un'altra conseguenza, che prova ciò che accennammo di sopra, non potere cioè il Müller tentare logicamente di ridurre le radici conosciute finora di ciascuna lingua. Mi spiego. Vedemmo come varii filologi abbiano per cia-

[62] La paragòge è una figura metrica per cui si aggiunge una lettera, o una sillaba, in fine delle parole (ad esempio, «fue», «virtute»).

scun idioma recato un diverso numero di radici, le quali addizionate ci danno la sommità di un 4.000. Ora il Müller dice: Questa somma può ridursi a un cinquecento radici primitive comuni a tutte le lingue. E noi domandiamo: Con qual criterio quella riduzione è possibile? Dirà: con l'alterazione fonetica? Ma se le leggi, noi soggiungiamo, dell'alterazione fonetica si conoscono allo specchio di una lingua preesistente e morta, da qual lingua morta e preesistente si conosceranno le leggi dell'alterazione fonetica per ridurre a cinquecento le radici, se appunto quest'esse si suppone di aver formato la prima lingua?

Tornando dunque onde ci dipartimmo, ci pare che la grammatica comparata non possa indrappellarsi con le scienze naturali. Quella distinzione di scienze naturali e storiche non regge affatto. Vengano da chi si vuole gli oggetti, vengano da Dio o dall'uomo; la distinzione delle scienze non si desume dalla *diversa causa efficiente* di quelli, bensì dalla diversità della loro *natura* e del nostro *modo* di apprenderli. Quando all'antica partizione delle scienze in *metafisico-morali* e *fisiche*, Bacone[63] aggiunse le scienze ch'ei, pittorescamente al suo solito, chiamò *de foedere*, il loro numero fu completo. A queste ultime appartiene quella del linguaggio. Son fatti *fatali* la voce, la associazione tra la voce e il pensiero, e parecchie alterazioni fonetiche; ma son fatti volontarii le articolazioni della voce e il loro vario ordinamento. È per forza di natura che la gioia mi faccia saltare, ma regolare quel salto in guisa che n'esca la danza pirrica[64] dipende dal mio arbitrio. Or la favella è un'arte al pari della danza, ed al pari di ogni arte presuppone una teoria scientifica.

Ma Müller ha obbedito al suo e al genio dei tempi. Il nostro può chiamarsi secolo di *fatalismo*, se il precedente fu detto secolo della libertà. Allora tutto era opera dell'uomo: egli avea creato la proprietà e le leggi, egli la società e il linguaggio, egli il pensiero e Dio; e se chiedeasi al filosofo francese: Chi ha dato gli occhi all'uomo? la risposta era pronta: L'uomo spinto dal bisogno di vedere, si ha creato l'occhio egualmente che gli occhiali. Tanto allora potente era il sentimento della libertà, che più tardi dovea farsi persona in Robespierre.

[63] Francis Bacon (Strand 1561-Londra 1626) fondò una vasta enciclopedia del sapere, alla cui base poneva l'osservazione sperimentale e il metodo induttivo.

[64] Danza guerriera che imitava gli assalti e le difese della battaglia; vi si esercitavano, sin da fanciulli, gli Spartani.

Editori Laterza

Ora le cose vanno per altra china: Dio e l'uomo obbediscono al fato. Dio è il cieco Belisario[65] dell'eterne colline, che cammina a tentoni cercando non un obolo, ma una forma sensibile nella quale possa manifestarsi; e nell'uomo, alla *ragione* si è sostituito l'*istinto*, alla *riflessione* la *spontaneità*; l'opere sue non gli appartengono, e il linguaggio gli si sviluppa sulla bocca, come le corna sulla fronte dell'agnello. Vale a dire che da uno si è andato ad altro estremo, né si è riflettuto che la libertà e la fatalità si presuppongono a vicenda.

Il genio poi proprio del Müller nasce dal modo onde le scienze si studiano oltr'alpi ed oltre mare. Colà la scienza è una *professione*, in Italia è un *mestiere*; colà gli studii sono ordinati in guisa che i giovani all'uscire dalle classi si trovano preparati per tre o quattro scienze alla volta, e coltivandole insieme si fan padroni di tre o quattro metodi. Che ne siegue? Ne siegue che fatti adulti trattano una scienza col metodo d'un'altra; e di qui brillanti e spesso utili verità, essendoché trattare un'idea con diversi metodi sia lo stesso che trattarla con diversi *reattivi*. Così il filosofo Schelling studia le scienze naturali col metodo *a priori*: impresa temeraria, lo so; ma senza tali temerità non si va innanzi. Ne vennero mille errori, ma anche molte verità: e la scienza, respingendo gli uni, si giovò dell'altre, e le legittimò per ricondurle per loro metodo naturale.

E il Müller, versato nelle scienze naturali, ne applica il metodo alla grammatica: ne prende anche il linguaggio, ed ammiratore dei proditi della paleontologia, cerca riprodurli in opera di lingua: audace impresa, perché la linguistica non è a pari condizione con le scienze naturali, le quali posseggono caratteri invariabili per stabilire le classi, i generi e le specie; ma nondimeno gli ha suggerito bellissime e spesso importanti verità.

E qui chiudiamo il libro di Müller. Che credete ora voi? potrà dirci il lettore. Ed ecco ciò che credo io.

Interiezioni ed onomatopee non possono formare tutta una lingua; la classificazione morfologica è vera. Le lingue si distruggono quando si distrugge la esistenza fisica o politica d'un popolo, ma

[65] «Il cieco Belisario»: allusione al celebre generale di Giustiniano, di cui è leggenda che sia morto nell'abbandono e nella miseria. Nel 562 fu accusato di cospirazione contro Giustiniano, ma fu prosciolto e reintegrato negli onori e negli averi. Probabilmente Padula ha presente la commedia di Carlo Goldoni, *La gloriosa cecità del gran Belisario* (1734).

l'una non si muta mai nell'altra. Nelle lingue a desinenze molte desinenze in origine furono parole distinte, ma non può farsene una regola generale. Il metodo con cui si classifica e si studia una lingua è inapplicabile ad un'altra. La classificazione delle lingue indo-europee ha giustificato in parte, non in tutto, la grammatica comparata. Essa deve appoggiarsi alla storia; e pria di darle luce, deve riceverne. Inoltrarsi in deserti, dove la storia tace, non può. Molte derivazioni di radici sono giochi ingegnosi. Ove se ne ignorasse la storia, la parola *etichetta* deriverebbe, secondo i filologi, da *etos* costume. I processi nei bassi tempi si riponeano in un sacco con sopra queste parole scritte: *Est hic quaestio inter N. et. N.* Si abbreviò, e si scrisse *est hic quaest*; poi *et hic quaet* si profferirono insieme, e ne venne fuori *e-ti-quet*, etichetta. La vera derivazione delle parole ha mestieri della storia. Seguire una parola a traverso i secoli è un dar la caccia al vento. La grammatica comparata, quando si studiano le lingue sorelle, alle quali ha preesistito una lingua morta, che ne fu o madre, o sorella, cammina sicura. Fuori di questo rarissimo caso crede di far l'analisi delle lingue, e fa quella dell'Abicì. Il *busillis* sta a conciliare la diversità delle lingue con la unità di origine del genere umano. La grammatica comparata coi principii, onde muove, non ha risoluto, né può risolvere il problema. Quella diversità nello stato presente della scienza in due soli modi può spiegarsi, o ammettendo pluralità di origine per la razza umana, o il miracolo della torre di Babele. Vi sarebbe un terzo modo: ripigliare le idee del secolo passato, e confortarle con nuove analisi, e coi nuovi acquisti della filosofia moderna.

Chi *trasforma*, *forma*. Fanciulli e selvaggi, giovani collegiali e carcerati, tutte le classi operaie ci fanno stupire pei modi ingegnosi e nuovi, onde si creano una favella loro propria. L'uomo dunque può inventare il linguaggio. Il motto di Bonald[66], che per inventarlo sarebbe mestieri di conoscerlo anticipatamente, è un'arguzia. I sordo-muti s'intendono, e noi senza parlare c'intendiamo. Pronunziando *tabacchiera*, e mostrandola ad altrui, non è necessario che questi sappia altre parole per fargli capire che l'oggetto cui

[66] Louis-Gabriel-Ambroise de Bonald (Molhac 1754-Lione 1840), ostile alla rivoluzione francese, emigrò in Germania. A Costanza pubblicò, nel 1786, la *Teoria del potere politico e religioso sulla società civile*, nella quale sostiene il principio che ogni forma sociale attuale dipende da una anteriore che continua. Campione del tradizionalismo, sotto questo aspetto la sua opera più importante rimane la *Dimostrazione filosofica del principio costitutivo delle società* (1827).

vede, e la parola cui sente sono due cose che vanno unite. La parola non nasce dall'istinto. Abbiamo associazione tra idee e idee, tra movimenti e movimenti, e tra idee e movimenti. La parola è effetto di quest'ultima associazione. Pagano diceva: L'atto di pensare e l'atto di cacciar fuori la voce sono due atti necessariamente congiunti, come l'aspirare e il respirare dei polmoni. Il problema merita di essere ripreso. Con ciò non vogliamo affatto che la grammatica comparata desista dalla sua vita. La ricerca del vero è una caccia; tu pigli per di lì, ed io per di qui; e giusto perché io la inizio sopra un punto diverso, conviene che tu la prosegua dal punto dove ti trovi.

Intanto sarebbe bene che gl'Italiani cominciassero, paese per paese, a cercare le leggi fonetiche dei dialetti nostri. Ne verrebbe fuori un lavoro, di cui non è di questo luogo enumerare le importanti conseguenze; e con siffatto voto mi giova prendere commiato dai miei lettori[67].

[67] Pubblicai, com'ho detto, quest'articolo nel *Dritto* [refuso: *Diritto*] al 1867 insieme ad altri; uno *sulla storia romana* di Cristofaro Negri per comando del suo illustre amico Correnti, un altro sulla Sila, e va dicendo. E quest'articolo, e gli altri furono firmati non col nome mio, ma col mio soprannome di *Bruzio* [*N.d.A.*].

IV
Appunti sparsi (inediti) di linguistica (lessicologia, etimologia, fraseologia italiana ecc.)

(ms. IV, ff. 176-77, 209, 171-72, 175)

[f. 176]

Antitesi

I rapporti tra gli animali si prendono dall'interno; tra i vegetali[1], dall'esterno.

Il calorico, qual principio di vita, negli animali è dentro; nei vegetabili è fuori. La natura tende ad *isolare* gli organi e le funzioni della vita. Dio prende la materia, l'analizza e la divide in *tre*, liquido, solido, e gassoso; nasce così il regno inorganico: unisce le due prime forme, le stimola colle seconde, e nasce il regno organico. La prima forma della vita è una cellula, cioè parti solide continenti parti fluide, e messe in movimento dal calorico. – Ecco gli insensorii. – Il calorico poi diviene interno, e nasce il calorico animale, e gli animali a sangue rosso: la direzione dei movimenti diviene interna e nasce il sistema nervoso.

La prima forma della vita organica è senza organi, vale a dire è senza organi speciali. Gli organi speciali nascono nel momento che ciò ch'era esterno diviene interno. Il calorico nei primi gradi della vita è esterno; quindi gli animaletti di quella prima specie non hanno organi per esso: ma quando diviene interno, allora nasce l'organo del cuore. E questo cuore dev'essere simile al sole e regolarsi con le medesime leggi; poiché la vita è la stessa fisica rinverzata[2].

[1] Padula usa di solito «vegetabili». Qualche volta, come in questo caso, «vegetali».

[2] «Rinversata»: termine non comune per «riempire con schegge le fessure di un muro che, nel murare, rimangono tra pietra e pietra».

Editori Laterza

Ma qui si avvera anche l'antitesi. Il calorico e le altre forze esterne tendono a distruggere e dissolvere. I corpi inorganici sono la linea retta: ella cerca ad isolarsi. I corpi inorganici sono ad angoli, essi si sono dunque combinati per una forza a loro straniera: alla minima dunque provocazione d'una causa che li favorisce, tendono a dissolversi. Al contrario queste stesse forze esterne divenute interne tendono a conservare. La forza vitale non è dunque diversa della fisica: è la stessa fisica che diviene interna. Esaminiamo infatti le funzioni.

1. Le funzioni comuni a tutti i corpi viventi sono 1. di nutrirsi. – 2. di composizione. – 3. di crescere. – 4. di riprodursi. – Tutte queste facoltà sono variazioni della prima. In questo stato vi è vita senza organi: la natura esterna somministra il cibo, e lo digerisce: e l'animale non ha altra cura che di assorbirlo.

2. Le funzioni particolari sono sette.

a) La digestione: agli infusorii, alle monadi, ai protei, alle piante la natura somministra il cibo preparato o liquido o gassoso. La natura digerisce per loro; il loro stomaco, i loro succhi gastrici, le loro mascelle e denti sono fuori di loro. Ma negli animali perfetti, la natura *rientra*, s'individualizza, si raccoglie, e nasce l'apparato digestivo. Si *localizza* e si *biforca*: cioè stomaco con bocca ed ano, stomaco senz'ano.

b) La respirazione: esteriore come nelle piante, nei vermi, negli insetti, negl'infusorii –: poi si localizza e si biforca: cioè si localizza esternamente, e forma le branchie; si localizza internamente, e forma i polmoni.

[f. 177]

c) Di seguire dei moti: la causa prima è esterna come nei vermi, e nelle ostriche; poi si localizza e nasce il sistema muscolare, e si biforca; poiché i nervi sono attaccati allo scheletro interno, o esterno.

d) Di sentire.

e) Di moltiplicarsi: questa facoltà è generale, ed allora succede per semi e per gemme: poi si localizza, e si biforca, ermafroditismo e distinzione di sessi.

f) Di avere i fluidi essenziali in circolazione: questi prima sono esterni, come negli infusorii e nei rotiferi: poi divengono interni e si localizzano e si biforcano: cioè circolazione per vene ed arterie senza cuore come negli anellidi; o con cuore.

g) Di aver l'intelligenza.

[f. 209]

Chiarezza

Vi hanno idee la cui falsità è tanto più difficile ad essere conosciuta, quanto son più chiare nell'apparenza; appunto come avviene ai luoghi soverchiamente illuminati, che non ci lasciano vedere gli oggetti nelle loro naturali proporzioni.

– I gesti che precedono le parole sono più ingenui; quei che le seguono meno sinceri. Con questi gesti suadenti l'ingannatore cerca raddrizzare un discorso che s'accorge essere dispiaciuto.

[f. 171]

Sillogismi fantastici, o Pensieri dedotti

1. Confondere la quantità di virtù con quella di mole[3], ed attribuire all'una ciò che conviene all'altra. Critolao (Cic. *Tusc.* L. 5) diceva: Mettete in una bilancia quindi una virtù, quinci il mare e la terra; la prima peserà più della seconda.

2. Confondere il *peso* fisico col *valore* ideale. Così nel primo sonetto del Padula su Giuda: «Ma irrigidir la mano si sentio; Davano sangue le monete attrite, E *aveano il peso ed il valor* di Dio».

3. Confondere il *coprire* fisico col *coprire* ideale. Un epitaffio di Euripide dice:

> Non haec urna tui, Euripides, sed tu magis hujus;
> Namque tua hanc unam *gloria* condecorat.

4. Confondere la *vastità* della materia con quella dello spirito. A Scipione nel banchetto si ruppe la corona della fronte, e tosto fu detto: Si è *rotta*, perché la fronte è *troppo grande.*

5. Confondere il *mordere* fisico col *morale*. Così:

> Il Valla, che facea vivendo guerra
> A tutti col mal dir, qui giace e tace.
> Anzi *qui morto ancor morde la terra*.

[3] «Mole»: nel senso di «quantità enorme per dimensioni e per peso».

6. Attribuire al *segno* ciò che conviene alla cosa *significata*:

Dotta agli scherzi fui
Damma, cui saggia Verginella e pia
D'uman latte nutria.
Empio *cane* mi uccise:
Ebbi qui sepoltura.
Forse nuova figura
In ciel sarei col mio terreno velo,
Se non vi fosse ahimé cane nel cielo.

7. Spiegare un fenomeno fisico col morale, e dare al morto le qualità del vivo. Così – «Qui giace Marco Dolce zaffo[4]. Accorto, Lettor, s'hai qualche intrigo, passa via; Che qualche volta per farti la spia Forse finge il furfante d'esser morto».

8. Quando un effetto morale non può spiegarsi con una causa fisica, giova supporre una causa immaginaria. Così per dire: I cortigiani cadono facilmente, dirò col proverbio: I cortigiani hanno le scarpe solate di bucce di cocomeri.

9. Attribuire al continente fisico ciò che compete al contenuto spirituale. «Il vostro servo ha molte idee», si disse ad un grand'uomo. E il grand'uomo rispose: «Egli le ha acquistate spazzolando le falde del mio cappello».

10. Spiegare una circostanza fisica con un'idea morale. Michelet (Liv. VIII. c. 2) dice: «Il duca di Borgogna al 1407 assassinò il duca d'Orleans, e quando costui fu sepellito accompagnava il convoglio, e *Sosteneva il lembo del drappo funebre*, piangendo come gli altri. Certo, quel pianto non era simulato, e forse a prezzo della vita avrebbe voluto resuscitare il morto. Ma ciò era impossibile: la necessità volea ch'*Egli per sempre portasse quel pesante drappo funebre*».

[f. 172]

11. Spiegare un effetto fisico con una causa morale. S'incendia un tempio, e Cicerone dice: Divina fu quella fiamma; non volle distruggere il tempio di Giove; ma volle che si facesse più bello.

[4] «Zaffo»: voce arcaica per «sbirro».

= Un elefante s'inginocchia innanzi Domiziano, e Marziale gli dice: Crede mihi: numen sentit et ille tuum[5].

= Bruto uccide Arunte e cade ucciso sur esso; e Floro dice: Cadde come se volesse inseguire l'adultero sin nell'inferno.

12. Attribuire ad una cosa ciò che pertiene ad un'altra omonima. È il ragionamento fondato sull'equivoco. Tale fu la risposta di Agesilao: «Non stupite se fuggii dall'Asia: *trentamila arcieri* me ne hanno cacciato» (alludendo ad una moneta che dicesi anche arciere).

13. Attribuire al segno ciò che conviene al prototipo. In una tazza era scolpita una vipera. Un uomo vi bevve, e s'inebriò. E Marziale disse: *La vipera ti ha fatto* sentire il suo *veleno*.

14. Attribuire alla *materia* ciò che appartiene alla cosa che si è formata. Un fanciullo fu strangolato dal ghiaccio. Marziale disse: Ubi mors non est, si jugulatis *aquae*? Se invece di acqua avesse detto *ghiaccio*, addio bellezza.

= Simile è il motto di Poliziano sull'olivo: Quid me implicatis, palmites; Plantam Minervae non Bromii? – Procul racemos tollite ne virgo dicas ebria.

15. Confondere una *figura fisica* con una figura materiale. Cicerone parlando contro Pisone, che sulla tavola saltava nudo dentro un cerchio a guisa di mimo, passa dalla *fisica rotondità del cerchio* all'*allegoria* del cerchio della fortuna, e conchiude: Quum ille suum *saltatorium* versaret *orbem*, fortunae *rotam non pertimescebat*.

16. Confondere l'*altezza* morale con la *fisica*. Saffo lodando un illustre capitano esclamò: Fate più alte le porte, perché vi entra un *gran* Marte.

Similmente all'entrar d'una porta bassandosi un piccolo uomo, Rimedio disse: Si abbassa, perché teme di urtarvi con le corna.

17. Attribuire alle persone la qualità del loro nome. Sopra le feste Verree istituite da Verre, Cicerone fermandosi sull'equivoca etimologia, *a verrendo* (scopare) disse: O Verrea, praeclara, quoquam accessisti, quod non attuleris tamen?[6]

[5] Marziale, *Liber de spectaculis*, XVII, 4, in Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, a cura di Giuseppe Norcio, UTET, Torino 1980, p. 102. Il testo di Marziale è: *Crede mihi, nostrum sentit et ille deum*.

[6] Il passo è: *O Verria praeclara! Quo accessisti, quaeso, quo non attuleris tecum istum diem?* (O splendida festa in onore di Verre! Dove sei andato, di grazia, senza portare con te questo giorno di festa?): M.T. Cicerone, *Le Orazioni*, a cura di Giovanni Bellardi, UTET, Torino 1978, vol. I, pp. 662-63.

Editori Laterza

– In un diploma falsificato vi era una cancellatura col nome di Verre, e Cicerone eloquentemente disse: Vedete l'estrema parte del nome; è *la coda del Verro immersa nel fango*.

– Papa Urbano leggendo l'*Adone* del Marini disse: Questo Adone è veramente pasto da porci.

– Delle leggi di Atene fu detto: Veramente son leggi di Dracone!

– Vantavasi Metello di aver avuto per maestro *Corvo*; e Cicerone soggiunse: Codesto *Corvo* t'impari piuttosto a *volare* che a *parlare*.

– Fra Giocondo fe' due ponti sulla Senna, e Sannazzaro disse:

> *Iucundus* geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
> Hunc tu jure potes dicere *Pontificem*[7].

18. Confondere la figura col figurato. Avendo un ebreo chiesto 500 scudi per un quadro di S. Giovanni, re Alfonso disse: Come? tu vendi più caro il discepolo, che i suoi padri il maestro?

19. Confondere il significato delle parole omonime. Ciò è bisticcio; ma il bisticcio è eloquente. Le idee saranno diverse; ma la somiglianza del suono basta a stamparle nella mente. Parlando delle piaghe di Cristo dirò: Plagae istae sunt amoris plagae. (Reti).

20. Egualmente si argomenta dalle lettere. Fu eloquente il ministro protestante, quando disse: «Non vedete che il destino di Roma e del mondo è scritto fatalmente nelle sue bandiere? S. P. Q. R. Che voglion dire queste parole misteriose come quelle che la mano[8] [...]

[f. 175]

Stile conciso: Imperatoria brevitas

È forte quando le idee necessarie sono nella più stretta ed evidente relazione con la principale. La forza è il legame tra un pensiero e

[7] Cfr. la nota 44 del *Trattato secondo: Dell'Eloquenza*, tomo I, parte I, cap. VII, p. 528, dove è riportato il testo originale del Sannazzaro.

[8] Qui termina il manoscritto.

l'altro. Sentenza forte quando ha più idee che parole. Sta nell'esposizione chiara delle prove, ed in una combinazione giusta. Non può aver luogo nei termini matematici, poiché la loro dimostrazione non può ricevere più o meno d'evidenza; ma può solo procedere per un cammino più semplice, o più complicato, più lungo o più corto; può essere insomma elegante, non forte. La forza ha luogo nelle questioni problematiche.

– La falsa forza dicesi gonfiezza.

È naturale, quando l'espressione par trovata, non cercata. La nat. è graziosa, né si acquista. Per aver grazia bisogna essere naturale: ma come studiare ad essere naturale? Le maniere naturali, perché tali, dovrebbero essere più facili, ed intanto son le più difficili. I versi più pomposi son quelli che si fanno con più facilità.

Il contrario è il *ricercato*.

È *facile*. Sinonimo di naturale, ed è contrario allo sforzato. Tutti i pensieri belli denno parere ad esser facili.

È *ingenuo*, quando lo scrittore non dissimula le sue pecche, e debolezze.

È *leggiero*, quando le idee si accennano.

È familiare.

È grottesco.

È basso.

È buffo.

Lo stile è come la porcellana cinese, di due sostanze, di cui una si vetrifica pel calore, l'altra non ne subisce azione alcuna.

Si latet ars prodest; adfert deprehensa pudorem. Ovidio.

Scrivendo Cicerone ad Attico dice: [Semper aliquid de tua] eloquentia, nam *tacui*. Non bisogna esaurire un soggetto.

[Oratio] vultus animi est. Seneca.

Che saetta previsa vien più lenta. Dante.

A me par oro poiché sì risplende.

Molti autori affettano di far vedere i più piccoli vestigi delle loro analisi: architetti che conservano il palco dopo aver costruito l'edificio.

Un'opera non dee parer travagliata, ma non è mai troppo travagliata. Vi è molta differenza tra versi facili e versi facilmente fatti. La pena dell'autore risparmia quella del lettore.

(ms. V, ff. 31, 3, 10, 33, 42, 49, 96, 154, 191, 205, 222, 31)

[f. 31]

Asindeto

Le congiunzioni fanno al discorso quello che le pastoje a chi corre. L'affanno, il concitamento viene espresso dall'asindeto.

[f. 3]

Lingua

a) Deve essere morta per essere nobile; ché finché è viva è variabile ed i vocaboli più nobili diventano ignobili per basse associazioni.

b) Secondo che una lingua si pulisce, i diversi stili si separano, mentre prima erano uniti.

c) Nei tempi filosofici l'analogia delle parole si crede una ragione per applicarla ad idee analoghe tra loro; e ciò corrompe la lingua. *Mistero* vuol dire secreto; se n'è fatto *misterioso* invece di oscuro, e qui sta male.

[f. 10]

Lingua

Il proverbio: L'uso serve di tetto a molti abusi.

[f. 33]

Lingua

I vocaboli altri sono segni immediati d'idee, oltre segni immediati di altri vocaboli, e segni mediati di idee: i primi appartengono alla poesia, i secondi alla prosa. Bisogna dunque evitare tutte le idee auditive e visibili suggerite dai nomi troppo generali, le quali si ficcano tra l'espressione e l'idea, ed impediscono quel rapido eccitamento, che nasce, quando la parola è il meno che sia possibile distante dall'idea. Per questo motivo i termini tecnici non sono poetici.

[f. 42]

Lingua

L'arte dello scrivere non tanto ha fondamento nella favella, quanto nell'uso della medesima; come le diverse tinte e modi d'impostarle per un dipintore non sono la stessa cosa, che dar vita ad una o più figure. L'aver parole adatte non basta: richiedesi un sentire atto a dar *faccia*, *luce* ed *atteggiamento alle parole*.

[f. 49]

Lingua

«Tra le parole nuove le migliori saranno le più vecchie; tra le vecchie le migliori saranno le più nuove». «Uso, in materia di lingua, è ciò ch'è ben detto secondo il consenso degli eruditi; siccome, in ordine ai costumi, ciò ch'è ben fatto secondo il consenso delle persone dabbene». (Quint. L. I. c. 6)[9].

I monosillabi sono gl'infusorii nel regno della parola: e gli antichi diceano che non si può *domandare ragione* di quelle parole che non hanno che una sillaba. (v. Quint. L. I. c. 6).

[f. 96]

Lingua

Gli Ateniesi permisero ai poeti, che vennero dopo, di correggere l'opere teatrali di Eschilo, e rimetterle in scena a competenza. (Quint. L. X. c. 1)[10].

Ecco ciò che noi avremmo dovuto fare coi nostri trecentisti: ma noi gli ristampiamo coi medesimi errori di lingua, frasi viete, e trista ortografia.

[9] Per entrambe le citazioni da Quintiliano, il riferimento preciso è: I, 6, 39 e 43; I, 5, 65.

[10] Il riferimento preciso è X, 1, 65. Così anche per il rimando al paragrafo che segue (*Leggiadria di parole*).

[f. 154]

Lingua

Allora è fissa quando è morta.

Una lingua è bella quando è nazionale: la morta non lo è: bisogna sapere il greco e il latino per intenderla.

[f. 191]

Lingua

E di questi *cotai* sono io medesmo[11]. Chi il direbbe con Dante? La Cafiero rideva al *chiavar l'uscio di sotto*[12].

[f. 205]

Lingua

Di tre elementi si fa ogni linguaggio; vocali, consonanti, ed aspirazioni: le prime sono la forma epica; le seconde, la drammatica; le terze, la lirica.

[f. 222]

Lingua

a) L'istromento è uno; e la varietà delle lingue nasce dal vario modo di sonarlo: altri di sotto, altri di sopra, altri lo suona dal mezzo; quindi o si aspira o si fischia, o si canta, o si labbreggia. Essa svela l'indole del popolo, e le sue mutazioni fan supporre mutata l'indole di chi la parla. Quando Caterina dei Medici andò in Francia, il françois si cambiò in français; e la nostra ortografia si è mutata secondo che si è mutato il costume.

[11] *Inf.* I, 39.
[12] *Inf.* XXXIII, 46.

[f. 31]

Sineddoche

È proprio della fantasia veder molteplice lo stesso fantasma: quindi il plurale usato pel singolare ingrandisce il concetto.

(ms. VIII, ff. 125, 35-36, 126)

[f. 125]

Drammatica/Metonimia

È quando un'azione lontana si descrive pei suoi effetti. Gli ateniesi dal golfo di Salamina mirano un grande fuoco. Che cos'era? L'incendio di Atene.

Se l'effetto morale dell'azione è raccontato, si considera come passato e allora non si colpisce. Dev'essere presente, e raccontato come presente. La prima scena del *Filottete* ci offre un esempio: altro è nella *Ivanohe*. Il guerriero ferito ode il racconto della battaglia dalla fanciulla arrampicata alla finestra.

[f. 35]

Leggiadria di parole

Somiglianza di suono tra parole che notano oggetti, tra i quali è somiglianza di proprietà e di effetti. Così nella pìstola di Filli a Demofoonte: Demophoon *ve*ntis et *ve*rba et *ve*la dedisti: *Ve*la queror reditu, *ve*rba carere fide[13].

Contro la proprietà si pecca usando parole di troppo generale significazione; come parlando di febbre, dir *freddo* invece di *ribrezzo*; il cuore mi *balza* di *paura*, mentre il *balzare* è della gioja. La proprietà dei termini è il carattere distintivo dei grandi scrittori. Bisogna perciò evitare i termini sinonimi. Se vi fossero sinonimi perfetti vi sarebbero due lingue in una; e parole in tutto simili lungi dall'arricchire la lingua, servirebbero a stancar la memoria.

[13] Ovidio, *Epistulae Heroidum*, II, *Phyllis Demophoonti*, 25-26.

La ricchezza d'una lingua dee desumersi non dalla copia delle parole, ma da quella dell'idee che può esprimere.

Bisogna evitare i termini adottati: son forestieri che han la cittadinanza; ma tra ingenui e libertini è molta differenza.

L'eleganza o leggiadria delle parole nasce 1. Dalla brevità. *Rileggere* è più elegante che legger di nuovo. – Se io grido ho di che; dammi bere; non sei da ciò. – Il che si ottiene tralasciando i verbi, i pronomi, le particelle, e gli affissi facili a sottintendersi. – 2. Dall'*urbanità*, che dice Costa[14], è difficile a definire, e reca questi esempii: *Seppegli reo*, a *vita recò*, il *prese* a *marito*.

Le parole rigorosamente sinonime differiscono spesso per la virtù che hanno di richiamare alla mente alcun'altra più o meno nobile, o per cagione di *senso* più o meno *dimesso*, o dall'uso che suol farsene in umile o illustre componimento. Così *ora* è nobile; *adesso* ignobile.

Gli ateniesi permisero ai poeti seguenti di corregere l'opere teatrali di Eschilo, e rimetterle in scena a competenza. (Quint. L. X, c. 1). Ecco ciò che noi avremmo dovuto fare coi nostri trecentisti; ma noi li ristampiamo coi medesimi errori. La collisione non è dove s'incontrano due vocali; purché il senso naturalmente ivi chieda una pausa. Così: Sorse la nott*e o*ltre l'usat*o o*scura. – Evitare l'incontro di vocali simili, massime dell'*a* ed *o*: gi*à hanno*; and*ò O*mero. – L'incontro delle stesse consonanti, massime dell'aspre, s, r, t, come: pe*r rompere*. – La ripetizione della stessa lettera, come: Tanti *t*uoi *t*ravagli *t*roppo *t*i *t*ormentano. – L'incontro di più monosillabi. – Parole ch'elidendosi diventan tutte monosillabe, come Fior, frond' erb', ombr', antr, ond', aure soavi. – Non infilzare parole di simile desinenza: *Amare* il *mare*, *andando travagliando*. – In ciò però si tenga

[f. 36]

presente ciò che il buon Plutarco diceva d'Isocrate: «Come non deve temere il concorso dell'armi falangi, chi tanto teme unire una vocale ad un'altra?».

[14] Paolo Costa (Ravenna 1771-Bologna 1836), poeta e critico letterario, emulo di Cesarotti, si professò seguace del sensismo in filosofia e del purismo in letteratura. Nel 1819 avviò la compilazione di un *Vocabolario della lingua italiana* e il primo libro *Della elocuzione*. Il secondo apparve nel 1827.

Le sillabe accentate son lunghe, le seguenti all'accento, brevi; le precedenti indifferenti. Dal loro maneggio emerge l'armonia. – Non finire il periodo in accento, tranne se si esprime violenza o rottura. – Non con parole accentate al di là dell'antipenultima, come *prèdicasi*, *tèrminasi*: le tre sillabe seguenti non sdrucciolerebbero, ma precipiterebbero, e Tullio dicea: *Conandus est*, non *abiiciendus* sermo. – Non finire con trisillaba sdrucciola. – finire con trisillaba piana – non finire con monosillabi – non con parole oltre che quattro sillabe: *ragionevolezza*. Delle quattro ultime sillabe la prima e la terza sono lunghe: *risguardan tutti*, meglio che *mirano tutti*. Se una parola finisce con l'accento, la seguente dev'essere di quattro sillabe. Di *quest'infermità morrò.* Male. *Di questa infermità morrò certo*. Bene. Badare a queste minuzie non è indegno dell'uomo. Ego in meo eloquio (dice S. Ag.) quantum modeste fieri arbitror, non praetermitto istos numeros clausularum (*De doct. cri.* L. 14, c. 20)[15].

[f. 126]

Le deformità logiche

Contradizione tra gli antecedenti ed i conseguenti. – Lodare con magnifiche parole cose da nulla.

Uno sproposito, un'incoerenza, un fuori preposto, una *stravaganza* che fa ridere.

(ms. XI, f. 148)

[f. 148]

Categorie

Le categorie di Aristotele non erano che tutti gli attributi che si percepiscono necessariamente con ogni essere, e che necessariamente anche si pensano. – Esse si esprimono nel distico seguente –

[15] Sant'Agostino, *La dottrina cristiana*, trad. di V. Tarulli, Città Nuova, Roma 1992, pp. 250 e 252.

Arbor (subst.) Sex (quant.) Servos (relatio) Ardore (qualitas) refrigerat (actio) testos (passio)

Ruri (ubi) Cras (tempus) Stabo (situm) Tunicatus *ero* (Habitus).

(ms. XIV, ff. 23-24, 98, 134, 152-53, 167, 176, 200-202, 221, 239-40)

[f. 23]

Bellezza nella frase

L'interesse, e la curiosità dello stile consiste:

1. Mettere il verbo prima del soggetto, come «*Erano* quivi tra gli altri, che invitati dalla reina vennero a quella festa, tre gentili uomini della nostra città, giovani di alto cuore». Bembo – Dagli *Asolani*.

2. Mettendo il caso terminativo prima del verbo o aggettivo a cui si rapporta, e tra quello e questo le cause, per [cui] l'uno si rapporta all'altro. – Come «Costoro a tutte le *donne*, che in quei conviti si trovarono, sì *per* la chiarezza del sangue loro, *e sì ancora* molto più per la viva fama dei loro studi e del lor valore, erano *cari*». Idem.

3. Porre innanzi tutte le circostanze, e meglio se queste sono seguite da proposizioni incidenti, e poi il pensiero principale. È la stella tra le nuvole. Come «Mentre che le nozze così andavano, come io dissi, un giorno tra gli altri nella fine del desinare, *che* sempre era splendido, e da diversi giochi d'uomini, *che* ci soglion far ridere, e dai suoni di varii strumenti e canti ora d'una maniera, e quando di altra rallegrato, due vaghe fanciulle per mano tenendosi con lieto sembiante al capo delle tavole, là dove la reina sedea venute, riverentemente la salutarono». Idem.

4. Collocare prima l'oggetto, poi una proposizione incidente e poscia il verbo. Come «La maggiore un bellissimo liuto, che nell'una mano teneva, al petto recandosi, ed assai maestrevolmente toccandolo, dopo alquanto spazio col piacevole suono di quello, la soave voce di lei accordando e dolcissimamente cantando, così disse». Idem[16].

[16] P. Bembo, *Gli Asolani* (I, 2 e 3), in *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, UTET, Torino 1960, pp. 316 e 318 (con adattamenti da parte di Padula).

5. Mettere una appo l'altra una lunga filza di soggetti, e meglio se questi son diversi, e poscia il verbo. In questa guisa si fanno bei sonetti. Però i diversi soggetti debbono essere paralleli, ed eguali. Così il Bembo:

1. Crin di oro crespo e d'ambra tersa e pura,
Ch'all'aura in sulla neve ondeggi e vole;

2. Occhi soavi e più chiari che il Sole,
Da far giorno seren la notte oscura;

[f. 24]

3. Riso, che acqueta ogni aspra pena e dura,

4. Rubini, e perle, ond'escono parole
Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vole;

5. Man di avorio, che i cor distringe e fura.

6. Cantar che sembra d'armonia divina;

7. Senno maturo a la più verde etate;

8. Leggiadria non veduta unqua fra noi;

9. Giunta a somma beltà somma onestate
Fur l'esca del mio foco, e sono in voi
Grazie, che a poche il ciel largo destina[17].

È criticabile il quarto soggetto non parallelo agli altri. –

[f. 98]

Lingua

Sebbene, dice Giordani, l'uso mena con tirannica signoria la favella, io stimerei officio debito ai buoni scrittori contrapporsi co-

[17] Bembo, *Prose e Rime*, cit., p. 510.

stantemente agli usi popolari, e ritrarre possibilmente nei loro scritti le parole al primitivo e legittimo valore; come *fanno sulle monete* i governi, quando l'abuso incostante dei mercati le alzi e le bassi troppo oltre il pregio legittimo.

[f. 134]

Lingua

Una lingua è abbondante, per la copia delle forme, onde senza offendere l'uso, può spiegare lo stesso senso. L'italiano può dire: *come che sia*, *come che ciò sia*; *comunque ciò sia*, *di qual modo ciò sia*, al contrario il francese può dir solamente: *quoi qu'il en soit*.

Le parole e frasi devono essere intese e non comuni. *Le cose fatte da voi* è meno elegante che: *Le cose per voi fatte*.

Alcune frasi piacciono *parlate*, e non scritte, ed altre viceversa. In conversazione sta bene: *Le rassegno i miei rispetti*, sta male in una scrittura. *Per lo migliore* piace scritto e non parlato.

I termini propri dell'arte non spiacciono nei trattati dell'arte stessa. Ciò spiega tutto l'antecedente.

Huc ades e *veni huc* notano lo stesso; ma il primo modo è elegante. Chi non ha gusto non può discernere la differenza tra: *Vedi* a cui do da mangiare la roba mia, e *Vedi* cui do da mangiare il mio. La bellezza delle parole è come quella del *colorito*, si sente, ma non si dimostra.

Una parola o frase non è buona perché è nel Vocabolario; ma è nel Vocabolario, perché era buona anche prima di esservi. Una voce dunque può esser buona, eziandio che non trovasi nel Vocabolario.

[f. 152]

Lingua

Le parole sono onomatopee. 1. L'une imitano il suono dell'oggetto, e questo si sapeva. 2. Le altre imitano la sensazione, che gli oggetti ci producono. 3. Ed altre il moto, che segue a quella sensazione. Tocco la neve, sento un brivido, le mie labbra s'increspano, e dico *freddo*: il movimento delle labbra a dire la *e*, la *r*, e la *d*, è simile al movimento che facciamo con le spalle, e col quale

lo accompagniamo. Dippiù. 4. Molte parole sono la copia del gesto imitativo della cosa. Una cosa è *gonfia*, io l'imito gonfiando le *gote*, e 'l suono ch'esce allora dalle gote gonfiate diviene il nome di quella cosa. Così noi diciamo *boffice* quel rigonfiar delle lane non bene serrate insieme, e boffice è il suono ch'esce dalle gote gonfiate, e *bombola*, e pan *buffetto*.

«Io ho, dice Magalotti, alla mente un'arietta che udii 56 anni or sono:

Vaghi fiori già sparsi di gelo
Fanno pompa di rara beltà;
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

Oh poter del mondo! Vaghi, fiori, sparsi, gelo, pompa, rara, beltà, perle, cielo, ruggiada,

[f. 153]

rosa, conchiglia! Si può egli immaginare suoni più delicati? In tutte le lingue i nomi delle gioje sono belli, sonori, armoniosi. E gioja italiano? Basti dire ch'egli è rimasto graduato a vocabolo significativo d'un estremo giubilo. La g. in principio, l'aspirazione nel mezzo, l'accento grave sull'*a*, come mette in azione tutta la bocca, così l'empie e la rallegra nel proferirla. Margarita in latino è una voce così armoniosa, e Perla in italiano così gentile, che mi sentirei da scommettere, che ad udirle un Indiano giudicherebbe ch'elle dovessero significare qualche bella cosa. E nell'arabo, *Lulù*, a studiare un tantino il suono, vi si trova, mercé di quella doppia *L* in un semplice dissillabo, disgiunta l'una dall'altra da una sola vocale, e quella rialzata da ultimo coll'accento grave, vi trova, dico, il balenare d'un candore velato di azzurro in lontananza, che anziché vedervisi, vi si sospetta, o vi s'indovina, con un certo cangiante del vermiglio dell'aurora. Né solamente vi è il balenare, ma evvi eziandio il tondeggiare della perla *Lulù*, e sta per dire il ruzzolare; e nel solo pronunziarla a dire *Lulù*, vi pare di sentirvela sdrucciolar dalla bocca, e vederla ruzzolare per terra, o sul tavolino». (Lettera XX)[18].

[18] Lorenzo Magalotti, *Lettere scientifiche ed erudite*, Appresso Domenico Occhi all'Unione, In Venezia 1740, vol. I, pp. 272-73. La lettera XX è destinata

[f. 167]

Lingua

Se tu pronunzi una lingua straniera perdi l'idea della tua identità: tu ascolti te come straniero.

Ogni parola col suo suono esprime l'idea, col suo accento il sentimento.

L'accento dà l'*unità* alla parola ed alla *frase*; perché pronuncia la sillaba principale, intorno a cui si aggruppano le altre sillabe. Le parole trisillabe perciò sono le più belle, perché serbano meglio questa *unità* con l'unità dell'accento.

È assai utile avere due lingue per la prosa, e pel verso; avviene colle parole ciò che avviene con le persone: dove i ranghi sono confusi, la familiarità è dannosa.

L'estrema facilità della lingua è un suo difetto, è un ostacolo ai buoni poeti per elevare la perfezione dello stile. Testimoni gl'improvvisatori. Le parole belle che si offrono loro in folla sono come una moltitudine di adulatori, che c'impediscono di distinguere tra loro un vero amico.

Una *nuova* parola è come uno sconosciuto ch'entri d'un tratto in conversazione. Chi legge si arresta per giudicarlo, e ciò nuoce all'effetto continuo dello stile.

È più difficile scrivere in prosa che in verso. Una parola può divenire ridicola pel mal uso, che n'ha fatto uno scrittore. Un uso, un'opinione, un culto possono avvilire per associazione l'immagine più naturale.

I diminuitivi sono da noverarsi tra le ricchezze delle lingue. La lingua italiana si serve non solamente dei diminuitivi; ma usa altresì i diminuitivi dei diminuitivi, e fino, come dice il Redi, in terza e quarta generazione.

Talora una parola viene costretta ad *elevarsi*: lo scrittore butta una parola *plebea* in mezzo ad un nobile discorso, e forma un terribile contrasto.

«Al Signor Tommaso Buonaventuri». Il passo del Padula riprende brani dalle pp. 272-73. L'arietta è «Vaghi fiori già sparsi di gielo / Fanno pompa di rara beltà; / E di perle cadute dal cielo / ogni rosa conchiglia si fa». Magalotti precisa che l'arietta appartiene a «un dramma di Clemente IX, intitolato la *Vita Umana*, che il cardinal Francesco Barberini fece rappresentare nel Teatro del Palazzo delle Quattro Fontane, con altre due Opere, il Carnovale del 1655 o 56» (p. 272).

[f. 176]

Lingua

Le parole sono l'espressioni dei gesti che facciamo con la bocca. Noi sgonfiamo le guance per imitare la figura degli oggetti rotondi; ed il suono ch'esce dalla bocca in quel modo gonfiata diventa la parola degli oggetti. Di questa fatta sono le parole *Beffare*, che i latini diceano buccas inflare, *pan buffetti*, pane più rilevato e gonfio del pane casalingo; *buffone*, vaso di vetro con piede e collo cortissimo, *bombola*, eccetera.

L'Ariosto ha troppo ripetuto per il bisogno della rima e di finire la strofa versi simili a questi.

Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.

E però il Bardi[19] intitolò il suo poema burlesco *Avino Avolio Ottone e Berlinghieri*.

Dante (*Par.* 12) parlando di Callaroga patria di S. Domenico, dice: Dentro vi nacque Domenico *drudo/*

Della fede cristiana. – Ecco come cambiano i vocaboli. Redi anche usa *dabbenaggine* invece di bontà. Chi l'userebbe attualmente?

[f. 200]

Lingua

Nel più degli alberi i talli e le vermene nuove germogliano al secondo anno, e 'l frutto non nasce mai sul nuovo ma sul vecchio. Il pensiero così non si appende in cima ai vocaboli nuovi, ma dei vecchi. Un vocabolo nuovo è un vocabolo non classificato senza antecedenti, e senza derivati, è l'homo novus che non ha nobili antenati, né relazioni. Ora tutti i termini tecnici sono particolari, so-

[19] Piero de' Bardi (Firenze, 1570 ca.-dopo il 1600), accademico della Crusca, letterato e poeta burlesco, dettò norme per il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Venezia 1612). È autore del *Poemone*, detto anche *Avino Avolio Ottone e Berlinghieri*, titolo tratto appunto dal ricordato verso del *Furioso* (XVII, 16, 5), col quale Ariosto vorrebbe satireggiare la poesia cavalleresca. Il poema venne pubblicato a Firenze, nel 1643, con lo pseudonimo di Brivio Pierverdi. Si può leggere nella *Raccolta dei più celebri poemi eroicomici italiani*, vol. II, Papini, Firenze 1843.

no ristretti ad un'idea, e sono isolati. Ecco perché i termini generali piacciono più dei proprii, e questi debbono lasciarsi ai libri d'istruzione.

Un vocabolo *s'invecchia* quando perde le sue relazioni, quando rimane solo. *Letame* sarebbe bello se vi fosse vivo il latino: il concime fu detto alla *grezza*: era un termine grazioso. Ora letame non significa niente, ha perduto l'immagine. Queste tali parole nelle lingue romanze sono molte.

Mignolare dicono gl'italiani il germogliare degli olivi. Ora ascoltate il Menazio: Germen, germinare; germinulum, germinulare, minulare, minimare, mignolare. Ecco quante trasformazioni! Mignolare è il cadavere di tre cadaveri. Con qual coraggio può usarsi?

Tutti credono che l'eleganza consiste nelle particelle e nei ripieni. Per le prime bisogna convenirne: esse sono le giunture del discorso, ed appunto nelle giunture del corpo umano consiste l'eleganza. Ma riguardo ai ripieni ed agl'idiotismi ciò che si allontana dai ripieni è sempre falso.

Mi spiego. Gli uomini usano dei ripieni e dei solecismi o per inceppamento di fantasia, o di lingua. Quando quell'inceppamento di fantasia è prodotto dalla passione, i solecismi ed i ripieni sono belli: ma son brutti, quando nascono da sordità d'idee e da inceppamento di lingua. Quanti uomini noi conosciamo che non sapendo analizzare le loro idee hanno la loro parola favorita, la quale serve come il Sanctus ai soldati, e al pover'uomo serve a richiamare ed ordinare la folla dei suoi pensieri e riconoscerli.

[f. 201]

E queste parole favorite son sempre le congiunzioni, e le particelle, *dunque*, *ma*, *pure*, *se*. E così deve essere perché queste particelle sono il filo che congiungono i pensieri, ed essi lo maneggiano come il fanciullo maneggia anche il suo, anche dopo che l'uccello che era legato all'altra estremità di esso è sfuggito. Tutti questi idiotismi che si vogliono battezzare per eleganza abbondano nei nostri primi scrittori, e non debbono imitarsi. Esse sono frasi dimezzate, frasi ellittiche, parole disgregate, e queste sempre abbondano nell'epoca che si foggia una lingua: sono la polvere brillante ed i frammenti che cadono mentre egli lavora una gemma che ancora non si è incastonata nel suo anello. Parole e frasi che non possono entrare in nessuna regola di sintassi della lingua, che

si parla, sono sempre viziose. Esse possono, e debbono adoperarsi nell'opere comiche, che debbono ritrarre dal vivo della lingua, che si parla.

a) Un vocabolo traslato diviene proprio; cessa di usarsi come proprio e si usa come traslato. Chi userebbe *allettare* in senso di *mettere a letto*?

b) Muore il vocabolo primitivo, e resta il derivato: è un germoglio allora senza radice.

c) Da un nome proprio si forma un verbo per dinotare un'azione generale simile a quella della persona segnata da quel nome. Così *Bergolinare*, *Brighellare* notano *truffare*, *beffare*, far le beffe solite a farsi da Bergolino, da Brighella. – Così bere a Bertolotto, cioè bere come Alberto, cioè assai. Ma chi era questo Alberto?

d) I nomi delle cose furono proprii in origine: la moda e l'arte cambiando la materia e ritenendo la forma, o cambiando la forma e ritenendo l'uso, gli ha resi generali. *Caldano* notò in origine vaso di rame per riscaldare: si fe' di ferro, si fe' di creta e si chiamò pure caldano.

e) Guasta le lingue il parlare furbesco, che consiste a smozzicare le parole, come *cipresso* per *occipizio*.

f) Amore, dice Gaspara Stampa

> È finalmente un mal che *unge* e *punge*[20].

La somiglianza dei suoni a cose opposte costituisce la grazia.

[f. 202]

Le parole si tramutano continuamente. *Cortigiana* già matrona, ora *puttana*. *Chierico* dotto, *laico* ignorante ora han cangiato prezzo. Guido del Giudice diceva alla sua bella: *Io ti son fedele* come un *assassino*: chi lo direbbe ora? – Uomo *di corte* già *buffone*, ora *ministro*. *Carogna* già cadavere, ora corpo putrefatto di bestia. *Saccente* sapiente, ora falso sapiente. *Sottana*, inferiore: virtù sottana, bocca sottana: ora vale guarnello di donna. – *Diceria* già orazione, ora *filastrocca*.

[20] G. Stampa, *Capitoli*, CCXLI, 49, in G. Stampa, V. Franco, *Rime*, a cura di A. Salza, Laterza, Bari 1913, p. 132.

[f. 221]

Lingua

L'espressioni che annunziano l'idea con *moto* costituiscono la *grazia* della lingua. Toglier *pregio a* è espressione più graziosa di *superare*. Così il Ruffa[21] disse: Figlia, consorte, madre, a cui niuno *Pregio togliea* donna presente o antica.

2. Son graziose pure le parole ch'hanno doppio senso, uno comune, l'altro meno. La mente si piace e resta sorpresa nel vedervi un senso non prima avvertito. *Culto* vuol dire religione: or se dirò: «Difficile è il *culto* delle pecore» la parola è graziosa.

3. Esprimere una cosa coi termini proprii d'un'altra, mentre tra le due cose vi è opposizione. Casti parla a Fille, e l'esprime il suo amore coi termini allora comuni della rivoluzione e costituzione francese, e dice: Fille mia, talor le dico, Da più dì bolle il *fermento*; Nel tuo regno, io tel predìco, Seguir dee gran cangiamento. L'*assemblea* convocherassi Degli amanti disgustati, E per *teste* e non per *classi* I suffragi saran dati: E si pensa seriamente Sovra un più vero *apprensivo* Di fissare un *permanente Nuovo pian constitutivo*. – Di por fine è tempo omai, O dispotica mia Fille, All'abuso che tu fai Del poter di tue pupille. Abbian pur quei sguardi tuoi Il *poter legislativo*; Ma è dover che resti a noi Il *potere* esecutivo[22]. – E così segue...

Dante diceva di Beatrice:

Per *esempio* di lei beltà si prova. Cioè: Ciò che somiglia a Bice è bello; ciò che non le somiglia è brutto. Lo stesso diremo del bello umano: esso è l'esemplare di tutte l'altre bellezze. – *Intendersi* in vecchio italiano notò *innamorarsi*. E nel Trecento diceasi: O intendenza mia, o mia intenza. Dante da Majano dice a Nina: Ed io cantando voi, dolce mia intenza. Gli ebrei diceano *conoscere*.

[21] Francesco Ruffa (Tropea, 1792-1851), esule per qualche tempo dalla patria, si fece apprezzare come poeta e come tragediografo. Ricordiamo: *Tragedie*, 2 voll., Mari, Livorno 1819; *Poesie*, Napoli 1810 (1865²). Cfr. G. Falcone, *Poeti e rimatori calabri*, Napoli 1902 (ristampa anastatica, Forni, Bologna 1987, vol. II, pp. 264-69).

[22] G.B. Corti, *Ragionar Filli non ama*, vv. 25-44, in *Poesia italiana del Settecento*, a cura di G. Gronda, Garzanti, Milano 1978, p. 214.

[f. 239]

Lingua

Voci barbare sono quelle che non hanno né derivati né antecedenti –, come *Aralla*, baralla, stozza, ciangola, simisteo, musingrina, cimolo, frasimolo, bizzibegolo, e mille altre del Burchiello[23], del Pataffio[24] e del Trecento.

Voci plebee son quelle che si allontanano nelle desinenze dalle regole ricevute. Il popolo fa le parole, ma i filosofi fanno la sintassi. Così *io abbi*, abiute, voi eri, avrebbamo, sarebbamo (avremmo e saremmo), dissamo (dicemmo), fazza (faccia): modi plebei dei fiorentini. Vivare, èssare, scrivare, legiarò: modi plebei dei Sanesi. Chiamere, giuchere, steto, pene (invece di chiamare, state, pane): modi plebei degli Aretini.

[f. 240]

Voci plebee son quelle che per cattiva pronunzia uscita dalla forma primitiva si confondono con altre, come *friggere* per *affliggere*, *viso* per *avviso*, *mistero* per mestiero, lezione per elezione, *placare* in valore di piagare come in quel verso di Antonio Pucci: «Con la spada le braccia taglia e *placa*». Tutte queste sono parole equivoche, ed ogni parola deve avere un carattere.

Voci plebee sono quei troncamenti ridevoli, come *scita* per uscita, senza (essenza), *piteti* (epiteto), *stinto* (istinto), *Sordetto* di Guittone per *sopradetto.* Dippiù: Pere (per), reo (re), cesto d'*invidia* (dicono i fiorentini) per indivia. Tutte queste son parole corrette, o contraffatte dai buffoni.

[23] Domenico di Giovanni detto Burchiello (Firenze 1404-Roma 1449), barbiere ribelle, costretto a lasciare Firenze per i suoi atteggiamenti antimedicei, morì povero. Compose numerosi sonetti secondo il modello della poesia giocosa portando agli estremi il gusto per gli accozzamenti verbali più strani e, spesso, senza senso.

[24] Gerardo Patecchio, il più antico scrittore lombardo che si conosca, nato a Cremona e morì in data incerta. Visse nel Duecento. Uomo di cultura, ci lascia, in un linguaggio fortemente dialettale, uno *Splanamento de li proverbi di Salomone*, poemetto di 600 versi scritto per «la gente comune che non sa leggere», *Le noie* e i *Proverbia quae dicuntur super naturam feminarum*.

Voci plebee sono le furbesche o jonodattiche: come Calcosa (strada), occhi di civetta (zecchini), bracchi (birri), stofano (pancia).

Le sorgenti della correzione della lingua sono in quattro proprietà, che la plebe ha pur sempre:

a) Storpiare le straniere voci; Pasteco, Tadeo, Resurrezio, Gald camo per Pax tecum, Tedeum, Resurrexit, Gaudeamus, Giacchetto (Giapeto), Tifece (Tifeo).

b) Diminuir le voci per soverchia comodità come i fanciulli. Così vei (vedi) creo (credo) faula (favola).

c) Di non distinguere mai bene le terminazioni. Iacopone parlando alle monache dice: Dio vi salvi suore miei.

d) Interporvi lettere vane secondo la varietà dei dialetti. I fiorentini dicono: Ailtro, moilto, caildo. –

La varietà delle pronuncie cambia la lingua; e la pronuncia è varia non solo nei diversi paesi, ma nei varii quartieri della stessa città, ed in diversi tempi. La pronuncia è un *moto*, e questo si cangia o per clima, o per moda, o per malattia. Voler imparare la pronuncia di Firenze è così assurdo come il voler scrivere la sola lingua municipale di Firenze. Abbiamo una lingua italiana comune, ed egualmente una pronuncia, che appare in tutti i luoghi, e non riposa in nessuno.

Bembo credette cacciare dalla favella i termini delle scienze e dell'arti, perché non trovavali né in Petrarca né in Boccaccio. Quindi scrivendo in grammatica, e dovendo nominare *Preterito perfetto* disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato*. Ed invece di dire *Imperativo* disse *Le voci che quando altri comanda ed ordina checchesia, si dicono per colui*.

(ms. XV, ff. 15, 27, 41-42)

[f. 15]

Gesto che copia la parola

Per dir cosa buona, diciamo: è coi baffi. Si fa dunque l'atto di chi si arriccia le basette.

Per esprimere una persona macra si alza verticalmente con la punta in su il solo mignolo disteso. È come se si dicesse: Egli è tra gli altri uomini ciò che il mignolo è tra le dita.

[f. 27]

Lingua

Chi può conoscere l'origine delle parole? I processi un tempo si metteano dentro un sacco con una poliza sopra: Est hic quaestio inter n. e n. Per abbreviatura si scrisse: Est hic quaest., poi et hic quaet., sì che lette insieme se ne formò etiquet, etiquetta, etichetta.

[f. 41]

Lingua

Ecco gli scherzi, come dicemmo, che fa il popolo sulle parole.

È tornato col Piovano (con la pioggia)

Il vino è entrato in fortezza (è infortito)

Mi vuol vendere finocchi (mi vuole infinocchiare)

Gli piacciono gli spinaci (è spia)

È mattematico (è matto)

La carne dell'allodola piace a ognuno (la lode)

Bisogna andare più a Piacenza e Lodi, che a Verona (piacete e *lodate*, e tacete il *vero*)

Quella spada è fatta a *Ferrara*, ma temprata a *Piombino*.

Donato ruppe la testa a *Giusto*!

Egli attende alla Boccolica (alla bocca)

Ei si arruffa (è ruffiano). Ma il popolo di ciò non pago definisce la parola *arruffa*, e per dire che altri è ruffiano dice *Si pettina all'in su*.

È fra diciotto e diciannove (è fradicio)

Egli studia il Buezio (egli è bue)

Gli ha dato un piantone, gli ha dato acqua di piantaggine (lo ha piantato).

È ito in levante (a levare, cioè rubare)

Gli ha dato l'erba Cassia (l'ha cassato dall'Ufficio)

Egli parla per vissuto (parla per vino, avendo bevuto)

Ha toccato la ventricola (la corolla, ha bevuto)

È da Tribu Levi (è leggiero, è lieve di cervello)

[f. 42]

Lingua

L'equivoco è la figura del popolo.

1. Da una metafora ne tira un'altra definendola. Scalzare è metaf. per denotare quando con arte si cava altrui un secreto: Il popolo ne ha fatto: *Cavare i calcetti* nello stesso significato.

2. Macchia significa anche roveto dove si uccella. Per dir dunque: È pieno di macchie – dice: Può uccellare sul suo.

3. Dar la berta. Ma *Berta* era la madre di Orlando. Quindi il popolo dice: Mi puoi dare la madre di Orlando?

4. Sboccato vuol dire *senza bocca*, ed *osceno* nel dire. Perciò si dice: Egli è come l'orciuolo dei poveri, cioè sboccato, ossia osceno.

5. *Manico* nota anche *cazzo*. Quindi si dice: Più disonesto d'un canestro: mostra sempre il manico.

6. Può *imbattersi a sua posta*, cioè egli si è *chiarito*, cioè si è levato ogni dubbio.

7. Io gli ho poco credito, poco gli credo; e 'l popolo dice: Ei mi ha a dar pochi quattrini.

8. Ragioni magre, *ragioni di vennerdì*.

L'equivoco può formare il sublime e 'l ridicolo.

(ms. XVI, ff. 261, 54, 263)

[f. 261]

Risposta in azione

Giovanni or riprese forte da lungi suo padre, per lo spendere che facea del suo tesoro. Ed egli rispose: Io [noto] più di voi. Quivi fa il sì e il no. Ingaggiarsi le parti, ed assegnarono i giorni che ciascuno mostrasse suo tesoro. Venuto il dì del termine, il padre fece tendere un ricco padiglione e versò sui tappeti pietre preziose infinite, arredi assai, ed oro e argento da piatti e vasella. E dice al figliuolo: mostra il tuo tesoro. Allora il figliuolo trasse la spada dal fodero, e subito mille cavalieri apparendo improvvisamente trassero pure la loro.

[f. 54]

Segno

Il segno conosce la cosa segnata. – [.] dice che ponendo un diamante sulla testa di donna che dorme si conosce s'è fedele. S'è infedele si sveglia sobbalzando e di cattivo umore.

– Il segno produce ciò di cui è segno. – Il diamante mantiene l'armonia coniugale, ed è pietra di riconciliazione.

– Finché dura il simbolo dura la cosa. – Intorno al Culiseo si dicea: Roma cadrà con la caduta del Culiseo. (*Diz. infer*. art. *Culiseo*).

– Il simbolo conosce ciò che deve accadere alle cose. [.] dice: che nel Culiseo era la statua di Roma con pomo di oro in mano e intorno le statue delle provincie soggette. A quelle di queste che si ribellavano essa voltava le spalle, e così i romani conoscevano i loro nemici. (Id.).

– Il nome opera, e conosce i secreti di chi lo porta. Nella notte di Natale le donne scrivono sopra cipolle i nomi dei loro amanti. La prima che fiorisce decide di loro sorte.

– Le fanciulle inglesi credono che mettendo sotto l'origliere dentro un berretto di notte un anello nuziale vedranno nel sogno il loro futuro sposo.

– È importante il momento che il marito dà l'anello; se non passa alla 2ª giuntura, la donna sarà padrona, e viceversa.

– Nel nome è scritto il destino di chi lo porta. Henri De Bourbon è composto di 14 lettere. Ebbene! egli nacque 14 secoli, 14 decadi, e 14 anni dopo l'Era cristiana, il dì 14 xbre e morì 14 maggio, e visse 14 volte 14 anni, 14 settimane e 14 giorni. (Enrico V)[25].

– [Simbolo]/conosce/ Il P. Alb. dice: Mettete corallo e calamita in polvere, annafiate con sangue di piccione bianco; in un pezzo di taffetà bianco ponetelo sotto il cuscino con un ramo verde di mirto, e vedrete in sogno il vostro futuro.

– Si diventa insensibile se si porta sotto l'ascella il cuore d'una tortorella avvolto dentro una pelle di lupo.

– Il greco che pratticava l'Oniroepatia (cioè d'indovinare mercé il sogno) si addormentava con una tunica bianca, credendo che questo contribuisse alla *chiarezza dei sogni*.

[25] Carlo, duca di Berry, assassinato nel 1820, figlio di Carlo X dei Borboni di Francia e di Maria Teresa di Savoia, aveva sposato Maria Carolina di Napoli. Dal loro matrimonio nacque Enrico, duca di Bordeaux e conte di Chambord, considerato dai legittimisti come Enrico V.

Editori Laterza

– Attrib. ai Santi le virtù di loro nomi: S. Chiara chiarisce gli occhi. I funajoli che si *convertono* travagliando han per patrono la *Conversione* di S. Paolo. Morì un dottore Giov. Vitello, e gli si fe' questa Epigr.: O Deus onnipotens *Vituli* miserere Ioannis, Quem mors praeveniens non sinit esse *bovem*.

– Il simbolo ha la virtù del tipo. – Il battesimo con [.] supplisce al battesimo.

– L'emblema fa succedere la cosa. Di qui la[26] [...]

[f. 263]

Simboli

Papavero, della fertilità; il *cotogno* del matrimonio; l'*edera* e l'*alloro* dell'ingegno vivente.

[26] A questo punto il manoscritto è lacerato.

Indici

Editori Laterza

Editori Laterza

Indice dei nomi

Accursio, Francesco, 131 e n.
Acquapendente, Girolamo Fabrici di, 73.
Acquaviva, Ridolfo, 82.
Adalferio di Trani, 76.
Adinolfi, Pasquale, 87.
Agostino d'Ippona, santo, 34, 51, 57, 90, 189 e n.
Alamanni, Giambattista, 71.
Alamanni, Luigi, 70, 71 e n.
Alceo, 129.
Alessandro, abate di Telese, 76.
Alessandro Magno, 144 e n.
Alfieri, Vittorio, 105-107.
Alfonso V, re d'Aragona, I re di Napoli, 182.
Alfonso X, re di Castiglia, 49.
Algarotti, Francesco, 101, 104, 105 e n, 118 e n.
Alighieri, Alighiero, 29.
Alighieri, Antonia, 29n.
Alighieri, Bernardo, 29.
Alighieri, Eliseo, 29.
Alighieri, Gemma Donati, 29.
Alighieri, Giovanni, 29 e n.
Alighieri, Jacopo, 9, 29 e n, 33.
Alighieri, Pietro, 9, 29 e n.
Alighieri, suor Beatrice, 29 e n, 33.
Alighiero degli Alighieri, 27 e n.
Al-Rashi'd, Haru'n, 166 e n.
Amato, Saverio Costantino, 89.
Ambrogio, santo, 51.
Ambrogio di Lorenzo, 50.
Ambrosoli, Francesco, 28 e n.
Amenta, Nicola, 82, 84.
Ammiano Marcellino, 67.
Anacleto I, papa, 51.
Anacreonte, 84.
Andres,Giovanni, 85.
Andria, Nicola, 85.
Angelo da Furci, beato, 78.
Annibale, 48.
Antoniano, Silvio, 80.
Antonio, santo, 50.
Antonio di Minturno, 80.
Apollonio di Perge, 74 e n.
Aquilio, Caio Gallo, 132 e n.
Arabia, Francesco Saverio, 89.
Arabia, Tommaso, 89.
Arditi, Michele, 85.
Arduino, Giovan Battista, 81.
Argenti, Filippo, 26.
Argenti, Gaetano, 103.
Argoli, Andrea, 82.
Arici, Cesare, 108.
Ariosto, Ludovico, 44, 70 e n, 195 e n.
Ariovisto, 150.
Aristofane, 129.
Aristotele, 3, 9, 73-74, 189.
Artale, Giuseppe, 81n, 82.
Assemani, Giuseppe Simonio, 83.
Astorino, Elia, 81.
Attico, Tito Pomponio, 183.
Ausonio, Decimo Magno, 67.
Avellino, Francesco, 85.
Avieno, Rufo Festo, 67.
Avitabile, Alessandro, 89.
Ayala, Mariano d', 86.
Azeglio, Massimo Taparelli d', 124n.

Bacon, Francis, 173 e n.
Baldacchini, Francesco Saverio, 88.

Editori Laterza

Baldacchini, Michele, 88.
Baldovinetti, Alessio, 72.
Bandi, Clemente, 108.
Barberini, Francesco, 194n.
Bardi, Piero de', 195 e n.
Bardi, Simone de', 27.
Baretti, Giuseppe, 82, 102.
Barlaam da Seminara, 77n, 78.
Baronio, Cesare, 77.
Bartoli, Daniello, 131 e n, 134.
Bartolomeo da Rossano, santo, 77 e n.
Bartolomeo Luigi da Fano, 79.
Basile, Giovan Battista, 81n, 82, 87.
Basilio di Cesarea, 131n.
Basville, Ugo de, 7 e n.
Bayle, Pierre, 79 e n.
Beato Angelico, Fra' Giovanni da Fiesole, *detto*, 73.
Becano, Giovanni Goropio, 141 e n.
Beccaria, Cesare, 101, 109.
Belisario, 174 e n.
Bella di messer Durante degli Abati, 27 e n.
Bellardi, Giovanni, 181n.
Belloa, Pietro, 86.
Belloni, Luciano, 72n.
Bellotti, Felice, 108.
Beltrano, Ottavio, 83.
Bembo, Pietro, 58, 59n, 60n, 61 e n, 62 e n, 66n, 116-17, 138n, 190 e n, 191 e n, 200.
Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 56, 122n.
Benloew, Louis, 152 e n.
Berio, Francesco M., 85.
Bernardo, frate (Mario da Napoli), 82.
Bernardo, santo, 57, 94.
Berni, Francesco, 70.
Berry, Charles-Ferdinand di Borbone, duca di, 203n.
Berry, Maria Carolina Ferdinanda Luisa di Borbone-Napoli, duchessa di, 203n.
Bertani, Agostino, 98.
Bertòla, Aurelio, 106.
Bettinelli, Saverio, 9 e n, 10, 102-104.
Bigi, Emilio, 53n.
Biscioni, Antonio Maria, 33 e n.
Bismarck-Schönhausen, Ottone, principe di, 48.
Blair, Robert, 104.
Bocca degli Abati, 31.
Boccaccio, Giovanni, 9, 24, 33, 34n, 78, 100, 116, 119, 133, 200.
Boccanera, Giuseppe, 85.
Boezio, Severino, 28.
Boiardo, Matteo Maria, 70n.
Bolognese, Domenico, 89.
Bonagiunta da Lucca, 39.
Bonald, Louis-Gabriel-Ambrosie de, 175 e n.
Bonaventura, santo, 34, 51.
Bonfiglio, Giuseppe, 83.
Bonghi, Ruggero, 166n.
Bonifacio I, marchese di Monferrato, 69.
Bonifacio VIII (Benedetto Castani), papa, 16, 19-20, 29, 46, 53.
Bopp, Franz, 137 e n, 158, 165.
Borelli, Giovanni Alfonso, 74 e n.
Borghi, Giuseppe, 110.
Borgia, Lucrezia, duchessa di Ferrara, 58.
Bosone da Gubbio, 133 e n.
Bosone dei Raffaelli, 32.
Botta, Carlo, 108.
Botticelli, Sandro, 9n.
Bournouf, Eugène, 163 e n.
Branca d'Oria, 31.
Brittonio, Girolamo, 81.
Broglio, Emilio, 44 e n.
Bruno, Antonio, 82.
Bruno, Giordano, 79, 81n.
Bruno da Longoburgo, 77.
Brusantini, Vincenzo, 70 e n.
Bucciarelli, Giovanni, 86.
Bunsen, Christian Karl Jonas von, 137 e n, 142, 165.
Buonafede, Appiano, 102.
Buonarroti, Michelangelo, 32.
Buonaventuri, Tommaso, 194n.
Buonconte da Montefeltro, 29.
Buondelmonti, famiglia, 30.
Buonvicino da Riva (Bonvesin da La Riva), frate, 70, 72.
Buraballo di Gaeta, 80.
Burchiello, Domenico di Giovanni, *detto*, 199 e n.
Bürger, Gottfried August, 109.

Buvalello, Rambertino, podestà di Milano, 69.
Byron, George Gordon, 28n, 29, 116.

Cacciaguida, 27 e n.
Cagnazzi, Luca de Samuele, 85.
Calabrese, Arnolfo, 75.
Callimaco, 124n.
Calvo, Bonifacio, 69.
Camaldoli, famiglia, 32.
Camera, Matteo, 87.
Campagna, Giuseppe, 88.
Campailla, Tommaso, 82.
Campana, Cesare, 79.
Campanella, Tommaso, 74.
Campanile, Iacopo, 83.
Canaccio, Bernardo, 32n.
Canefilo, Francesco, 79.
Canosa, Antonio Capece Minutolo, principe di, 87-88.
Canovai, Stanislao, 104.
Cante dei Gabrielli di Gubbio, 30.
Cantù, Cesare, 166n.
Capasso, Bartolomeo, 88.
Capece, Scipione, 79.
Capecelatro, Francesco, 83, 85.
Capialbi, Vito, 86.
Cappello, Carlo, 71.
Caraccio, Antonio, 82.
Caracciolo, Antonio, 83.
Carafa, Giovan Battista, 79.
Caravita, Niccolò, 88.
Carcani, Pasquale, 85.
Cardano, Gerolamo, 138n.
Carelli, Domenico Antonio, 85.
Cari, Vito, 89.
Carobelli, Giacinto, 86.
Carovita, Prospero, 78.
Carlo II, imperatore, *detto* il Calvo, 67.
Carlo II, re di Spagna, 75.
Carlo V, imperatore, 70-71, 120.
Carlo VI, imperatore, 103.
Carlo X, re di Francia, 203n.
Carlo I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, 30, 78.
Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, 78.
Carlo di Valois, principe, 11, 20, 30, 47.
Carlo Magno, imperatore, 48, 67, 166n.
Carrillo, Filippo, 85.
Casella, musico, 37.
Cassiani, Giuliano, 106.
Cassini, Domenico, 74.
Cassitto, Giovanni Antonio, 86, 88.
Castagna, Nicola, 89.
Castaldi, Giuseppe, 86.
Castelli, Benedetto, 74 e n.
Castelvetro, Lodovico, 138, 140.
Casti, Giambattista, 107.
Castracani, Castruccio, 32.
Castriota, Giovanna, 80.
Caterina II, imperatrice di Russia, 144.
Caterina de' Medici, regina di Francia, 71, 187.
Catone, Marco Porcio, 133-34.
Catullo, Gaio Valerio, 124n, 133.
Cavalca, Domenico, 50, 133.
Cavalcante, Giovanni, 132 e n.
Cavalcanti, Guido, 24-25, 28 e n, 30-31, 35, 132n, 133.
Cavalieri, Bonaventura, 74.
Cavallotti, Felice, 46 e n.
Cecco d'Ascoli, Francesco Stabili, *detto*, 132 e n.
Cerchi, famiglia, 30.
Cerretti, Luigi, 106.
Cervantes Saavedra, Miguel de, 160.
Cesare, Caio Giulio, 18, 150.
Cesari, Antonio, 107-108.
Cesario, Giovanni, 80.
Cesarotti, Melchiorre, 102, 104-105, 115, 167n, 188n.
Cesi, Federico, 73.
Cetrangolo, Enzo, 5n, 8n.
Champollion, Jean-François, 162 e n.
Chateaubriand, François René de, 28n, 97.
Chézy, Antoine-Léonard de, 163n.
Chiara, santa, 203.
Chioccarelli, Bartolomeo, 83.
Ciampitti, Nicola, 85, 88.
Cicala, Aulo Pirro, 80.
Cicala, Lanfranco, 68.
Cicerone, Marco Tullio, 28, 48 e n, 56, 66, 124n, 131n, 133-34, 135n, 160, 179-80, 181 e n, 182-83.
Cielo d'Alcamo, 42n, 72.
Cimorelli, Michele, 89.

Editori Laterza

Cino da Pistoia, 28 e n, 43-44, 53, 133 e n.
Cinònio, Marcantonio Mambelli, *detto*, 121 e n.
Cirillo, Salvatore, 88.
Clemente V (Bertrand de Got), papa, 31.
Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 71.
Clemente IX (Giulio Rospigliosi), papa, 194n.
Cleopatra, 155.
Clopinel de Meung-sur-Loire, Jean, 49 e n.
Cocchi, Antonio, 101.
Colajanni, Giovan Battista, 88.
Colecchi, Orazio, 85.
Collenuccio, Pandolfo, 79.
Colletta, Pietro, 87.
Colli, Vincenzo, *detto* Il Calmeta, 101.
Colombo, Michele, 108.
Colonna, Agapito, 53.
Colonna, famiglia, 31.
Colonna, Giacomo, 57.
Columella, Lucio Giunio Moderato, 67.
Comneno, Alessio, 77.
Condillac, Ètienne Bonnot de, 124n.
Conteri, Tommaso, 85.
Copadicci, Simone, 89.
Corbinelli, Iacopo, 40 e n.
Corcia, Nicola, 87.
Corrado, re di Germania, duca di Franconia, 29.
Corrado III di Svevia, re di Germania, imperatore, 27 e n.
Correnti, Cesare, 176n.
Corti, Giovan Battista, 198n.
Coruncanio, Tiberio, 131 e n.
Costa, Paolo, 188 e n.
Costanzo, Angelo di, *vedi* Di Costanzo, Angelo.
Costo, Tommaso, 79.
Cotugno, Raffaele, 85, 87.
Cousin, Victor, 124 e n.
Crasso, Lucio Licinio, 131 e n.
Crasso, Marco Licinio, 131 e n.
Crescimbeni, Giovan Mario, 81.
Crippo, Giovan Battista, 79.
Crisolao, Pietro, 77 e n.
Crotti, Elio Giulio, 98.
Crudeli, Tommaso, 106-107.
Cuciniello, Michele, 89.
Cuoco, Vincenzo, 86.
Curtius, Ernst, 137 e n.
Curzio, Marco, 48.

D'Addario, Arnaldo, 27n.
D'Aloe, Stanislao, 87.
D'Ambra, Raffaele, 89.
D'Andrea, Onofrio, 82.
Daniele, Francesco, 84-85.
Dante Alighieri, 3-8, 9n, 10 e n, 11-13, 15-21, 22 e n, 23-26, 27 e n, 28 e n, 29 e n, 30-31, 32 e n, 33 e n, 34 e n, 35, 36n, 37, 39 e n, 40 e n, 41, 43 e n, 44 e n, 45 e n, 47-50, 53, 55-57, 63, 66n, 68, 90, 102, 105, 110, 119, 132, 133 e n, 134, 138 e n, 160, 183, 186-87, 195, 198.
Dante da Maiano, 28 e n, 133 e n, 198.
Danti, Ignazio, 74.
D'Antoni, Giovanni, 86.
D'Apuzzo, Michele, 88.
Darwin, Charles, 142 e n, 158, 160.
De Atellis, Francesco, 85.
De Bourbon, Henri, 203.
De Cesare, Giuseppe, 85-86.
Decio Mure, Publio, 48.
De Ferraris, Carlo, 88.
De Giovine, Francesco, 89.
De Lellis, Carlo, 77, 83.
Delfico, Melchiorre, 85.
Della Casa, Giovanni, 61, 116 e n, 120 e n, 124-25.
Della Porta, Giambattista, 79.
Della Scala, Alboino, signore di Verona, 30, 32.
Della Scala, Cangrande, signore di Verona, 8 e n, 31-32.
Della Valle, Cesare, duca di Ventignano, 82, 86, 89.
De Luna, Fabrizio, 80.
Demostene, 129.
De Rogatis, Francesco Saverio, 84-85.
De Sivo, Giacinto, 87.
De Stefano, Gabriele, 88.
De Vio, Tommaso (Caietano o Caietanus) 79, 120 e n.
De Virgilii, Pasquale, 88.

De Vita, Vincenzo, 84.
Di Costanzo, Angelo, 79, 81.
Diderot, Denis, 46.
Di Elei, Angelo Maria, 108.
Diez, Friedrich Christian, 66 e n.
Di Falco (Falcone), Benedetto, 80.
Di Fiore, Luigi, 100 e n.
Dione Cassio Cocceiano, 67.
Dionisotti, Carlo, 59n, 190n.
Di Tarsia, Galeazzo, barone di Belmonte, 81.
Dobrovsky, Josef, 152 e n.
Dolce, Ludovico, 81.
Dolce, Marco, 180.
Dolcino, Fra', 31.
Domenico, santo, 50, 195.
Domenico da Gravina, 78.
Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 181.
Donati, Buoso, 31.
Donati, famiglia, 30.
Donizetti, Gaetano, 6n.
Donno, Ferdinando, 82.
Doria, Andrea, 71.
Doria, Simon, 69.
Dracone, 182.
Du Cange, Charles du Fresne, 15 e n, 21.
Du Perron, Abraham Hyacinte Anquetil, 163 e n.
Dupuis, Charles-François, 165 e n.

Edkins, Joseph, 152 e n.
Elanti, Vincenzo, 85.
Eliano, 133.
Empedocle, 97 e n, 165.
Ennio, Quinto, 67, 163.
Enrico, duca di Baviera e di Sassonia, *detto* il Superbo, 29.
Enrico II, re di Francia, 71.
Enrico IV, re di Francia, 73n.
Enrico V, duca di Bordeaux e conte di Chambord, 203 e n.
Enrico (Arrigo) VII, imperatore, 31, 48.
Epicuro, Marc'Antonio, 81 e n.
Epifanio di Salamina, santo, 165 e n, 166n.
Erasmo da Rotterdam, 138n.
Erodoto, 128.
Erro y Aspiroz, Jean-Baptiste, 141 e n.
Eschilo, 128n, 129, 185, 188.
Euclide, 74.
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 72.
Euripide, 128n, 129, 154n, 179.
Eusebio di Cesarea, 165n.
Eustachio d'Afflitto, 76.

Fabruzzo de' Lambertazzi (Fabrutius), 40 e n.
Faggiuola, Uguccione della, 30-32.
Falcando, Ugone, 77.
Falcone, Giuseppe, 198n.
Falcone Beneventano, 76.
Fanfani, Pietro, 44 e n.
Fantoni, Giovanni, 105.
Faranda, Rino, 67n.
Farinacio, Prospero, 131 e n.
Farinata degli Uberti, 31.
Feboni, Muzio, 83.
Federico I Hohenstaufen, duca di Svevia, 27n, 29.
Federico I Barbarossa, imperatore, 44n, 69.
Federico II, imperatore, re di Napoli, 48.
Federico II di Prussia, 101.
Federico II di Svevia, imperatore, 31, 42.
Fedro, 86.
Fergola, Nicola, 85.
Ferry, Jean (Giovanni Ferri), 118 e n.
Fiandino, Ambrogio, 79.
Ficino, Marsilio, 114.
Fidia, 127.
Filangieri, Gaetano, 101.
Filelfo, Francesco, 33n.
Filicaja, Vincenzo, 18 e n.
Filippo III, re di Spagna, 75.
Filippo IV, re di Spagna, 75.
Filomarino, Clemente, 84.
Finiguerra, Maso, 72.
Fiore, Giovanni, da Cropani, 83.
Fiorelli, Giuseppe, 88.
Fiorentino, Pierangelo, 89.
Firmico Materno, Giulio, 67.
Floro, Lucio Anneo, 181.
Foca, Niceforo, 76.
Folchetto di Marsiglia, 69.

Editori Laterza

Folco dei Portinari, 27, 29.
Forges Davanzati, Domenico, 85.
Foscolo, Ugo, 61, 108, 125.
Francesco I, re di Francia, 71.
Franchini, Francesco, 80.
Franco, Nicola, 81.
Franco, Veronica, 197n.
Frescobaldi, famiglia, 30.
Frinico, 128
Frugoni, Alessandro, 104 e n, 105.
Fuoco, Francesco, 88.
Fusco, Gianfrancesco, 88.
Fusco, Vincenzo, 88.

Gaio, 135n.
Galdi, Matteo, 85.
Galeazzo degli Angeli (De Angelis), 81-82.
Galeno, Claudio, 78.
Galiani, Ferdinando, 101.
Galilei, Galileo, 45, 73, 74 e n, 133.
Galluppi, Pasquale, 124n.
Galvani, Luigi, 68.
Gambara, Veronica, 61-62.
Gans, Eduard, 135 e n.
Gargiulli, Onofrio, 85-86.
Garibaldi, Giuseppe, 3n.
Garrucci, Raffaele, 88.
Gelli, Giambattista, 133 e n.
Genoino, Giulio, 88.
Genovesi, Antonio, 98, 100.
Gherardini, Giovanni, 108.
Ghirlandaio, Domenico Bigordi, *detto*, 72.
Ghirlandaio, Rodolfo, 51.
Ghislieri, Guido, 40 e n.
Giacomino da Verona, frate, 70-71.
Giacomo, santo, 22.
Giambullari, Pier Francesco, 66 e n, 138 e n.
Giannattasio, Nicola Partenio, 82.
Giannone, D. Ciro, 64 e n.
Giannone, Luisa Salvidio, 64n.
Giannone, Mariannina, 64n.
Giannone, Pietro, 64n, 102-103.
Giardino, Pietro, 33.
Giglio, Luigi, 75, 85.
Gimma, Giacinto, 80.
Gioacchino, Murat, re di Napoli, 85.
Gioacchino da Fiore, 77 e n.
Gioberti, Vincenzo, 124n, 144.
Gioja, Agostino, 87.
Giolito, Giovanni Gabriele, 81.
Giordani, Pietro, 108, 124 e n, 191.
Giordano, Francesco, 83.
Giotto, 30, 50.
Giovanni, santo, 22.
Giovanni VII, papa, 77.
Giovanni del Cervo, frate, 72.
Giovanni del Virgilio, 10 e n.
Girolamo, santo, 51.
Giudice, Guido del, 197.
Giuliano, Flavio Claudio, *detto* l'Apostata, imperatore, 134n.
Giustiniano, imperatore, 115n, 174n.
Godefroy, Denis, 132 e n.
Goethe, Johann Wolfgang von, 29.
Goldoni, Carlo, 174n.
Gongora y Argote, Luis de, 82.
Gonzaga, Elisabetta, duchessa di Urbino, 60.
Gorresio, Gaspare, 138 e n.
Gozzi, Gasparo, 102, 105, 107.
Grandi, Antonio, 82.
Gravina, Gian Vincenzo, 75, 103n, 135.
Gregorio, santo, 51.
Gregorio XII (Angelo Correr), papa, 78.
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 75.
Grillo, Jacopo, 69.
Grimm, Jacob Ludwig Karl, 137 e n, 152, 165.
Gronda, Giovanna, 105n, 198n.
Grossi, Tommaso, 44 e n, 110.
Groto, Luigi, 82.
Guarini, Giovan Battista, 82.
Guarini, Raimondo, 88.
Guarna, Romualdo, 76.
Guglielmini, Domenico, 75.
Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia, *detto* il Buono, 68.
Guglielmo dei Risieri, 68.
Guglielmo Pugliese, 76.
Guicciardini, famiglia, 72.
Guicciardini, Francesco, 44.
Guidobaldo II da Montefeltro, duca di Urbino, 71.
Guido da Pisa, 10n.

Guido del Duca, 16.
Guinizzelli, Guido, 40 e n.
Guittone d'Arezzo, 39, 45 e n, 53, 199.
Gutenberg, Johann, 72 e n.

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 108, 135n.
Humboldt, Wilhelm Christian Karl Ferdinand von, 137 e n, 142, 165.

Iacopone da Todi, 133.
Iannelli, Cataldo, 88.
Ieno, Nicola, 88-89.
Ilariano, santo, 50.
Imbonati, Carlo, 109, 122.
Imbriani, P. Emilio, 89.
Imerio, 131 e n.
Innocenzo III (Giovanni Lotario di Segni), papa, 51.
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa, 18.
Ipparco, 97.
Isocrate, 129, 188.

Jacobi, Friedrich Heinrich, 108 e n.

Keplero, Giovanni, 74.
Kuhn, Adalberh, 137 e n.

Labeone, 131n.
La Bruyère, Jean de, 123 e n.
La Fontaine, Jean de, 106.
Lamartine, Alphonse-Marie-Louis Prat de, 29 e n.
Lamia, Francesco, 85.
Landino, Cristoforo, 9 e n, 123n.
La Penna, Antonio, 5n, 8n.
La Pira (Lepere), Girolamo di, 83.
Laromiguière, Pierre, 114 e n.
Lascaris, Costantino, 58 e n.
Latini, Brunetto, 27, 31, 33, 49, 69.
Ledru-Rollin, Alexandre-Auguste Ledru, *detto*, 46 e n.
Leibniz, Gottfried Wilhelm, 48.
Leone, Evasio, 104.
Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 32, 58 e n, 71, 120n.
Leone Marsicano (l'Ostiense), 77.
Leoni, Nicola, 86.
Leonzio Pilato, 77n, 78.
Leopardi, Giacomo, 110.
Leto, Giulio Pomponio, 80.
Lettieri, Nicola, 84.
Libanio di Antiochia, 134 e n.
Liberatore, Rafele, 88.
Lippi, Filippo, 72.
Lisia, 129.
Livingstone, David, 170 e n.
Livio, Tito, 109, 134, 135n.
Locke, John, 73, 104, 168n.
Lorenzo de' Medici, *detto* il Magnifico, 57, 72.
Lorris, Guillaume de, 49n.
Lotario II, duca di Baviera, 29.
Luca di Samuele Cagnazzi, 85.
Lucano, Marco Anneo, 134.
Lucilio, Gaio, 133.
Lucrezio Caro, Tito, 133-34.
Luigi XIII, re di Francia, 74.
Luigi XIV, re di Francia, 74.
Luigi il Germanico, imperatore, 67.
Lutero, Martin, 10, 120n.
Luti, Lucrezia, 72.

Mably, Grabriel Bonnot de, 46 e n.
Macario, santo, 90.
Macedonio, Marullo, 82.
Machiavelli, Nicolò, 44, 71, 123 e n, 132n, 133.
Macola, Ferruccio, 46n.
Macpherson, James, 167 e n.
Macrobio, 49.
Macry, Michelangelo, 87.
Magalotti, Lorenzo, 193 e n, 194n.
Magnoni, Pasquale, 84.
Malaspina, Alberto, marchese, 68.
Malaspina, Corrado, marchese, 30, 68.
Malaspina, Franceschino, marchese, 30.
Malaspina, Morello, marchese, 30.
Malaterra, Goffredo, 76-77.
Malebranche, Nicolas de, 168n.
Malpighi, Marcello, 75.
Maneto, 166 e n.
Manfredi, re di Sicilia, 27, 30, 42.
Manso, Giambattista, 81n, 82.
Manuzio, Aldo, 58n.
Manzoni, Alessandro, 3n, 44 e n, 108-110, 122 e n, 124n.

Editori Laterza

Manzoni, Enrichetta Blondel, 110.
Marafioti, Gerolamo, 83.
Marcello di Virgilio Adriani, 123n.
Marchetti, Alessandro, 81.
Marchina, Marta, 83.
Maria Teresa di Savoia, regina di Francia, 203n.
Marina, santa, 50.
Marinelli, Angelo, 85.
Marini, Giovan Battista, 82-83, 134, 182.
Maroncelli, Pietro, 109.
Martirano, Coriolano, 80.
Marulli, Trojano, 85.
Marulli, Vincenzo, 77, 85.
Marziale, Marco Valerio, 49, 67, 181 e n.
Masaccio, Tommaso di ser Giovanni, *detto*, 72.
Mascheroni, Lorenzo, 7n, 107.
Massimo, Quinto Cornelio, 131n.
Mastro Ferrari, 68.
Matilde, contessa di Canossa, 69.
Mauro, Domenico, 3 e n, 7-8, 10-14, 16, 19-24, 26, 88.
Mazza, Angelo, 106.
Mazzarella, Bonaventura, 87.
Mazzella, Scipione, 80.
Mazzocchi, Alessio Simmaco, 141 e n.
Medici, famiglia, 72.
Medici, Leopoldo de', 74.
Mele, Carlo, 88.
Melograni, Giuseppe, 85.
Memmi, Simone, 50.
Ménage, Gilles, 67, 161 e n.
Mengaldo, Pier Vincenzo, 40n.
Mennini, Federico, 82.
Metastasio, Pietro, 104, 118 e n, 122.
Metello, Lucio Cecilio, 182.
Michele I, imperatore bizantino, 76.
Michelet, Jules, 180.
Michitelli, Francesco, 89.
Milli, Giannina, 89.
Milton, John, 104.
Minervini, Giulio, 88.
Minieri Ricci, Camillo, 87-88.
Moffat, Roberto, 170 e n, 171.
Mollo, Gaspare, 85.
Monaco, Prospero, 106.
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di la Brède e di, 46.
Monti, Vincenzo, 7 e n, 10, 16n, 102, 107-109, 118.
Morelli, Francesco, 89.
Morelli, Nicola, 87.
Morla degli Antelminelli Allacinghi, famiglia, 31.
Morone, Cataldo, 82.
Morpurgo Davies, Anna, 152n, 163n.
Moschettini, Cosimo, 85.
Müller, Friedrich Maximilian, 136 e n, 142-44, 153-55, 157-59, 162-63.
Müller, Wilhelm, 136n, 169-74.
Muratori, Ludovico Antonio, 61 e n, 67, 76-78, 102, 103 e n.
Murray, Gilbert, 154 e n, 156.
Muscettola, Antonio, 82.
Musitano, Carlo, 84.
Muzio Scevola, Caio, 48.

Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi, 105, 107.
Napoli-Signorelli, Pietro, 77, 81, 84.
Nappini, Bartolomeo, 82.
Nazianzeno, Gregoiro, 131n.
Negri, Cristofaro, 176n.
Newton, Isaac, 74.
Niccolini, Giambattista, 110.
Nicodemo, Leonardo, 79, 83.
Nicola di Reggio, 77n, 78.
Nicoletto di Torino, 69.
Nicolò III (Giovanni Gaetano Orsini), papa, 31.
Niebuhr, Barthold Georg, 135 e n.
Nifo, Agostino, 79.
Nilo, santo, 77 e n.
Nina Siciliana, 133 e n.
Norris, John, 168 e n.
Novello, Guido, 32.
Numa Pompilio, 48n.
Nunziata, Antonio, 51.

Odo delle Colonne, 72.
Omero, 5 e n, 6, 12, 35, 75, 78, 93, 105, 128-29, 132, 134, 188.
Onesto degli Onesti, 40 e n.
Orazio, Quinto Flacco, 5 e n, 99, 104-105.
Ortensio, Quinto Ortalo, 124 e n.

Ovidio Nasone, Publio, 72, 133, 160 e n, 187n.
Owen, Richard, 142 e n.

Pacca, Colaniello, 79.
Paciaudi, Paolo Maria, 122 e n.
Pacuvio, 67.
Padiglione, Carlo, 88.
Padula, Vincenzo, 3n, 18n, 29n, 34n, 36n, 38n, 43n, 44n, 45n, 48n, 62n, 69n, 71n, 74n, 77n, 79n, 84n, 100, 116n, 123n, 124n, 131n, 138n, 174n, 177n, 179, 190n, 194n.
Pagano, Mario, 86, 101, 126, 129-30, 176.
Pagano della Torre, patriarca di Aquileia, 32.
Palermo, Franco, 89.
Pananti, Filippo, 108.
Paolo, santo, 50, 98, 204.
Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 58 e n, 79.
Paolo Uccello, Paolo di Dono, *detto*, 72.
Pappo di Alessandria, 74n.
Paradisi, Agostino, 106.
Parini, Giuseppe, 105-106.
Parzanese, Pietro Paolo, 89.
Pasquali, Scipione, 82.
Pasqualoni, Salvatore, 82.
Passeroni, Giancarlo, 106-107.
Patecchio (Pataffio), Gerardo, 199 e n.
Pecchia, Carlo, 78.
Pecchiura, Piero, 67n.
Pellegrini, Giovan Battista, 66n.
Pellegrino, Camillo, 77n, 83.
Pelliccia, Alessio Aurelio, 80.
Pellico, Silvio, 5 e n, 110.
Pelusio, Giano, 80.
Pepe, Gabriele, 87.
Pepe, Guglielmo, 87.
Perrino, Matilde, 83-84.
Persio Flacco, Aulo, 134.
Perticari, Giulio, 16n, 108.
Petrarca, Francesco, 39, 52, 53 e n, 54, 55 e n, 56-57, 61, 69n, 77-78, 90, 119, 121, 133, 200.
Pico della Mirandola, Giovanni, 138 e n.
Piero Del Bene, 40n.
Pietro, santo, 22.
Pietro da Bescapé, 70-71.
Pietro della Caravana, 69.
Pietro delle Vigne, 12, 31.
Pietro Diacono, 77.
Pietro di Lorenzo, 50.
Pietro Lombardo, 51.
Pigarini, Caterina, 99.
Pignatelli Strongoli, Vincenzo, 87.
Pignotti, Lorenzo, 106.
Pindaro, 88.
Pindemonte, Ippolito, 108.
Pirro, Rocco, 83.
Pisone Cesonino, Lucio Calpurnio, 181.
Pitagora, 165.
Pitti, famiglia, 72.
Platone, 34, 45-46, 128, 153.
Plauto, Tito Maccio, 132.
Plinio Secondo, Gaio, *detto* il Vecchio, 67, 134.
Plutarco, 188.
Poliziano, Angelo Ambrogini, *detto*, 120, 123n, 133n, 181.
Pollaiolo, Antonio, 72.
Polo, Marco, 69.
Ponte, Giovanni, 53n.
Poroso, Gaetano, 89.
Porta, G.B., *vedi* Della Porta, Giambattista.
Porta, Luigi, 73 e n.
Porzio, Simon, 79.
Possi, Giovan Battista, 86.
Pott, August Friedrich, 137 e n.
Pratilli, canonico, 75.
Previtali, Giovanni, 72n.
Pritchard, Charles, 137 e n, 142.
Protospata, Lupo, 76.
Proudhon, Pierre-Joseph, 46 e n.
Psammetico, 144.
Pucci, Antonio, 199.
Puoti, Basilio, 10 e n, 88, 108.

Quadrio, Francesco Saverio, 103 e n.
Quaranta, Bernardo, 88.
Quattromani, Sertorio, 80-81.
Querno, Camillo, 80.
Quevedo y Villegas, Francisco de, 82.
Quintiliano, Marco Fabio, 67 e n, 185 e n, 188.

Editori Laterza

Rabelais, François, 138n.
Raffaello Sanzio, 50.
Ranalli, Ferdinando, 87.
Ranieri, Antonio, 89.
Raniero, santo, 50.
Rawlinson, Henry Creswicke, 162 e n.
Razzi, Girolamo, 120 e n.
Redi, Francesco, 75, 81.
Renan, Joseph-Ernest, 143 e n, 152, 160, 164.
Renato I d'Angiò, duca di Lorena, *detto* il Buono, 78.
Renzi, Salvatore, 86.
Riccardo da San Germano, 77.
Ricciardi, Irene, 89.
Richelieu, Armand-Jean du Plessis, 74.
Rigatini, Giuseppe, 44 e n.
Rinaldo d'Aquino, 72.
Rinuccini, Alamanno, 133.
Rio, A. F., 50.
Roberti, Giambattista, 102, 106.
Roberto I d'Angiò, re di Napoli, 31.
Robespierre, Maximilien-François-Marie-Isidore de, 173.
Rocco, Emanuele, 88-89.
Rolli, Paolo, 104 e n.
Romagnosi, Gian Domenico, 46 e n.
Romani, Francesco, 89.
Romano, Francesco, 88.
Romano, Immanuel (Manoello Giudeo), 133 e n.
Romano, Leone, 63, 65.
Roseo, Mambrino, 79.
Rosini, Carlo, 85, 88.
Rossetti, Dante Gabriele, 9 e n, 10, 33-34, 89.
Rossi, Aldo, 72n.
Rossi, Francesco, 85-86.
Rossi, Quirico, 106.
Rota, Bernardino, 81.
Rota, famiglia, 81n.
Rucca, Giacomo, 87.
Ruffa, Francesco, 198 e n.
Rufino, figlio di Imerio, 131n.
Rufo, Servio Sulpicio, 132 e n.
Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia, 76.
Rousseau, Jean-Jacques, 53.
Ruscelli, Gerolamo, 81.
Ruschioni, Ada, 61.
Sabellico, Marcantonio Coccio, *detto*, 80.
Saffo, 181.
Salemi, Nicola, 80.
Saliceti, Aurelio, 89.
Salza, Abdelkader, 197n.
Sanfelice, Antonio, 80.
Sannazaro, Iacopo, 182 e n.
Sanseverino, Ferrante, signore di Salerno, 70.
Sansoni, Domenico, 85.
Santorio, Santorio, 73 e n.
Santoro, P. Emilio, 83.
Sanvitale, Iacopo, conte, 33, 98.
Sarnelli, Pompeo, 83.
Sarocchi, Margherita, 82.
Sarpi, Paolo, frate, 73 e n.
Savarese, Andrea, 85.
Savioli, Ludovico, 106.
Savonarola, Girolamo, 51.
Scaglione, Pasquale, 87.
Scaligero, Cesare, 138n.
Scaligero, Giuseppe, 138 e n.
Schelling, Friedrich Wilhelm Joseph, 108, 174.
Schettini, Pirro, 82.
Schlegel, August Wilhelm, 3n, 108.
Schlegel, Friedrich, 3n, 108, 137, 148, 150.
Schleicher, August, 137 e n.
Schmidt, Joannes, 154 e n.
Scinà, Domenico, 97 e n.
Scoto, Giovanni, 51.
Scotti, Angelo Maria, 88.
Scotti, Marcello Eusebio, 84.
Scripando, Girolamo, 79.
Scrovegni, famiglia, 30.
Scupoli, Lorenzo, 79.
Sebastiano, santo, 73.
Sementini, Luigi, 85.
Seneca, Lucio Anneo, 134, 183.
Serena, Gennaro, 89.
Serena, Ottavio, 89.
Sergente, Marcantonio, 79.
Sestini, Bartolomeo, 5 e n.
Sesto Pomponio, 115 e n.
Severini, M. Aurelio, 84.
Signorelli, Luca, 72.
Silla, Antonio, 84.
Simone di Montfort, 69.

Editori Laterza

Simonide, 129.
Sismondi, Jean Charles Léonard Sismonde de, 110.
Soave, Francesco, 104.
Socrate lo Storico (lo Scolastico), 165 e n, 166 e n.
Sofocle, 129.
Sordello da Goito, 69.
Soria, F., 78.
Spanò Bolani, Domenico, 86.
Speroni, Sperone, 70, 129 e n.
Spinelli, Carlo Francesco, principe di Tarsia, 81.
Spolverini, Giambattista, 107.
Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine Necker, baronessa di, 92, 108.
Stampa, Gaspara, 197 e n.
Sterlich, Cesare, 87.
Stewart, Dugald, 167 e n.
Stigliani, Tommaso, 81n, 82.
Strabone, 49.
Strozzi, famiglia, 72.
Strozzi, Tommaso, 82.
Summonte, Pietro, 83.

Tacito, Publio Cornelio, 134.
Tafuri, Giovanni Bernardino, 79.
Tansillo, Luigi, 81.
Tarcagnota, Giovanni, 79.
Tarulli, Vincenzo, 189n.
Tassetti, Luigi, 83.
Tasso, Bernardo, 70-71, 81.
Tasso, Luigi, 70.
Tasso, Porzia de' Rossi, 70.
Tasso, Torquato, 9, 44, 133-34.
Telesforo, 77n, 78.
Telesio, Antonio, 80.
Telesio, Bernardino, 79-80.
Terenzio Afro, Publio, 133.
Terzi Lana, Francesco, 75.
Testa, Caio Trebazio, 131 e n.
Thiers, Louis-Adolphe, 46, 124n.
Tiberi, Nicola, 84.
Tile, Rocco, 82.
Tiraboschi, Girolamo, 103 e n.
Toledo, Pietro di, marchese di Villafranca, 71.
Tolomeo, 97.
Tommaso d'Aquino, santo, 4, 9, 45-48, 51, 77, 121n.
Tooke, John Horn, 139 e n.
Toppi, Nicola, 78-79, 83.
Tornielli, Girolamo, 124 e n.
Torricelli, Evangelista, 74 e n.
Torricelli, Francesco Maria, 16 e n, 17, 23-24, 104.
Toscano, Camillo, 80.
Tosti, Luigi, 87.
Treccia, Marino, 78.
Triboniano, 115n.
Trissino, Gian Giorgio, 40, 71.
Troya, Carlo, 86.
Trutta, G. Francesco, 84.
Tucidide, 109, 128, 130.

Uberti, famiglia, 30.
Ughelli, Ferdinando, 68 e n, 76, 78.
Ulloa, Adriano, 87.
Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa, 182.

Valletta, Nicola, 86.
Valmiki, 138n.
Varano, Alfonso, 7 e n, 105.
Varchi, Benedetto, 61.
Varrone, Marco Terenzio, 67.
Vasari, Giorgio, 51, 72n, 120n.
Vecchi, Candido Augusto, 87.
Vega Carpio, Lope Félix de, 82.
Vellutello, Alessandro, 9 e n.
Veniero, Domenico, 82.
Ventadorn, Bertrand de, 69.
Venturi, Pompeo, 9 e n.
Verre, Gaio, 181-82.
Verri, Alessandro, 104, 120 e n.
Verri, Pietro, 101, 103, 121n.
Vico, Giambattista, 11, 24, 33, 102, 115, 135.
Viète, François (Franciscus Vieta), 73 e n.
Villani, arcivescovo di Pisa, 50.
Villani, Giovanni, 133.
Villani, Nicola, 133.
Vincenzo di Amato, 83.
Vincenzo di Muro, 85.
Virgilio, Publio Marone, 6, 8n, 11-13, 17-19, 21, 22n, 24-26, 49-50, 57, 133-34, 157n.
Vitello, Giovanni, 204.
Vittorelli, Iacopo, 108.

Editori Laterza

Viviani, Vincenzo, 74, 81.
Voltaire, *pseud. di* François Marie Arouet, 9 e n, 160.
Voperani, G. Antonio, 80.

Washington, George, 106 e n.
Weiss, Roberto, 71n.

Young, Edward, 118 e n.

Zaccaro, Lorenzo, 88.
Zanche, Michele, signore di Logoduro, 31.
Zanotti, Francesco Maria, 101.
Zanotti, Gian Pietro, 101.
Zeno, Apostolo, 80.
Zingarelli, Nicola, 29n, 32n.
Zorzi, Bartolomeo, 69.
Zurita, Vincenzo, 76.

Editori Laterza

Indice del volume

Parte seconda
Critica letteraria

I. Dell'opera di Domenico Mauro intitolata «Allegorie e Bellezze della Divina Commedia» (1840) 3

II. Sui primi due canti della «Divina Commedia». Lettera a Domenico Mauro (1863) 14

III. Appunti su Dante (ms. XV, ff. 84-97, 53, 55) 27

IV. Appunti su Petrarca (ms. XI, ff. 285-87 e ms. XV, f. 81) 52

V. Appunti su Bembo (ms. I, ff. 207-208) 58

VI. Polemica col Romano (ms. XVIII, ff. 53-56) 63

VII. Annotazioni su temi di storia letteraria e civile 66

1. Origine delle lingue neolatine (ms. XV, ff. 81-83), p. 66 - 2. Secolo XVI (ms. XV, f. 98), p. 70 - 3. Storia della letteratura italiana (ms. XV, f. 102), p. 71 - 4. I Medici (ms. XV, ff. 54-55), p. 72 - 5. Le scienze nel Seicento (ms. XV, f. 103), p. 73 - 6. Il marinismo (ms. XV, f. 104), p. 75 - 7. Letteratura del Napoletano (ms. XV, ff. 105-107), p. 75 - 8. Secolo XVII (ms. XV, ff. 107-108), p. 81 - 9. Secolo XIX (ms. XV, ff. 109-12), p. 84 - 10. Antichi e moderni (ms. V, f. 129), p. 90 - 11. Le origini del romanzo moderno (ms. V, f. 84), p. 90 - 12. Classicismo (ms. V, ff. 105, 167; ms. XIV, ff. 158-59, 211; ms. XV, f. 38), p. 91 - 13. Romanticismo (ms. V, ff. 34, 121, 167-68; ms. XIV, ff. 159-60, 234; ms. XV, f. 55), p. 94 - 14. Letteratura (ms.

Editori Laterza

V, f. 108), p. 98 - 15. Parma e le lettere (ms. XIII, f. 56), p. 98

VIII. Lezioni di letteratura italiana (Appunti scolastici dell'allievo Luigi Di Fiore) (ms. XVIII, ff. 235-52) 100

Parte terza
Linguistica

I. Riflessioni sulla lingua e sul pedantismo d'Italia (1841) 113

II. Distinzione degl'idiomi classici e romantici (1843) 126

III. Della scienza del linguaggio. Opera di Max Müller (1867) 136

IV. Appunti sparsi (inediti) di linguistica (lessicologia, etimologia, fraseologia italiana ecc.) 177

Antitesi (ms. IV, ff. 176-77), p. 177 - Chiarezza (f. 209), p. 179 - Sillogismi fantastici, o Pensieri dedotti (ff. 171-72), p. 179 - Stile conciso: Imperatoria brevitas (f. 175), p. 182 - Asindeto (ms. V, f. 31), p. 184 - Lingua (ff. 3, 10, 33, 42, 49, 96, 154, 191, 205, 222), p. 184 - Sineddoche (f. 31), p. 187 - Drammatica/Metonimia (ms. VIII, f. 125), p. 187 - Leggiadria di parole (ff. 35-36), p. 187 - Le deformità logiche (f. 126), p. 189 - Categorie (ms. XI, f. 148), p. 189 - Bellezza nella frase (ms. XIV, ff. 23-24), p. 190 - Lingua (ff. 98, 134, 152-53, 167, 176, 200-202, 221, 239-40), p. 191 - Gesto che copia la parola (ms. XV, f. 15), p. 200 - Lingua (ff. 27, 41-42), p. 201 - Risposta in azione (ms. XVI, f. 261), p. 202 - Segno (f. 54), p. 203 - Simboli (f. 263), p. 204

Indice dei nomi 207

Editori Laterza

Opere di Vincenzo Padula

CL 20-6562-2

ISBN 88-420-6562-5

Editori Laterza